



## Saddam disposto ad abbandonare una parte del Kuwait?

Saddam (nella foto) sta per ritirarsi da una parte del Kuwait, conserverà la zona dei pozzi di petrolio. La notizia viene diffusa a Mosca dal quotidiano *Pravda*. E sarebbe quanto ha ottenuto Primakov nel suo viaggio a Bagdad. Ed è confermata ad Amman. Ma in serata il ministro iracheno dell'informazione e della cultura dice che tutto è infondato. Ieri fitta rete di colloqui tra Arafat e Hussein, giunto inaspettatamente nella capitale dell'Irak.

A PAGINA 4

## Due fidanzati uccisi a Lenola da uno squilibrato

Due fidanzati sono stati uccisi da uno squilibrato a Lenola, un paesino agricolo in provincia di Latina. L'uomo, affetto da turbe psichiche, ha sparato ai due nelle rispettive case, sotto gli occhi dei familiari. Arrestato, ha affermato di averlo fatto per gelosia e di essere stato aggredito dal ragazzo. Le vittime, Silvano Quinto, 26 anni, e Amelia Ponzio, 20 anni, conoscevano appena l'assassino, Pasquale Guglietta, 35 anni, invalido civile e aiutante del locale ufficio postale.

A PAGINA 8

## Carnevale accusa: «Obbligato a tacere»

Andrea Carnevale, intervistato ieri sera nel corso della trasmissione «Pressing» in onda su Italia Uno, ha rivelato alcuni nuovi e delicati particolari sulla vicenda doping, che a lui e al suo compagno di squadra Peruzzi è costata la squalifica di un anno. «Io avrei voluto confessare subito, avrei voluto ammetterlo con i giornalisti che prendevano quella pasticca, ma la mia società, la Roma, me lo ha impedito. Mi hanno obbligato a tacere».

A PAGINA 21



NELLE PAGINE CENTRALI

Il voto regionale in Germania conferma sostanzialmente il risultato delle politiche. La Spd migliora ma non riduce il divario con i rivali. Lafontaine: «Risultati non sufficienti»

# Kohl passa all'incasso

## Alla Cdu 4 laender su 5 dell'ex Rdt

### I timori di Brandt erano fondati

ARIELLO BOLAFFI

**O**ra Kohl ha veramente mano libera: con la vittoria nelle elezioni regionali dei nuovi laender dell'Est la Cdu conquista la maggioranza anche al Bundestag, la Camera delle regioni, e strappa alla Spd l'ultimo strumento col quale si opponeva alla politica del governo. Il pessimistico ammonimento di Willy Brandt espresso a Berlino durante il recente congresso del partito socialdemocratico era più che fondato: Kohl può oggi davvero governare «contro» la Spd. I democristiani occupano, infatti, tutte le cariche decisive del paese. Dunque l'illusione di chi aveva ipotizzato la possibilità di un rovesciamento del trend elettorale nei territori della ex Rdt sotto l'impatto emotivo provocato dai pesanti sintomi di crisi sociale ed economica, è stata smentita. Anzi, nonostante la crescente consapevolezza delle gravi difficoltà e dei costi che il processo di unificazione comporta, gli elettori della ex «partita del socialismo tedesco» hanno ampiamente confermato la scelta espressa lo scorso 12 marzo. Non solo. Infatti il calo registrato dalla Spd nelle elezioni in Baviera dimostra che anche ad Ovest i dubbi sui modi e i tempi della riunificazione «a forcipe» voluta da Kohl non si tradurranno in consensi per il partito socialdemocratico. Al contrario, la campagna elettorale senza una proposta positiva sulla questione decisiva del processo di unificazione non ha pagato. Per questo, salvo eventi oggi difficilmente prevedibili, l'esito delle elezioni parlamentari del 2 dicembre prossimo sembra segnato e così anche il destino politico di Lafontaine. Egli aveva puntato tutto sulla scelta di polarizzare lo scontro con Kohl, prospettiva questa che è stata completamente spazzata dall'inaspettata vittoria del partito della Cdu che ha portato all'ordine del giorno la rinuncia alla riunificazione del paese. E qui la domanda è: non Brandt, e tutta una parte della sinistra «sinistra» della Spd sono restati prigionieri di un gioco a zero? La Spd non è certo all'anno zero ma rischia di ritornare ad una situazione precedente la svolta di Bad Godesberg. Sotto le macerie del Muro di Berlino rischia di rimanere sepolto quel programma fondamentale la cui elaborazione aveva impegnato il partito per lunghissimi anni e tante attese aveva fatto nascere nella sinistra europea. È facile prevedere l'avvio di un ennesimo processo di revisione all'interno della socialdemocrazia tedesca il cui edificio programmatico-ideologico appare ora gravemente lesionato.

**T**utto questo non significa certo che per i democristiani il cammino d'ora in poi sarà tutto solitamente in discesa. Anzi è probabile che l'inevitabile aumento delle difficoltà, aggravate dalla congiuntura invernale, impongano a Kohl, quando sarà costretto a rimangiarsi il giuramento di non ricorrere all'aumento delle tasse per finanziare la riunificazione, di riaprire il dialogo con l'opposizione o addirittura puntare, da una posizione di forza, ad una «grande Koalition».

Un'ultima osservazione. Non si è manifestato il tanto temuto voto di protesta e la tendenza ad una accentuazione della polarizzazione del sistema politico che aveva fatto temere a Maurice Duverger una «seconda Weimar». È certo però che la sacrosanta decisione della Corte Costituzionale di bocciare la legge elettorale ritagliata su misura dei partiti dell'Ovest, ma non certo su quella del solo Kohl, per garantire la difesa dei raggruppi minoritari e il pluralismo politico ha introdotto una rilevante incognita sul futuro politico tedesco. Intanto l'unica certezza è che la nuova legge approvata qualche giorno fa, nettamente più favorevole ai partiti e alle organizzazioni dell'Est, aumenterà la concorrenza a sinistra col rischio di indebolire la Spd e di portare i Verdi pericolosamente vicino al pericolo di non superare il quorum del 5%. Se questo davvero dovesse accadere e dopo le elezioni di dicembre fossero rappresentati in Parlamento solo tre partiti, si tratterebbe di un incredibile passo all'indietro. Verrebbe da pensare di essere non nella Germania unita alla fine del 1990 ma in quella divisa dei primi anni Cinquanta sotto il dominio di Adenauer.

La Germania orientale appena unificata va a destra. Le prime proiezioni del voto di ieri nei cinque laender della ex Rdt confermano il successo della Cdu, mentre i socialdemocratici, sia pure in ripresa rispetto alle elezioni politiche dello scorso marzo, restano molto indietro. La Pds di Gregor Gysi perde sensibilmente. In Baviera la Csu conferma la maggioranza assoluta.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
PAOLO BOLDINI

**B**ERLINO. La Germania orientale, a meno di due settimane dall'unificazione, conferma il proprio orientamento a destra. Nelle elezioni di ieri per i governi dei cinque laender la Cdu di Helmut Kohl rimane la forza dominante. I socialdemocratici hanno migliorato le loro posizioni, con risultati alterni nei singoli laender, pur restando nel territorio della ex Rdt molto indietro rispetto ai diretti concorrenti cristiano-democratici. La Cdu, infatti, ha conquistato la maggioranza relativa nel Meclemburgo-Pomerania anteriore, Sassonia-Anhalt e Turingia e una schiacciante maggioranza assoluta in Sassonia che, se le prime

A PAGINA 3



Helmut Kohl

Il Psi parla di elezioni in vista. A Chianciano De Mita apre a Gava

# Craxi: è crisi Forlani difende il governo

Craxi si ripete: la crisi di governo, ormai, è «virtuale». «Se le cose rimangono così - dice - la crisi non potrà essere elusa». E allude al «ragguaglio elettorale», ormai imminente. Ma subito precisa: «A volte gli elettori complicano le cose». Andreotti getta acqua sul fuoco. E Forlani promette che la Dc, tutta la Dc difenderà il governo. Intanto De Mita chiude il convegno della sinistra dc lanciando segnali di dialogo.

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

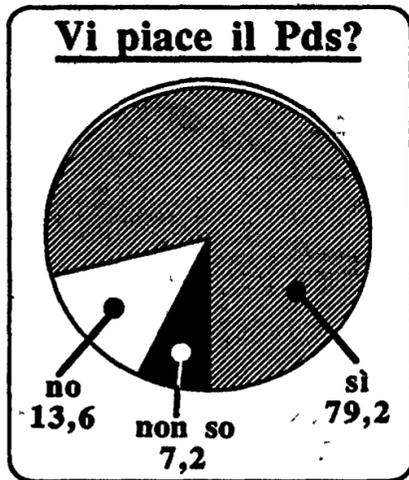
**R**OMA. «La formalizzazione della crisi dipende da molti fattori. Sono decisioni e responsabilità che devono fare i ministri di tutti i partiti andiamo molto d'accordo». Mentre Forlani avverte Craxi la Dc sarà unita nella difesa del governo. Segnali di dialogo interno vengono intanto da Chianciano, dove De Mita ha concluso il convegno della sinistra dc. «Sulle risposte - dice a Gava e Andreotti - possiamo trovare un accordo». Duro, invece, con Forlani: «Vuole andare al congresso perché ha la maggioranza? Ma questa è cecità assoluta. Non so chi possa sentirsi legittimato a guidare il partito in queste condizioni».

A PAGINA 6

ENZO ROGGI A PAGINA 2

Le anticipazioni di un sondaggio Unita-Swg tra i delegati al 18° Congresso che sarà pubblicato sul tabloid di venerdì. Percentuali più alte tra i giovani (18-35 anni). I valori di riferimento: giustizia sociale e moralità pubblica

# Vi piace il nome Pds? Il 79,2% risponde sì



Il 79,2% dei delegati al XVIII Congresso del Pci ha risposto sì a questa domanda: «Partito democratico della sinistra è il nuovo nome proposto da Occhetto: le sembra adatto ad esprimere gli ideali e il programma di un moderno partito riformatore?». Il sondaggio è stato commissionato dall'Unità alla Swg di Trieste il 28 settembre e realizzato nelle 48 ore successive all'annuncio di Occhetto.

GIUSEPPE CALDAROLA

**R**OMA. Partito democratico della sinistra? È il nome adatto. La pensa così il 79,2% dei delegati al 18° Congresso del Pci rispondendo ad un sondaggio commissionato dall'Unità e realizzato da un qualificato istituto di ricerca, la Società servizi integrati (Swg) di Trieste. Il 13,6% degli intervistati il nome non va bene, mentre solo il 7,2% ha risposto «non so». Il consenso diventa più esteso se si analizzano i dati secondo classi di età. Gli intervistati compresi in una fascia che va dai diciotto ai trentacinque anni hanno dato una

risposta positiva superiore alla media generale: siamo infatti all'84,6%. La cifra scende, invece, nelle classi di età superiori ai cinquantacinque anni, qui si tocca il 53,3%. Di rilievo anche il dato che riguarda la ripartizione geografica. L'Italia del Nord-est dice sì all'86,9%, quella del Nord-ovest dà il 76,2%. Si scende, rispetto alla media generale, nel Centro con la cifra del 71,8%, mentre il Sud dà una risposta alternativa più ampia con l'82,1% e nelle isole la media sale ancora ed è dell'83,3%. Il sondaggio dà una risposta precisa anche sulle

aspettative, sui valori e sulle alleanze politiche che stanno a cuore ai militanti comunisti consultati. Tutti i risultati saranno pubblicati nel primo numero della *Lettera sulla Cosg*, il tabloid dedicato al dibattito nel Pci (contenere, interviste, inchieste, commenti, materiali sui partiti della sinistra europea e un'ampia sezione documentaria) che sarà in edicola gratis con l'Unità venerdì 19 e di lì ogni venerdì.

Il valore del sondaggio dell'Unità sta anche nel campione consultato. Abbiamo scelto i delegati al 18° Congresso, come punto di riferimento aggregato e per così dire unitario. Aggregato, in quanto esprime una massa definita e qualificata di dirigenti del Pci. Unitario, in quanto il 18° Congresso fu un congresso di svolta a cui fanno riferimento tutte le posizioni che oggi si esprimono nel Partito comunista. La maggioranza ritiene che da quel congresso è venuto l'impulso più forte che, combinato con gli

eventi dell'89, è stato alla base della proposta di dar vita ad una nuova formazione politica. Le minoranze hanno ritenuto quel congresso il punto più alto di un processo di autonomia del Pci interrotto dalla proposta di Occhetto. Come si è svolto il sondaggio? L'Unità si è rivolta alla Swg il 28 settembre, prima che Occhetto presentasse simbolo e nome; alle ore 19 del 10 ottobre abbiamo comunicato alla società il nome e subito dopo sono iniziate le interviste che si sono svolte giovedì e venerdì. Un'inchiesta a caldo, a cui hanno risposto circa seicento comunisti con un numero di rifiuti poco significativo (in tutto ventuno). Non vi è stata nessuna selezione, né poteva esservi una massa di curia militante, ed è stato un susseguirsi di interviste assolutamente casuali entro un tempo definito. Queste circostanze in concreto danno un grado altissimo di affidabilità dell'inchiesta.

Ma quale partito vogliono i militanti e dirigenti del Pci intervistati? In primo luogo un partito fortemente ancorato al mondo del lavoro. È questo il referente sociale largamente maggioritario con una significativa citazione per i tecnici e le nuove figure professionali. Il campione si divide quando si passa ad esaminare le grandi opzioni politiche. Quasi alla pari (questo e altri dati saranno pubblicati nella *Lettera sulla Cosg*) procedono l'alleanza laico-socialista e la scelta a favore dei movimenti pacifisti, ecologisti e delle comunità cattoliche di base. Assolutamente insignificante l'opzione per alleanze con la Democrazia cristiana. La scelta del vanto guida vede invece, nettamente in primo piano la giustizia sociale che, con la trasparenza e moralità della vita pubblica, è l'elemento entro il quale deve muoversi il nuovo partito. La domanda sull'adesione all'Internazionale socialista ha ricevuto invece un consenso plebiscitario.

# La polizia: Moro? nessun mistero. Ma il caso scotta

ANTONIO GIPIRIANI

**R**OMA. «Sulle lettere di Moro non esiste alcun mistero». Lo afferma in una nota il dipartimento nazionale di polizia che ha anche dato spiegazioni sull'interrogatorio del prefetto Vincenzo Parisi e del direttore generale della Criminologia, Luigi Rossi. «Hanno chiarito alcuni problemi di competenza per il rilevamento delle impronte». Insomma quasi un atto scontato. Invece si tratta di uno dei grossi misteri legati al ritrovamento dei documenti dell'ex capo br di via Monte Napoleone e alla loro «distruzione» successiva. Anche la questione milanese ha diramato un lungo comunicato

specificando, ora per ora, i passaggi di mano delle carte sequestrate. «Tutto filato e in regola», viene spiegato. Le fotocopie originali sarebbero state spedite in automobile all'alba del 10 ottobre alla Criminologia, le fotografie sarebbero invece partite soltanto il pomeriggio successivo, destinate alla Procura romana. Orari e date che non escludono possibilità di una proliferazione di copie. Duro intervento, a Rimini, del segretario socialista Craxi «è una vicenda che suscita molte perplessità. Non so se si tratta di una storia semplice o di una storia complicatissima. So solo che tutta la vicenda è costellata di misteri».

A PAGINA 7

# L'Onu e le varianti politiche Usa

**S**crive Antonio Casese, professore di diritto internazionale: «Se una grave crisi politica coinvolge uno Stato, piccolo e medio, protetto da una superpotenza, l'Onu rimane paralizzato finché la superpotenza non cambia idea. Ciò è appunto quel che è successo per Israele, che è stato sempre e fattivamente protetto dagli Stati Uniti». I giornali italiani, compreso quello su cui scrive Casese (La Stampa, 14 ottobre), hanno un bel affannarsi a sostenere il contrario. Gli Stati Uniti sono stati costretti a cambiare drasticamente rotta, volando una risoluzione del Consiglio di sicurezza che condanna la strage dei palestinesi perpetrata dal governo di Israele e che invia una delegazione internazionale nei territori occupati. Washington ha così dovuto accettare il male minore - che pure costituisce uno strappo rilevante alla sua politica di difesa indiscriminata della politica israeliana - perché un veto americano ad una mozione

più radicale avrebbe mandato in frantumi la coalizione ostile all'Irak. È bene ricordare che gli Stati Uniti per anni si sono privati della possibilità di formulare una politica mediorientale perché continuamente condizionati dalle iniziative unilaterali di Israele. Si è trattato del classico caso in cui - secondo un'espressione americana - era la coda ad agitare il cane. Infatti, una minoranza elettorale, fortemente organizzata e concentrata nello Stato di New York, come quella di estrazione ebraica, ha potuto esercitare un condizionamento, ben al di là del suo peso numerico, anche per le caratteristiche del sistema elettorale americano. Quando, alla fine degli anni Settanta, si è riacuitizzato il conflitto tra Est e Ovest, l'alleanza con Israele fu considerata una risorsa essenziale (strategic asset) per una resistenza contro l'espansione sovietica in quella parte del

mondo Così, anche in questo caso, il crollo del muro di Berlino ha avuto effetti sconvolgenti. Il governo di Washington, ormai affiancato con Mosca nel Golfo Persico e anche condizionato dai propri alleati europei, non poteva trovarsi isolato di fronte a Saddam Hussein pur di privilegiare Israele, che ha cessato di essere uno strategic asset in una guerra fredda che è venuta meno. È un buon esempio di come il governo degli Stati Uniti, per esercitare una leadership in un mondo ormai pluricentrico, sono costretti a sottoporre ad una revisione radicale anche gli aspetti più consolidati della propria politica estera, con effetti difficili da prevedere sui suoi equilibri interni. È, invece, prevedibile che Bush, incapace di governare il disavanzo del bilancio dello Stato, nell'imminenza della scadenza elettorale congressuale sia indotto ad aumentare la pressione contro Saddam

Hussein, facendolo così dimenticare l'imbarazzo che gli ha causato il suo alleato israeliano. Da parte sua, Sharmir, che ha duramente contestato il diritto dell'Onu a intromettersi in quella che si ostina a considerare una questione interna (l'amministrazione dei territori), potrebbe rompere la passività osservata sulla questione irachena, aumentando la pressione sul presidente degli Stati Uniti. Insomma, dopo molte difficoltà, l'Onu è riuscita ad affrontare la questione palestinese, ma il fronte di impegno della comunità internazionale si è ulteriormente esteso. Il destino dei palestinesi (per non parlare del libanesi ormai alla mercé della Siria), come la sicurezza di Israele, sono legati in maniera inestricabile ad una soluzione che consenta il trionfo delle ragioni del diritto attraverso una soluzione negoziata della crisi del Golfo. Oggi più che mai la pace è indivisibile perché un esito che pre-

missa la prevaricazione di Saddam Hussein o di chiunque altro, o scaturisse da un'azione armata americana, travolgerebbe ogni speranza di una soluzione equa per l'intera regione. È troppo chiedere al governo italiano, che ha mandato i nostri uomini nel Golfo, un impegno esplicito per una soluzione negoziata, quale quella delineata dal presidente della Francia? In una situazione di stallo sempre più minacciosa per la pace, è urgente - non ci stancheremo di ripeterlo - che l'Europa sottragga all'arbitrio degli Stati Uniti le decisioni militari da cui può scaturire la guerra, sottoponendo le forze schierate contro l'Irak ad un comando unificato sotto l'egida dell'Onu. Infine, possono le Nazioni Unite accontentarsi del protervo rifiuto di Sharmir di sottoporsi a qualsiasi forma di legalità internazionale? Il tempo scorre e ogni iniziativa diplomatica e di mobilitazione popolare in questo senso è sempre più urgente.

# Israele respinge gli inviati di Perez de Cuellar

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO CIAI

**G**ERUSALEMME. Il governo israeliano è unanime nel respingere qualsiasi forma di collaborazione con la missione dell'Onu dopo la condanna da parte del consiglio di sicurezza. «Non la riconosciamo, non la riceveremo, non l'atterreremo», questa la sostanza della linea che la dirigenza israeliana intende seguire nei confronti dei tre inviati di Perez de Cuellar. Questo naturalmente, e non poteva essere diversamente, non significa che non potranno entrare in Israele. Il Centro israeliano per la tutela dei diritti umani nei territori occupati, dopo aver ascoltato testimoni oculari, ha smentito la versione ufficiale della stra-

ge. I soldati israeliani, salvo qualche caso, non sono mai stati in pericolo ed hanno sparato indiscriminatamente sulla folla proprio per compiere un eccidio. Il rapporto sarà consegnato alla missione dell'Onu. Nella striscia di Gaza, infine, si segnala un'altra vittima dell'infamia. Un palestinese è rimasto ucciso e altri dieci feriti dal fuoco di soldati israeliani. In tutti i territori occupati ieri era stato proclamato uno sciopero generale in ricordo dei 69 palestinesi uccisi durante l'operazione dell'esercito israeliano per l'uccisione di tre donne ebreiche, attuata nel 1948 nel villaggio ciagordano di Kyba.

A PAGINA 4

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e La Malfa

ENZO ROGGI

È sembrato non molte settimane fa che stesse determinandosi una convergenza più che occasionale tra Psi e Pci a partire da un comune giudizio di insoddisfazione per l'opera del governo. Sembrava consonante con questo giudizio quanto lo stesso Craxi ha detto una settimana fa a Brescia quando ha parlato di «navigazione a vista»... ha chiesto un'energica svolta nella politica dell'ordine pubblico e ha evocato lo spettro delle elezioni anticipate. In certo modo La Malfa, nella relazione al consiglio nazionale del suo partito, si è mosso sulla stessa linea, ovviamente accentuando aspetti tipici della critica repubblicana come quello sulla gestione della finanza pubblica. Nella atmosfera di qualche mese fa si sarebbe potuto presagire una sorta di azione o pressione coordinata di repubblicani e socialisti sul governo. Invece, ecco l'aspra divaricazione di questi giorni. È bastato che il segretario repubblicano annunciasse un tentativo di rimuovere l'immobilismo governativo perché da parte socialista si gridasse alla disassociazione e a una irresponsabile volontà di crisi. Come leggere questo contrasto che, da parte socialista, giunge alla irruzione personale dell'interlocutore? Davvero non si vede come il Psi possa tranquillamente immedesimarsi con il bilancio di questo governo. Si può invece capire la sua preoccupazione per una crisi in tempi ravvicinati che sfugga a certi «piani predefiniti» di cui si è avuto sentore negli ultimi tempi e che attribuivano al Psi l'ipotesi di elezioni a primavera con una esplicita ricandidatura di Craxi a palazzo Chigi. Un piano, questo, che avrebbe conciliato più esigenze pratiche e politiche, varare intanto la finanziaria, completare la presidenza italiana della Comunità europea, evitare una turbativa mentre è ancora in piedi la crisi meridionale, ed anche osservare quale scenario politico nuovo potesse delinearsi dopo la nascita del nuovo partito della sinistra. Si tratta di esigenze reali ma quel che conta è lo spirito con cui se si considera: una cosa è se si tengono presenti i vincoli della situazione per predisporre realisticamente i fattori di una fuoriuscita in avanti dalla crisi politica; altra cosa è se ci si attesta su una linea di assoluto immobilismo contrapponendosi duramente ad ogni fattore dinamico. L'impressione è che il Psi agisca sotto l'impulso della preoccupazione che le cose si muovano fuori dal suo orizzonte e dalla sua tutela. Non si sfugge ad alcuni dati di fatto. Ad esempio, al fatto che l'uscita di cinque ministri della sinistra democristiana dal governo sia stata considerata come una circostanza ininfluente per la stabilità governativa mentre, oggi, si considera irrimediabile una pur severa critica del partito repubblicano. Ancora: come ignorare che la severa riprendita al Psi è perfettamente contemporanea ad un atteggiamento di durezza nei riguardi della proposta di Occhetto per il nuovo partito? Certo che non si sta parlando di una Malfa nel merito di questo bilancio e non si sta inopinatamente da parte sua dire che i socialisti dovrebbero, logicamente, incoraggiare l'operazione in corso nel Pci.

La vera alternativa, in realtà, non è tra un atteggiamento responsabile che galvanizza il governo e un atteggiamento sfasciatore che punta all'avventura elettorale. La vera alternativa è fra chi considera conveniente attraversare l'inverno navigando a vista e chi - intuendo l'avvicinarsi di non secondarie novità nel panorama politico - si preoccupa di collocarsi criticamente nei rispetti di una mediocre opera di governo che fa acqua da tutte le parti. Intendiamo, questi due diversi atteggiamenti potrebbero essere nella pratica non inconciliabili. Lo fa ritenere il fatto che Craxi ieri abbia, da un lato, considerato ineludibile la crisi di governo, e dall'altro ne abbia in qualche modo definiti i tempi richiamando i vincoli internazionali, come a dire: la colpa della crisi non è mia, ma non posso non prenderne atto e cercherò di posticiparla quanto possibile. Resta nel buio più completo il discorso su come rimuovere le cause reali della crisi e sulle prospettive. A questo proposito c'è da interrogarsi sulla ragione per cui la Dc e il Psi siano ambedue ferreamente convinti che la caduta di Andreotti porterebbe automaticamente a elezioni anticipate. C'è in questo l'implicita ammissione di un quadro politico esausto che non ha più riserve per un recupero, ed anche una tentazione a scaricare su un elettorato palesemente scontentato e lo qualche misura in rivolta verso il sistema, l'incapacità di avanzare proposte politiche nuove per il dopo. Da qualunque lato si consideri questa vicenda, l'impressione è di un esaurimento, non più strisciante, di tutta una fase politica. Ed è proprio su questo che dovrebbe concentrarsi l'attenzione dei comunisti, comunque collocati nella dialettica di partito. Impossibile non vedere che si prospettano spazi enormi per l'iniziativa di un partito della sinistra alternativa. Attenti a non perdere il treno.

L'autocritica sul giudizio nei confronti della riformabilità dei regimi dell'Est L'affermazione della regola aurea costituita dal «principio di maggioranza»

Quelle due importanti novità nella «dichiarazione di intenti»

GIACOMO MARRAMAO

A un anno dal suo annuncio, l'atto simbolico è stato consumato. Che non si trattasse di una operazione indolore, di una rituale achimica conciliatrice di vecchio e nuovo, continuità e rottura, era evidente sin dall'inizio a chiunque fosse minimamente consapevole del ruolo svolto dalla dimensione simbolica nelle vicende politiche. E, più in particolare, del peso esercitato dalla questione dell'identità nella composizione organica di un partito: specie quando si tratti di un partito di vasto radicamento sociale, di quelli che un tempo eravamo soliti designare con l'appellativo di «partito di massa». E quanti si erano illusi l'altro ieri di esorcizzare l'evento esclamando, con aggressività o con sufficienza, il consueto «nulla di nuovo sotto il sole», si sono trovati subito puntualmente smentiti dai fatti: il giorno che sta alle spalle della redazione di questo articolo è stato il più lungo e drammatico vissuto dai vertici della Cosa. Molti (ed lo tra quelli) troveranno irritante o demotivante la lentezza con cui l'operazione è stata condotta. Potranno magari rimproverare nel vecchio simbolo rimpicciolito sovrapposto alle radici del grande albero la piega di una mal sopita inclinazione barocca al compromesso che segna da tempo immemorabile il linguaggio e lo stile della politica italiana. Avranno forse molto da ridire e da ridere sulla spropositata ampiezza del nome. Potranno anche trovare ridondante la dichiarazione di appartenenza a una non meglio precisata «sinistra» quasi che l'appellativo «democratico» - assunto nella pienezza e nel rigore dei suoi significati - non fosse di per sé in grado di esprimere quei contenuti di progresso e di giustizia sociale da sempre impliciti nell'idea di allargamento della cittadinanza. Potranno, infine, giudicare fuori luogo e inopportuna la denominazione di «partito» in un'epoca storica che proprio dalla crisi della forma-partito pare irreversibilmente solcata. E tuttavia... E tuttavia la portata - per l'appunto simbolica - della frattura resta. Né mi sembra di trovare motivi validi per sottovalutarne la portata. Per quanto ancora impastolata dai soliti stili retorici della mediazione, per quanto infarcita da molte, troppe formule caute, la «dichiarazione di intenti» di Achille Occhetto - in nessun caso scambiabile con una dichiarazione di «principi» e di «valori vincolanti» - consuma la rottura («concettuale e analitica») con il passato del movimento comunista su due fronti decisivi. In primo luogo, dichiarando ormai «irreversibile» la crisi organica del «modello» di organizzazione sociale sorto dal '77. Lo «strappo», già a suo tempo operato da Enrico Berlinguer con la nota formula dell'esaurimento della «spinta propulsiva» dell'Ottobre, viene ora ribadito. Ma - e sta qui, mi sembra, la novità - con un esplicito gesto autocritico che investe in pieno una mentalità e una credenza a lungo operanti in seno al movimento comunista italiano: «Troppo a lungo», dice Occhetto senza mezzi termini, «abbiamo coltivato l'illusione di una riformabilità di quei regimi». Ma - in secondo luogo - questa stessa autocritica diviene ancora più significativa quando giunge a colpire, nel centralismo democratico, la forma politico-organizzativa che da quella mentalità e credenza ha continuato a rappresentare il risvolto, a dispetto di tante dichiarazioni di discontinuità con il proprio passato ideologico. E chi scrive non può non salutare con entusiasmo l'affermazione di quella vera e propria regola aurea che è costituita dal «principio di maggioranza» principio che - proprio in quanto contempla, assieme alla responsabilità politica della maggioranza, la possibilità che essa venga rovesciata - costituisce di per sé un dispositivo di tutela del dissenso e delle minoranze, senza alcuna esigenza di garanzie supplementari in una associazione politica autenticamente democratica e non oligarchica. Infatti, la minoranza è garantita per il solo e semplice fatto di essere minoranza in quella determinata fase o congiuntura politica, non certo per l'eternità o fino alla consumazione dei secoli. Punto e basta: tutto il resto non è che vana retorica e bizantinismo di chi, coesistentemente o no, continua pervicacemente a diffidare di quel principio di maggioranza che nel mondo occidentale regola la vita interna dei partiti esattamente allo stesso modo in cui regola la vita dei sistemi democratici. Alla luce di questa novità, faccio francamente fatica a comprendere le dure reazioni di parte socialista alla dichiarazione di intenti e al nuovo nome. I dirigenti socialisti italiani (Craxi in testa) sono stati i primi ad avvertire, sotto l'incalzare degli avvenimenti dell'Est, l'inefficienza della denominazione di Internazionale socialista e l'esigenza del ricorso all'appellativo «democratico». Non erano stati, del resto, proprio loro a ricordarci, in un quindicennio di «duello a sinistra», che il carattere non solo più avanzato, ma qualitativamente eterogeneo delle esperienze di governo delle social-democrazie europee, e l'impulso di quelle del socialismo reale andava ravvisato proprio nel

questo passaggio della dichiarazione di Occhetto si fa riferimento alla «stretta drammatica» in cui versa la nostra Repubblica. È auspicabile che l'espressione sia stata adottata a ragion veduta, e che non sia invece il ricorso a una formula fin troppo nota ai documenti politici del vecchio Pci. La situazione, infatti, appare oggi veramente drammatica per lo stato di degrado e di colpevole abulia in cui versa il nostro sistema politico un sistema che, anziché rinnovarsi, ripiega ormai decisamente nell'entropia e nell'implosione, avvitandosi su se stesso e favorendo così il sommarsi alla tradizionale piaga di un corporativismo degli interessi sapientemente orchestrato dai partiti, di nuovi egotismi etnici, di nuove forme di criminalità organizzata, di criminalità organizzata, violenta e dilagante. Dinanzi a questa situazione sarebbe pericoloso se i due maggiori partiti della sinistra continuassero a perpetuare, con sterili polemiche, l'«idolatria» di un proprio universo esclusivo, reso contraddittoriamente familiare e angoscioso, santuario e prigione insieme. Se è vero che nel corso dell'ultimo anno è cambiata la struttura del mondo, come non avvedersi della inadeguatezza di un sistema politico come quello italiano, incapace di rispondere alle più elementari esigenze di giustizia sociale e amministrativa nei confronti del cittadino? E a quali forze, se non a quelle che si richiamano di nome e di fatto alla sinistra, spetta il compito di farsi carico di una riforma delle istituzioni democratiche? Vi sono momenti storici in cui ai soggetti politici di un paese si richiede capacità di trascendere non solo le proprie divergenze, ma anche le proprie «divinità», per far fronte a comuni difficoltà strutturali che, minando le basi di legittimazione di un intero sistema, mettono a repentaglio e minacciano d'approdo anche l'identità di ciascuno. Accordarsi sulle priorità è, in casi del genere, doveroso e necessario, e queste priorità investono in Italia quelle riforme istituzionali senza le quali sarebbe vana chimera ipotizzare una riforma della politica capace di aggregare antichi e collaudati meccanismi di potere. Una sinistra democratica che non fosse in grado di assumersi questo carico non sarebbe degna di nessuno dei due nomi che reca sul proprio simbolo. Sarebbe soltanto una sinistra di serie B, in tutto e per tutto omologa a un sistema politico che non è più in grado di garantire neppure le vecchie rendite di posizione. I tempi stringono. E domani potrebbe essere troppo tardi.

La politica dal buco della serratura

ORAZIELLA PRULLA

È falso pensare che il travaglio collettivo che il nostro partito sta vivendo veda sulla scena alcuni attori - a piacere, nelle più varie contrapposizioni, il segretario e la direzione, i compagni del sì e i compagni del no: il vertice e la base, gli iscritti e gli esterni - e i mezzi di informazione intervengono dai fuori, a registrare e a descrivere ciò che sta accadendo. Per nessun evento ciò si verifica mai non solo qualunque descrizione è per sua natura soggettiva e parziale, ma la stessa presenza della stampa e della televisione già modifica fatti e atteggiamenti. Questo è normale. Nel caso di oggi, però, non si tratta solo della quota filologica di influenza della mass media su ogni scena. Temo che si stia verificando una specie di imitazione del circuito informazione politica, che - forse senza specifica responsabilità di nessuno, ma certo con forzature progressive e accelerate - sta innescando dinamiche pericolose e, se non ci stiamo attenti, irreversibili. La giornata di venerdì ha segnalato più di altro il superamento del livello di guardia

La lunga e delicata riunione della Direzione comunista è diventata, per il pubblico e probabilmente per gli stessi protagonisti, una specie di psicodramma. Gli ingredienti di base, diciamo così, c'erano tutti l'attesa che si era generata, la fortissima carica simbolica, il senso di vivere un evento che fa la storia, la possibilità di personalizzare le diverse posizioni, in un organismo relativamente ristretto; la tentazione di esasperare il colore di una scelta drastica, nuovo nome o nuovo nome no. Nella presenza ossessiva dei mass media, la miscela che è stata fatta di questi ingredienti ne ha sviluppato le potenzialità più negative. I tempi assurdamente concitati di una diretta no stop hanno non tanto seguito, quanto stravolto i tempi e i modi della politica. L'evoluzione della discussione, tesa, appassionata, ed anche, come è normale in ogni agire politico, costellata di mosse e contro mosse, si è trasformata sotto i riflettori incessantemente accesi in un susseguirsi di performance e di colpi di scena teatrali. Pareva quasi che la suspense si creasse e si sciogliesse non soltanto a seconda dello svolgersi degli interventi ma anche dell'orario di messa in onda dei telegiornali. Difficile distinguere, nel dibattito, quanto riguardava la proposta del segretario e quanto le relazioni della stampa alla proposta stessa. Difficile distinguere, nella serie di dichiarazioni, comunicati, rettifiche, quanto riguardava la materia del contendere e quanto l'impatto informativo dei vari comportamenti. Anche questo forse è normale. Ma quando si svolge in presa diretta diventa una rincorsa affannosa ad un gioco di immagini, una sequenza di specchi e controspecchi. Richiama di facogitare una realtà già così difficile da padroneggiare. Nei giornali del mattino successivo, poi, alla cronaca del dramma si sono mescolati spezzoni in libertà di quanto si poteva raccogliere dietro le

Ma purché all'attenzione si accompagni il rispetto. Intanto, come stile. E poi, come metodo. La sovrapposizione dei ruoli sono altra cosa dall'attenzione e dalla rilevanza. Chiedere che si attendano con rispetto da ambo le parti, politici e giornalisti, gli esiti di una discussione interna, non significa chiedere che si spengano i riflettori. Significa solo chiedere che non si infilino e non si lascino infilare sulla scena in modo da deformarla, o da rendere possibili le deformazioni. C'è un'ultima considerazione, che mi permetto di estendere anche a l'Unità: la vita del partito non si svolge solo nelle stanze e nei corridoi di via delle Botteghe Oscure. È troppo chiedere di riservare non dico una parte di attenzione, ad esempio al lavoro dei compagni che, con intelligenza e con pazienza, hanno scritto la controproposta alla finanziaria? Senza colpi di scena, senza attori e controattori, senza sì e no, è anch'altro un pezzo di democrazia della sinistra, per questo tantissimo paese.

Autonomie locali: sprecata dal governo un'altra occasione

DIEGO NOVELLI

La legge numero 142 dell'8 giugno 1990 riguardante l'ordinamento delle autonomie locali a causa della caparbia volontà della maggioranza politica che l'ha espressa rappresenta un modello classico di riforma mancata. A 130 anni dalla proclamazione dell'unità nazionale (1861) non si è ancora avveduti della inadeguatezza di un sistema politico come quello italiano, incapace di rispondere alle più elementari esigenze di giustizia sociale e amministrativa nei confronti del cittadino? E a quali forze, se non a quelle che si richiamano di nome e di fatto alla sinistra, spetta il compito di farsi carico di una riforma delle istituzioni democratiche? Vi sono momenti storici in cui ai soggetti politici di un paese si richiede capacità di trascendere non solo le proprie divergenze, ma anche le proprie «divinità», per far fronte a comuni difficoltà strutturali che, minando le basi di legittimazione di un intero sistema, mettono a repentaglio e minacciano d'approdo anche l'identità di ciascuno. Accordarsi sulle priorità è, in casi del genere, doveroso e necessario, e queste priorità investono in Italia quelle riforme istituzionali senza le quali sarebbe vana chimera ipotizzare una riforma della politica capace di aggregare antichi e collaudati meccanismi di potere. Una sinistra democratica che non fosse in grado di assumersi questo carico non sarebbe degna di nessuno dei due nomi che reca sul proprio simbolo. Sarebbe soltanto una sinistra di serie B, in tutto e per tutto omologa a un sistema politico che non è più in grado di garantire neppure le vecchie rendite di posizione. I tempi stringono. E domani potrebbe essere troppo tardi.

La mancata riforma elettorale e della finanza locale (entrambe scorporate dalla legge 142) non consente inoltre il realizzarsi di quei sistemi fondamentali del sistema delle autonomie: primo, la possibilità per il cittadino di esercitare il proprio diritto-dovere di scegliere uomini e programmi per il governo della propria comunità; secondo, l'autonomia finanziaria attraverso il ritorno della capacità impositiva da parte dei Comuni. La legge 142 apre comunque delle prospettive del tutto inedite che non possiamo non cogliere. Una nuova fase nella vita democratica non solo degli enti locali, ma di tutto il paese, dei primi due commi dell'articolo 4 della legge 142 viene attribuito ai Comuni il potere di emanare norme giuridiche aventi nell'ambito territoriale di ogni singolo Comune lo stesso valore delle norme statali. Ciò è possibile in virtù di ciò che sancisce l'articolo 4 che conferisce la potestà statutaria. Gli statuti divengono fonti subprimarie con la possibilità di incidere sull'ordinamento attribuzioni degli organi, organizzazione degli uffici e dei servizi, forme di collaborazione con altri enti territoriali, partecipazione popolare, decentramento, diritto di accesso dei cittadini alle informazioni e ai procedimenti, istituzione del difensore civico. Si tratta di una potestà indubbiamente ampia ed estesa attraverso la quale gli enti hanno la facoltà di dettare liberamente regole che si pongono in una posizione derogatoria rispetto all'assetto attuale. La «142» è una legge generale della Repubblica a norma della Costituzione che vuole appunto una legge generale a salvaguardia dell'autonomia degli enti locali. Gli statuti devono individuare gli interessi organizzativi e i rapporti con la popolazione a dimensione comunale mentre i regolamenti servono al Comune per conoscere la tecnica della

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
...
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La discussione aperta sul nome e sul simbolo del nuovo partito è fortemente vivata da un dato che il Pci nel suo complesso non ha mai esaminato. Mi riferisco al ruolo che oggi hanno i mezzi di informazione nella determinazione delle decisioni di una forza politica come il Pci che ha tanti iscritti ed elettori. Già in altre occasioni ho affrontato questo tema che è strettamente correlato con le regole che debbono garantire uno svolgimento della vita democratica nel partito, di oggi e di domani. La compagnia lotti nel corso della discussione svolta nella Direzione ha posto un interrogativo di grande rilievo. «Qual è il ruolo di questo organismo in riferimento alle decisioni da adottare sul simbolo e sul nome? Il compagno Asor Rosa il giorno prima, cioè quando ancora non erano stati diffusi, attraverso i mezzi di comunicazione, simbolo e nome del nuovo partito, aveva chie-

«La Direzione del partito, dopo la diffusione della proposta del segretario, sarà in grado di adottare possibilmente decisioni diverse da quelle indicate?». I fatti successivi ci dicono che i quesiti posti sono cruciali per la democrazia di un partito come il nostro. Non è sufficiente, a proposito della discussione svolta in Direzione, gridare, come ha fatto il compagno Zani, segretario della Federazione di Bologna, attraverso Italia Radio e l'Unità, «basta!», «basta!». Basta a cosa? Dice Zani: «Prima ancora di sapere come la pensano migliaia di militanti e di simpatizzanti (sul nome e sul simbolo) si è alzato il muro della più rigida contrapposizione e si è aperto il gioco delle manovre interne a tutto campo». Evidentemente in questo «campo» non c'è il compagno Zani il quale, mi pare che proponga un rapporto diretto iscritti-

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Anche le proposte vanno discusse...
...
di arrivare al congresso con una propria piattaforma, un nome e un simbolo diversi da quelli proposti. Io avrei preferito una fase nuova. A questo punto si pone però la domanda da cui siamo partiti che ruolo ha la Direzione, il Comitato centrale e lo stesso congresso dato che la discussione su quelle che erano le proposte viene letta come un ritorno su una decisione già assunta. È questo nodo che dobbiamo sciogliere. E non bastano le regole scritte. Chi, per il suo incarico, è chiamato a fare una proposta di eccezionale rilievo deve trovare modi e forme tali da coinvolgere i gruppi dirigenti e gli iscritti. Non è un'impresa facile, lo riconosco. Ma bisogna e bisogna discutere in questa situazione per non cedere allo spaurito che in un organismo dove c'è una minoranza la quale propone una «riformazione comunista» non badisca il suo intendimento

### Urss Gorbaciov presenta il mercato

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

**MOSCA.** Il programma per il passaggio al mercato, che Michail Gorbaciov presenterà questa mattina al Soviet Supremo dell'Urss, ha già avuto un primo sostegno nelle sue linee generali da parte dei rappresentanti di 11 delle 15 repubbliche sovietiche.

Assenti i baltici e la Georgia, il leader sovietico ha voluto ascoltare, prima del dibattito parlamentare, il parere delle direzioni repubblicane e dei sindaci di Mosca, Gavril Popov e di Leningrado, Anatoly Sobchak, ottenendo, stando a quanto riferiva la «Tass», un via libera al tentativo di compromesso fra il programma del governo e quello di Shatalin. In sostanza, ci si è trovati d'accordo su un punto politico molto delicato a livello dell'unione e del Soviet Supremo dell'Urss: verrà delineato l'impianto generale del piano che dovrà portare l'Unione Sovietica verso l'economia di mercato, mentre saranno le repubbliche che, nelle forme e nei tempi da loro stesse scelti, realizzeranno concretamente il passaggio al mercato.

Accogliendo il principio dell'«ampia autonomia» alle repubbliche nella riforma economica, Gorbaciov ha chiarito presso le distanze da uno dei punti chiave del programma Rukovodstvo, cioè, invece, prevedeva per tutta una fase una gestione centralizzata del processo, andando incontro alle richieste dei radicali (e delle repubbliche, ovviamente, a partire dalla federazione russa di Boris Eltsin).

Secondo indiscrezioni, il compromesso gorbacioviano ingloberebbe anche altri due passaggi cardine del programma di Shatalin: privatizzazioni e libertà d'impresa.

Il leader sovietico prende come punto di partenza le divisioni di indipendenza, ecc.) muoversi autonomamente o peggio andare contro le repubbliche non porta da nessuna parte, tanto meno a una nuova struttura economica sovietica.

È si muove di conseguenza in assemblea, quando i rapporti di mercato interpubblici si avvicineranno molto di più al modello della comunità economica europea che a quelli, per esempio, di uno stato federale come gli Usa.

Ma la scelta dell'«ampia autonomia» alle repubbliche che funge da base del passaggio al mercato, porta con sé altre conseguenze. In fondo, sul piano politico, il progetto del governo era in qualche modo una sorta di compromesso con la burocrazia e la tecnocrazia centrale (gospplan, ministri, ecc.). Nella misura in cui, almeno nella prima fase del programma, si assegnava loro ancora un ruolo importante nella gestione della transizione al mercato.

Questo compromesso, fieramente avversato da Eltsin e dai radicali è completamente saltato nel programma che oggi Gorbaciov presenterà al Parlamento? Sarà possibile capirlo quando vedremo più chiaramente quanto sarà «reale» il ruolo dell'amministrazione centrale nel progetto presidenziale?

Una parte importante della partita che si apre oggi con il discorso del presidente dell'Urss sta proprio in questo passaggio, l'altra parte essendo il tasso di realizzabilità di un progetto fortemente caricato di significati politici (l'alleanza con i radicali), nel concreto delle condizioni in cui si è venuta a creare l'economia sovietica.

Ogni giorno che passa nuovi dati aggravano l'allarme: quest'anno non abbiamo valuta per comprare il grano e altro cibo all'estero, annunciava preoccupata la «Tass».

«Stiamo alla bancarotta, abbiamo bisogno di valute forti, non di rubli (per comprare all'estero, ndr) e non possiamo stampare nella fabbrica del Gosznak (l'ente statale autorizzato a emettere banconote), ha affermato il portavoce del comitato parlamentare per l'agricoltura e l'alimentazione.

La difficoltà di pagamento dell'Urss, che quest'anno hanno preoccupato i creditori internazionali, permangono. Una delle cause della mancanza di valuta consiste nel vero e proprio crollo della produzione e quindi delle esportazioni di petrolio, una delle principali fonti di valuta dell'Urss. Nello stesso tempo il valore del rublo è ormai crollato ai minimi termini. La «dollarizzazione» dell'economia sovietica cresce a vista d'occhio.

E il fenomeno ormai preoccupa tutti, nemici e fautori del mercato. «La stabilizzazione del rublo, come moneta nazionale è un obiettivo molto importante», ha detto Stanislav Shatalin, «e il rischio che il dollaro possa assumere un colpo mortale al nostro rublo».

Anche a tutto questo, in fondo, il programma di Gorbaciov dovrà dare una risposta. Ce la farà? □

### Pur se con risultati alterni la Cdu ha ottenuto buoni risultati nelle elezioni nei cinque Laender. La Pds di Gysi perde sensibilmente

# La Germania dell'est va a destra

La parte orientale della Germania appena unificata conferma il proprio orientamento a destra. Pur se con risultati alterni, la Cdu ha ottenuto un buon successo nelle elezioni che si sono tenute ieri nei cinque Laender della ex Rdt. La Spd ha migliorato un po' le proprie posizioni rispetto alle politiche di sette mesi fa, ma resta molto indietro. Confermata l'egemonia conservatrice anche in Baviera.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDANI

**BERLINO.** La Cdu resta la forza dominante nelle regioni orientali della Germania appena unificata. Nelle elezioni che si sono tenute ieri nei cinque Laender che coprono il territorio della ex Rdt il partito di Helmut Kohl ha ottenuto un successo complessivo pur se abbastanza differenziato. La Spd ha migliorato le proprie posizioni, anch'essa però con risultati alterni da land a land, pur restando, nel complesso del territorio ex Rdt, molto indietro rispetto ai diretti concorrenti cristiano-democratici. I quali conquistano la maggioranza relativa in tre Laender (Mecklenburgo-Pomerania, Sassonia-Anhalt e Turingia) e una schiacciante maggioranza assoluta in uno, la Sassonia, che si afferma come il land politicamente più a destra di tutta la Germania. La Cdu, infatti, almeno stando alle prime proiezioni, avrebbe ottenuto un 56,4% che è più alto della tradizionale maggioranza assoluta (confermata anche ieri con un risultato intorno al 55%) che la Cdu detiene in Baviera. I socialdemocra-

tici conquistano invece il governo del Brandeburgo, la regione che circonda Berlino (dove ieri non si è votato), con un risultato apprezzabile ma che non basta certo a colmare il distacco notevole che la separa dalla Cdu (intorno al 15-18%). In tutta la parte est della Germania il che rende molto ardua la prospettiva del 2 dicembre, quando si voterà per eleggere il primo vero Bundestag pantedesco e si deciderà tra Kohl e Oskar Lafontaine per la cancelleria.

La Pds, il partito erede rinnovato della vecchia Sed, guidato da Gregor Gysi, perde sensibilmente rispetto alle politiche del 18 marzo ma vede confermate le proprie chances di entrare, il 2 dicembre, nel Bundestag. Un risultato alterno anche per i liberali della Fdp al clamoroso 11,6% ottenuto nella Sassonia-Anhalt (dovuto prevalentemente al carisma del ministro degli Esteri Genscher, che è originario di Halle) fanno riscoprire una serie di detenuti cinque più qualcosa o cinque meno qualcosa per



Operazioni di voto ieri mattina a Lipsia, in Germania

cento che, secondo le proiezioni di ieri sera, rendeva incerto il loro ingresso in tre delle regioni su sei, compresa quella bavarese. Buono invece, il successo dei movimenti democratici protagonisti della rivoluzione democratica dell'anno scorso raccolti nell'alleanza «Bündnis 90». Dove ha funzionato l'accordo elettorale con i Verdi, come in Turingia e in Sassonia-Anhalt, «Bündnis 90» è riuscita ad ottenere rappresentanza e in un land, il Brandeburgo, ce l'ha fatta da sola. Fino a notte inoltrata, in-

### I socialdemocratici migliorano le proprie posizioni e conquistano il primato in Brandeburgo. In Baviera successo della Csu

tracconservatrice. Dsu, alleata della Csu bavarese, è stata decisamente sconfitta dall'elettorato orientale, anche nelle zone dove aveva avuto parecchio credito il 18 marzo, come in Sassonia e in Turingia.

In mancanza di un quadro di riferimento complessivo (le ultime elezioni nella Rdt si erano tenute quando ancora esisteva lo stato orientale e ciò rende improprio il confronto con il voto del 18 marzo con le comunali del 6 maggio), per avere un'idea del panorama politico emerso dal voto di ieri sarà utile considerare i risultati land per land.

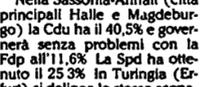
Nel Mecklenburgo-Pomerania, regione che si affaccia sul Baltico, la Cdu ottiene la maggioranza relativa intorno al 38,8%, la Spd realizza un 28,7%, la Pds il 14,1% e la Fdp, accreditata ieri sera sul 5,2%, non è sicuro che sarà rappresentata. L'unica soluzione di governo praticabile, che però la Cdu esclude, è una «grosse Koalition» tra i cristiano-democratici, guidati da Alfred Gomolka, e i socialdemocra-

(11,8) la Fdp è intorno al 6%, superata di poco da «Bündnis 90» che ce l'ha fatta da sola senza l'ausilio dei Verdi.

Nella Sassonia-Anhalt (città principali Halle e Magdeburgo) la Cdu ha il 40,5% e governa senza problemi con la Fdp all'11,6%. La Spd ha ottenuto il 25,3%. In Turingia (Erfurt) si delinea lo stesso scenario politico un'alleanza tra la Cdu (45,9%) e la Fdp (intorno al 9%), mentre la Spd è staccata al 23,1%. Senza problemi, e per molti versi clamorosa, la posizione egemonica della Cdu, guidata da Kurt Biedenkopf, esponente di prestigio del partito occidentale, cristiano-democratico di sinistra e eterno oppositore di Helmut Kohl, in Sassonia, il land più popolato tra quelli orientali e tra i più industrializzati. Con il 56,4%, contro un misero 18,9% della Spd (il peggior risultato per i socialdemocratici), i cristiano-democratici potranno governare da soli. Né i Verdi né, probabilmente, i liberali riescono a superare il 5%, mentre la Pds si ferma intorno all'8,5%.

La Baviera ha confermato, pur con qualche perdita (dal 56,2 al 53%) la maggioranza assoluta alla Csu e lasciato al palo (2,6) e qualcosa (contro il 27,5%) la Spd, mentre i liberali avevano grandi difficoltà, secondo le prime proiezioni, a rientrare nel parlamento dopo 8 anni di astinenza e i Verdi ce la facevano pur perdendo anch'essi qualcosa (dal 7,5 al 6%).

### Pakistan Confermato il siluramento di Benazir Bhutto



Un tribunale militare ha confermato ieri il siluramento di Benazir Bhutto (nella foto) dalla carica di primo ministro pachistano e lo scioglimento dell'assemblea nazionale da parte del presidente Ghulam Ishaq Khan. L'Alta corte di Lahore, capitale della provincia del Punjab pachistano, non ha accolto cinque petizioni contro il passo compiuto da Ishaq Khan e definito illegale da Benazir Bhutto. La sentenza dell'Alta corte di Lahore costituisce la prima vittoria legale per il governo a internamente degli avversari politici della Bhutto.

### Mazowiecki a Walesa: ritiriamo le candidature

Il primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki ha proposto a Lech Walesa di ritirare entrambe le loro candidature e di raggiungere un compromesso sul nome di un terzo candidato alle elezioni presidenziali del 25 novembre. Walesa ha respinto l'offerta. Lo ha detto ieri a Cracovia, aprendo la sua campagna elettorale, lo stesso capo del governo precisando che alla sua proposta avanzata il 31 agosto scorso, Walesa ha risposto offrendogli a sua volta di conservare la carica di primo ministro nel caso egli fosse eletto alla guida dello Stato. Mazowiecki ha detto di avere a sua volta respinto la proposta di Walesa perché «la sua visione della presidenza non mi va a genio» e non consentirebbe una collaborazione fra loro.

### L'Irak smentisce coinvolgimento con l'assassinio di Maghub

L'Irak ha smentito qualsiasi coinvolgimento nell'assassinio del presidente del parlamento egiziano Rifaat Maghub. Secondo l'agenzia irachena «Ina», le accuse di coinvolgimento avanzate dai mezzi di informazione egiziani sono «basate su menzogne e stravolgimento dei fatti». L'Egitto non ha ancora accusato formalmente nessuno dell'omicidio, avvenuto venerdì scorso, ma il ministro degli Interni ha detto che si tratta di «qualcuno venuto dall'estero». La polizia egiziana, intanto, nel quadro delle indagini per l'attentato, ha arrestato un certo numero di estremisti musulmani arabi ed egiziani. Tra gli arrestati, due uomini con passaporti falsi siriani e iracheni e che somiglierebbero agli identikit degli assassini di Maghub.

### Egitto L'attentato rivendicato da islamici

Un «Fronte islamico mondiale» per la liberazione, un'organizzazione islamica finora sconosciuta, ha rivendicato ieri ad Amman l'assassinio del presidente egiziano Maghub. In una telefonata all'agenzia «Afp» un portavoce del gruppo ha detto che «uno dei suoi gruppi, il commando dei martiri di Al Aqsa, ha giustiziato il traditore Maghub, accusato di complicità con i servizi di informazione americani, di tradire la sua nazione e di servire come copertura ai comportamenti arbitrari israeliani nei territori occupati». Il fronte mette in guardia agli altri gruppi «alleati degli americani» invitandoli a fare la scelta di unirsi ai ranghi di quelli che difendono gli interessi della nazione araba o restare nei ranghi del tradimento e assumersi la responsabilità della loro scelta.

### Colombia Comando spara sulla folla

Un commando di sconosciuti, vestiti in uniforme militare e a bordo di due jeep, ha sparato la notte scorsa contro la folla di un sobborgo di Medellin, in Colombia, uccidendo sei persone e ferendone alcune. La polizia ritiene che si tratti di un'ennesima azione di intimidazione a opera di emissari del «cartello di Medellin», il principale responsabile della produzione e del traffico di droga in Colombia.

### Mexico retata a Mosca: quasi ottomila arresti

Operazione «pulizia» a Mosca: con lo spiegamento di 19 mila agenti, le autorità della capitale sovietica hanno compiuto una gigantesca retata contro la criminalità comune con posti di blocco e perquisizioni durate 24 ore da venerdì sera. Secondo il giornale «Moskovskij komсомоlet», sono state fermate 7.503 persone e sono stati sequestrati 14 alambicchi per la distillazione clandestina di vodka. Non è noto quali reati siano contestati a quanti sono incappati nel setaccio, ma sembra di capire che buona parte di essi sono sospettati di mercato nero e di violazioni delle norme contro l'alcolismo. Il governo sovietico ha annunciato di voler incrementare la lotta contro la criminalità che da qualche anno ha assunto dimensioni allarmanti in tutta l'Urss e in particolare nelle grandi città.

### L'attentato in Germania Si aggravano le condizioni del ministro degli Interni

BONN. Vanno peggiorando le condizioni di salute del ministro degli Interni della Repubblica federale di Germania, rimasto vittima l'altro ieri di un attentato Wolfgang Schaeuble, 48 anni, esponente della Cdu, il partito di maggioranza, si trova ancora ricoverato nell'ospedale di Friburgo sotto costante controllo medico.

Secondo un portavoce dell'ospedale il destino di Schaeuble, colpito, come si ricordava, da uno squilibrio e tossicodipendente, Dieter Kaufmann, 37 anni che gli ha esplosa due colpi di pistola, è ancora molto incerto. L'ultimo bollettino medico, infatti, diramato ieri pomeriggio dai sanitari della clinica universitaria,

### Bassa affluenza alle urne nelle aree industriali

# In Ungheria successo dell'opposizione laica

Al secondo turno delle elezioni amministrative in Ungheria le astensioni sono ancora più massicce che non al primo turno. Ha votato meno del 30% degli aventi diritto. Particolarmente bassa la partecipazione nei quartieri operai di Budapest e nelle città industriali. La parte più povera della popolazione è troppo preoccupata della crisi economica per apprezzare le trasformazioni in atto nei paese.

ARTURO BARIOLI

**BUDAPEST.** Lo spoglio delle schede del secondo turno delle elezioni amministrative in Ungheria sta indicando nella capitale una netta prevalenza dell'alleanza dei liberal-democratici rispetto al Forum democratico che è il partito del primo ministro Antal. I liberal-democratici della Szds sembrano attestati oltre il 34% dei voti, il Form il 30%, i giovani della Fidesz al 16,5, il partito socialista attorno al 7, i democristiani intorno al 5, e il vecchio Posu al 3,5%. Se questa tendenza, come le proiezioni sembrano indicare, si confermasse i partiti dell'opposizione laica (Szds e Fidesz) risulterebbero in maggioranza, il governo della capitale andrebbe nelle loro mani e potrebbe nascere difficoltà all'interno della coalizione democristiana di governo. Ma ieri come già due settimane fa per il primo

turno, la grande maggioranza degli elettori ungheresi ha disertato le urne. L'astensione è stata anzi più alta, 70%, con una caduta di votanti del 6 o 7%. Avrebbero dovuto andare a votare quattro milioni e mezzo di elettori, hanno votato meno di un milione e mezzo, ma al secondo turno i risultati sono validi qualunque sia stata la percentuale dei votanti.

Particolarmente bassa è stata la partecipazione al voto dei quartieri operai di Budapest e delle città industriali. Nel centro siderurgico di Dunaujvaros si è registrata forse la più bassa percentuale di votanti di tutte le città ungheresi inferiore al 20%. Anche questo fenomeno era già stato rilevato in occasione del primo turno. Allora, ad esempio, a Budapest i votanti avevano raggiunto il 40% solo nei cinque quartieri più ricchi, nel centro città e sulle

colline. Nelle campagne e nella maggioranza dei villaggi era stata superata la soglia del 40% grazie alla conoscenza diretta che gli elettori avevano dei candidati.

Il fenomeno indica chiaramente che la parte più povera della popolazione è la meno convinta della bontà e della validità delle trasformazioni in atto nel paese e la più preoccupata per il proprio avvenire. Temi di non trarre alcun vantaggio almeno a breve termine dal passaggio all'economia di mercato ai prezzi liberi, alla imprenditorialità e di essere chiamati a pagare duramente con l'inflazione e la riduzione del potere d'acquisto dei salari, l'eliminazione della rete di sicurezza sociale, la disoccupazione. Non crede ai partiti, né in quelli nuovi né in quelli vecchi, non vuole un ritorno al passato ma attua nei confronti dei cambiamenti una sorta di resistenza passiva.

I sindaci e i consigli comunali eletti ieri dovranno dare l'avvio alle autonomie locali poiché i municipi diventano ora per la prima volta autonomi dal potere centrale. Ma sarà un compito difficile da esercitare con una legittimazione e con un appoggio così fragile di neppure un terzo della popolazione.

### Prima tornata elettorale amministrativa in Grecia

# Atene, cresce l'astensione. In testa Nuova democrazia

SERGIO COGGIOLA

**ATENE.** Prima tornata elettorale delle elezioni amministrative, ieri, in Grecia. Stando ai primi risultati la partita potrebbe finire 2 a 1. Le sinistre conquistano il comune di Pirro. Ad Atene il 25% delle schede scrutinate, conduce Antonia Tritsis con il 50,7% dei voti. Scalfita in vista, dunque, per la Mercouri. A Salonicco, terza più importante città del paese, il candidato di Nuova democrazia si avvicina al 50% delle preferenze. Ancora un dato importante: la percentuale di astensionismo si aggira sul 25%. Secondo le proiezioni, dunque, non si è verificato alcun travaso di voti rispetto alle ultime politiche dell'aprile scorso.

La giornata elettorale era trascorsa tranquillamente. Miglioria di atenesi, approfittando di una splendida giornata, avevano lasciato la capitale per recarsi a votare nei loro villaggi.

Le elezioni amministrative si svolgono con il sistema «alla francese» della seconda tornata di ballottaggio, per cui ciascuno dei candidati si avvia a un primo turno. Ma sarà un compito difficile da esercitare con una legittimazione e con un appoggio così fragile di neppure un terzo della popolazione.

Ma questa volta, appoggiata da socialisti e comunisti, non è piaciuta a numerosi elettori della coalizione di sinistra, i quali non hanno digerito la scelta politica di una collaborazione con il Pasok.

Sull'altra sponda, Antonia Tritsis, 53 anni, tecnocrate, già ministro socialista, non gode invece la fiducia di tutti gli elettori di Nuova democrazia. Confermando i risultati delle ultime elezioni politiche, Tritsis sembrerebbe avviarsi a vincere la corsa sulla sua avversaria, in quanto Nuova democrazia, nella capitale, ha superato il 51% dei suffragi. Ma, con molta probabilità, saranno le schede nulle e le astensioni a determinare il risultato finale di domenica prossima.

L'ultima possibilità per la coalizione è stata ad aprile - sostiene un giornalista greco corrispondente della radio tedesca - le promesse fatte allora sono state dimenticate. Il partito comunista che sembrava avviato verso il rinnovamento si è rinchiuso nei suoi vecchi schemi, e ancora oggi non conosciamo la data esatta del prossimo congresso.

Per la Mercouri queste elezioni potrebbero significare la prima sconfitta nella sua brillante carriera. Sul suo successo ha puntato il duo Papan-

dreu-Florakis sicuro che il malcontento per le misure economiche avrebbe eroso i voti a Nuova democrazia. Ma questo accordo di vertice ha fatto storcere il naso sia agli alleati che compongono la coalizione di sinistra sia ai cinquantenni del Pasok.

Nella coalizione, i dirigenti della Sinistra ellenica, fino a tre anni fa Partito comunista dell'Interno, si sono imposti il silenzio su alcune scelte politiche fatte dai comunisti in attesa che il cugino maggiore concluda il suo congresso. Soltanto allora, sostengono, sapremo se il Kke avrà scelto la strada del rinnovamento, o se verranno confermate le tesi della maggioranza conservatrice del partito. Il punto di frizione tra le due componenti resta sempre lo stesso con quale Pasok possiamo stringere un'alleanza? Per la Sinistra ellenica il dialogo deve essere aperto solo con la componente dei rinnovatori del partito socialista.

Per i comunisti invece l'apertura va fatta a tutte le forze progressiste.

Non meno critica è la situazione all'interno del Pasok. Le tre ultime sconfitte pesano, come pesa la presenza di un leader accentratore come è Papandreu. Il vecchio capo, nonostante il suo precario stato di salute, non ha alcuna intenzione di ritirarsi.

### Il governo de Klerk ha abolito il «separate amenities act». Resistenze nelle zone rurali, governate dalla destra

# Sudafrica, da oggi i neri nei locali dei bianchi

**Neri e bianchi insieme. Mescolati nei luoghi e nei locali pubblici, nei parchi, nei ristoranti, nei circoli, in piscina, e anche al gabinetto. Da oggi le due razze possono frequentare gli stessi posti, senza restrizioni, perché de Klerk ha abolito il «separate amenities act» un pilastro della segregazione razziale. Ma non tutto andrà liscio, nelle campagne la resistenza è fortissima.**

CITTA' DEL CAPO

**CITTA' DEL CAPO.** Crolla un altro pilastro dell'apartheid, il più «scandaloso», il più visibile, il più resistente, quello che finora ha evitato che neri e bianchi si trovasse gomito a gomito nei luoghi pubblici, quello che ha tenuto i neri fuori dalla porta e dai cancelli di luoghi dove si va a passare ore di quiete, di gioco, di svago. Il «Separate amenities act» cade finalmente oggi con un colpo di spugna alla legge che regna da 37 anni e che da allora divide di 27 milioni di neri da 5 milioni di bianchi. E così dopo il permesso di sposarsi di avere relazioni sessuali, ora le due razze, i due colori potranno essere vicini di tavolo o di desco, neri e bianchi potranno mescolarsi nello stesso ristorante, tuffarsi e nuotare nella stessa

piscina, correre passeggiare o andare a medesimo parco, frequentare gli stessi circoli e anche gli stessi gabinetti. Si, almeno ufficialmente, tutto ciò sarà possibile, da oggi, giorno in cui il governo riformista del presidente Frederik de Klerk ha deciso di smantellare un altro capitolo della segregazione razziale. Ma, di fatto, nei comuni amministrati dal partito nazionale (al governo) il «separate amenities act» era stato via lasciato da parte. Da un anno in qua, da quando de Klerk ha assunto il potere e avviato trattative con la maggioranza nera, nessuno si meravigliava più, nessuno protestava, né denunciava chi, bianco o nero, a braccetto, in gruppo o alla spicciolata se ne andava per parchi, piscine e trattorie.

Questo in città, nelle grandi città più abitate ai cambiamenti, sospinte anche dalle necessità quotidiane. Ma il «separate amenities act» è forte dove governa l'opposizione di destra, e la paura più grande è che continuerà a rimaner in vigore per un certo periodo. Nelle zone rurali, nelle province del Transvaal e dello stato libero dell'Orange, là dove è in auge il partito conservatore di Andreas Treumich, ci sono luoghi dove i neri non possono ancora entrare. Ci sono negozi esclusivi per i bianchi, dove i neri fanno acquisti allungando la mano da fuori, attraverso le finestre esterne.

La alligatore privilegi e segregazioni dure a morire e per ora non fiorisce alcuna speranza contraria. Il governo si è impegnato a che le nuove norme vengano rispettate. Ma non sarà facile ricordare più d'uno Parka Mankahlana, snocciolato dubbi quando parla delle zone rurali. Il governo non avrà l'autorità per smantellare questa segregazione, conclude Parks, e c'è da credergli visto che saggia il polo della più grande organizzazione giovanile nera, il «South african youth congress», di cui è il portavoce D'altronde, per non farsi troppe illusioni, anche gli osservatori ricordano che alle ultime elezioni solo per bianchi, svoltosi nel settembre dell'anno scorso un terzo dell'elettorato ha votato per partiti segregazionisti. «Finisce l'apartheid nei grandi centri urbani», scrive per tutti un commentatore - ma

nelle campagne è duro a morire. E le resistenze si mostrano, anche quando sono ridicole. In certi luoghi, per evitare di mettersi al passo, i residenti stanno aggirando l'ostacolo facendosi del male, chiudono i loro luoghi di svago piuttosto che aprirli anche ai neri.

Il «separate amenities act», comunque, non è l'ultimo pilastro dell'apartheid. Ce ne sono ancora tre in vigore, quello sulla segregazione nelle zone residenziali, quello che riserva ai bianchi l'87 per cento della terra coltivabile, e il «population registration act», la segregazione demografica. De Klerk ha promesso che abatterà i primi due, mentre per il terzo vuole aspettare il nuovo sistema costituzionale che sta negoziando con i leader neri.

aveva informato che «sono intervenuti cambiamenti che rendono necessari nuovi esami».

Quali siano i cambiamenti intervenuti non è dato di sapere. Si sa peraltro che il ministro era stato colpito alla testa e alla spina dorsale. Dal risultato dei nuovi esami si saprà se il paziente riuscirà ad evitare la paralisi di una parte del corpo.

L'aggravarsi delle condizioni di salute di Wolfgang Schaeuble si sono verificate dopo che i medici avevano deciso di staccarlo dalla macchina per la respirazione artificiale. Una prognosi sulle conseguenze dell'attentato i medici non intendono formularla prima di quattro o cinque giorni.

VIRGINIA LORI

Trapelano indiscrezioni da Mosca e da Amman: Saddam pronto a lasciare parte del territorio invaso

L'Irak smentisce con forza, anche se il decreto di annessione dell'emirato induce a qualche sospetto

# Ritiro parziale dal Kuwait? «Solo voci» dice Baghdad

Voci di un parziale ritiro delle truppe irachene dal Kuwait vengono da Mosca e da Amman. Il governo di Baghdad smentisce, tramite il ministro dell'informazione, che propone una linea di fermezza. Le indiscrezioni provengono dal quotidiano sovietico «Rabochaya Tribuna» che riferisce di una proposta di ritiro parziale fatta da Saddam Hussein all'inviato di Gorbaciov, Primakov.

BAGHDAD Dal groviglio di «aperture» e «chiusure» sulla situazione nel Golfo, un nuovo spiraglio in direzione di una possibile soluzione negoziata della crisi sembrerebbe venire da Mosca e da Amman. Si tratta, per ora, solo di un «assaggio indiretto» ma che ugualmente potrebbe rivelarsi un segnale importante. Baghdad, che però tramite il suo ministro dell'informazione e della cultura Latif Nassif smentisce fermamente, secondo le indiscrezioni sarebbe disponibile ad un ritiro parziale dal Kuwait e proporzionato al ritiro di truppe irachene dalla provincia di Sadamya Al Mulana, recentemente annessa dagli iracheni al governatorato di

La proposta di Saddam Hussein avanzata ai sovietici, trova riscontro anche ad Amman, dove fonti diplomatiche arabe rivelano di un viaggio segreto del presidente iracheno nella capitale giordana, intrapreso il 9 ottobre scorso per informare Hussein del piano di parziale ritiro dal Kuwait.

La proposta di Saddam Hussein avanzata ai sovietici, trova riscontro anche ad Amman, dove fonti diplomatiche arabe rivelano di un viaggio segreto del presidente iracheno nella capitale giordana, intrapreso il 9 ottobre scorso per informare Hussein del piano di parziale ritiro dal Kuwait.

L'Irak, di fronte a queste indiscrezioni, tramite il suo ministro dell'informazione, smentisce seccamente queste voci: «Non c'è posto per alcun compromesso sul Kuwait - afferma il ministro - il Kuwait è la diciannovesima provincia dell'Irak e questo fatto non sarà mai in nessun modo modificato, dovessimo anche combattere una guerra per questo».

«massacro sionista contro il popolo palestinese» e dell'«atteggiamento vergognoso dell'Onu, che ha adottato la politica dei due pesi e due misure di fronte a questo problema». Nella stessa giornata di ieri il leader dell'Olp aveva sentito telefonicamente il ministro degli Esteri italiano De Michelis. Infine Arafat ha concluso la sua frenetica giornata a Tunisi dove, nella sede dell'Olp, si è incontrato per un'ora e mezza

con il ministro degli Esteri francese Dumas, a cui ha riferito del colloquio con Saddam Hussein, rilasciando poi dichiarazioni più distese di quelle che aveva fatto a Baghdad e improntate alla «collaborazione e alla ricerca di una soluzione pacifica».

Un duro scambio di battute è avvenuto ieri anche tra il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd e il ministro iracheno dell'informazione Latif Nassif Hurd dal Cairo dove è in visita ufficiale ha dichiarato che una soluzione pacifica nel Golfo è possibile solo a partire da un «ritiro incondizionato» dell'Irak dal Kuwait e che «noi non aspetteremo in eterno, se l'Irak non si ritira lo costringeremo con le armi».

Saddam Hussein nel frattempo si è incontrato ieri a Baghdad con Yasser Arafat, giunto a sorpresa nella capitale irachena. Nel colloquio, a cui hanno partecipato anche il numero due iracheno Izzat Ibrahim e il ministro degli Esteri Tariq Aziz, Arafat ha parlato del



# Le due sponde del Mediterraneo a convegno

La crisi del Golfo e la questione palestinese hanno dominato la prima giornata dell'annuale convegno organizzato a Rimini dal centro Pio Manzù per «riferire sui nodi irrisolti del Medio Oriente e sulla interdipendenza fra le due sponde del Mediterraneo». Sono intervenuti il presidente del Consiglio Andreotti, il ministro De Michelis, Craxi e, fra gli stranieri, Vadim Zagladin e lo sceicco Zaki Yamani.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

RIMINI Il tema-simbolo scelto per queste giornate del Pio Manzù è «la cruna dell'ago», intesa come metafora del passaggio stretto che tutta l'umanità deve compiere per superare lo scoglio dei problemi e dei conflitti derivanti da uno sviluppo diseguale che vede i paesi del sud mediterraneo ansiosi protagonisti della ricerca di una nuova identità e collocazione nell'ambito degli equilibri di pace, e la prima seduta era programmaticamente dedicata ad un dibattito fra i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteistiche (cristiana, musulmana ed ebraica) su «la speranza di Abramo, vale a dire quella comune radice ideale e culturale che dovrebbe consentire, in prospettiva, di abbattere anche a Gerusalemme quei muri che già sono caduti a Berlino, prefigurando l'intero bacino del Mediterraneo appunto come un «continente di pace». Se gli organizzatori avessero goduto del dono della premonizione, la loro scelta non avrebbe potuto essere più puntuale. Quello che è accaduto nel Medio Oriente in queste ultime settimane ha dimostrato infatti quanto la cruna dell'ago sia ancora oggi angusta e di quanti sforzi la comunità internazionale debba dimostrarsi capace perché sia possibile attraversarla e intraprendere un nuovo cammino.

Il primo impatto è venuto dalla stessa lista delle presenze e delle assenze: fra coloro che erano stati invitati, mancavano infatti il mufti di Gerusalemme scieco El Alamy, intossicato dal gas lacrimogeno durante i recenti gravi scontri nella città santa, e l'esponente palestinese Faisal Husseini, arrestato dalla polizia israeliana il giorno stesso della strage. E il contraccanto non ha tardato a farsi sentire: dal messaggio dello sceicco El Alamy, letto dalla tribuna dal figlio del religioso, è emersa una durissima requisitoria contro Israele, accusato di avere distrutto quella pacifica convivenza che era esistita in Terrasanta fino al 1917 (anno della dichiarazione Balfour) e di perseguire nei confronti del popolo palestinese, e più in generale dei musulmani e dei cristiani, una politica di progressiva espulsione e di brutale repressione; né sono mancati, nelle parole del mufti, accenti al grande leader Saddam Hussein e alla necessità di una «guerra santa» per schiacciare tutti i traditori.

Sono parole - ha commentato De Michelis che più tardi ha chiamato al telefono il presidente dell'Olp, Arafat - che confermano la gravità della situazione nei territori occupati e sollecitano un coerente ed incisivo impegno dell'Europa, gli ha fatto eco lo sceicco Zaki Yamani (già ministro saudita del petrolio e oggi presidente del Centro studi di energia globale di Londra) esortando a «mettere sulle sofferenze del popolo palestinese» ed affermando quindi di essere «solidale con il Mufti anche se non ne condivido le posizioni». Per gli altri due rami della stirpe di Abramo hanno parlato il rabbino Adin Steinsaltz (che ha precisato di non avere una posizione ufficiale e di esprimersi dunque come «abitante di Gerusalemme») e il patriarca latino della città santa monsignor Michel Sabbah, il primo ha messo in guardia contro i pericoli del «nazionalismo moderno» auspicando la realizzazione di un «sistema diverso in cui due persone possono vivere insieme nello stesso posto anche se sono di nazionalità diversa», mentre il secondo ha detto amaramente che «oggi l'evolversi degli avvenimenti in Terrasanta non offre tanto spazio alla speranza» poiché per sperare «bisogna credere che la sopravvivenza di uno non è fatalmente la negazione della sopravvivenza dell'altro».

Pur nella drammaticità e diversità degli accenti, la necessità del dialogo come strumento per affrontare il «passaggio nella cruna dell'ago» è emerso comunque un po' in tutti gli interventi, e segnatamente in quello introduttivo dell'onorevole Giulio Andreotti, che ha ricollegato in termini oggettivi la vicenda palestinese alla crisi del Golfo, affermando che «nella base del ritorno alla sovranità nazionale dello Stato del Kuwait si possono e si debbono affrontare tutte le questioni dell'area mediorientale, compresa quella palestinese».

Operare per la pace, ha detto ancora Andreotti, «significa essere propositivi in questo ambito», occorre continuare a «puntare sui ruoli delle Nazioni Unite» e «rafforzare la capacità di agire dell'Europa comunitaria».

Il problema è anzitutto politico ma investe anche, su un piano più vasto, il grande tema del rapporto Nord-Sud: «Il riequilibrio fra paesi in via di sviluppo e fortemente indebitati e paesi industrializzati - aveva detto poco prima Bettino Craxi parlando quale rappresentante di Perez de Cuellar - è un dovere collettivo che non può essere eluso, ed è proprio questo il tema che il convegno affronta nella giornata di oggi».

# Nessun ordine d'attacco, per ora Bush vuole nuove misure Onu

Bush punta ad un'escalation di pressioni diplomatiche contro Saddam Hussein in sede Onu, a cominciare da una nuova risoluzione in cui si condanna l'Irak per le atrocità in Kuwait, e sarebbe propenso a rinviare la decisione su un attacco militare. Questo spiegherebbe perché gli Usa hanno sacrificato i loro rapporti con Israele per conservare l'unità all'Onu. Ma altri fattori premono in direzione contraria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE STEPHEN GINSBERG

NEW YORK Anziché prepararsi a dare l'ordine d'attacco nel Golfo, Bush punterebbe invece ad una escalation della pressione diplomatica contro l'Irak in sede Onu. Il primo passo in questa escalation potrebbe essere una nuova risoluzione in cui il Consiglio di sicurezza condanna l'Irak per le atrocità, le distruzioni e il saccheggio in Kuwait e chiede a Baghdad di risarcire i danni arrecati dall'invasione del 2 agosto in poi. Un passo coincidente o successivo potrebbe esse-

re il richiamo esplicito all'articolo della Carta dell'Onu che prevede il ricorso alla forza anche da parte di singoli Stati membri per fermare o ricacciare indietro atti di aggressione come quello perpetrato dall'Irak contro il Kuwait.

Questa «preferenza» per un supplemento di escalation diplomatica anziché per un'iniziativa militare risolutiva deriverebbe dal fatto che Bush e i suoi principali collaboratori temono che anche una guerra-lampo sarebbe eccessivamente

costosa in termini di vite americane e che ciò potrebbe fare precipitare il consenso intorno ad un'eventuale militare. «Si è ormai al di là del baccano e della «botta finale» secondo cui saremmo in grado di ridurre in polvere l'Irak: quattro o quattro otto. Si pensa alle conseguenze della guerra, ai morti, alle vittime e al fattore umano. Nessuno la fretta perché si preme il grilletto. Se qualcuno lo faceva non lo fa più», spiega al «Washington Post» un anonimo collaboratore di Baker, cioè una «campagna» in seno all'amministrazione che non ha mai celato la preferenza per una soluzione diplomatica anziché militare.

La stima di 30 o 40 000 morti americani in caso di guerra con l'Irak può essere esagerata, ma che i morti e feriti tra le forze Usa possano essere comunque diverse migliaia viene considerata un'ipotesi «realistica». Nessuno al Pentagono è

stato in grado di dare a Bush la garanzia assoluta che un blitz «dal venerdì notte al lunedì», sarebbe davvero in grado di «decapitare» «chirurgicamente» la dirigenza irachena «con i soli bombardamenti aerei e i missili ultra-precisi ed evitare sbriguosi combattimenti a terra».

Il presidente non può fare la guerra a meno che sia disposto ad accettare l'eventualità di migliaia di morti americani, osserva lo specialista militare della Brookings Institution Tom McNaughton.

L'altro elemento di incertezza è che la guerra, per quanto sanguinosa, non garantisce una soluzione. «Non so proprio se l'uso della forza possa davvero consentirci di liberarci di Saddam Hussein... Si può diminuire il suo investimento in armi chimiche, ma non è detto che le si possa eliminare, si può danneggiare il suo programma nucleare, ma non è detto che lo si possa elimina-

re... E poi ci sono costi della guerra che vanno oltre quelli misurati in termini di perdite e di denaro, i processi imprevedibili che può mettere in moto, ad esempio anche una guerra limitata alla liberazione del Kuwait potrebbe mettere in moto onde d'urto tali da destabilizzare la Giordania», osserva ancora McNaughton.

La scelta di puntare a nuovi giri di vite della diplomazia internazionale spiegherebbe anche perché gli Usa hanno la scorsa settimana sacrificato i loro rapporti con Israele pur di mantenere all'Onu la stessa unanimità di cui hanno bisogno contro l'Irak.

Ma ci sono anche fattori che agiscono in direzione opposta. Uno è che non ci sono ancora segni che «l'attacco ed isolamento stiano davvero convincendo Saddam Hussein a fare una mossa, nemmeno quel ritiro parziale dal Kuwait che è una parte almeno dell'Amministrazione considererebbe più una sciagura che una solu-

zione. Un altro è il crescere degli effetti moltiplicatori della crisi nel Golfo sulle magagne di Wall Street e dell'economia Usa. Un terzo è che l'attesa sta comunque rapidamente e pericolosamente erodendo il consenso a Bush. Un sondaggio pubblicato ieri dal «New York Times» rivela che Bush è giunto al minimo della sua popolarità da presidente, con il tasso di approvazione della gestione della crisi nel Golfo che scende al 57% dal 75% di ago-

sto. Un altro è il crescere degli effetti moltiplicatori della crisi nel Golfo sulle magagne di Wall Street e dell'economia Usa. Un terzo è che l'attesa sta comunque rapidamente e pericolosamente erodendo il consenso a Bush. Un sondaggio pubblicato ieri dal «New York Times» rivela che Bush è giunto al minimo della sua popolarità da presidente, con il tasso di approvazione della gestione della crisi nel Golfo che scende al 57% dal 75% di ago-



Un soldato americano durante un'esercitazione notturna nel deserto dell'Arabia Saudita, nella foto in alto, l'incontro di ieri a Tunisi tra Arafat (a sinistra) e il ministro degli Esteri francese Dumas

# La resa di Aoun «È un criminale, vogliamo il processo in Libano»

BEIRUT Ora che il generale rifugiato è guardato a vista, con l'ambasciata francese a Beirut piantonata da truppe siriane e libanesi, si intensificano i negoziati sulla sorte di Aoun, prigioniero in patria o libero in Francia che gli ha promesso asilo politico? La rete dei negoziati per ora non ha dato risultati. E' una trattativa difficile, mentre la stampa siriana è un tripudio di felicitazioni per la resa del generale. Come tensione tra l'ambasciatore René Ala e il presidente libanese Elias Hrawi. Ala spiega le modalità dell'«esilio». Un elicottero può trasferire Aoun a Cipro, è pronto a decollare da due giorni, e da lì con un aereo, potrebbe partire per l'Europa, dicono fonti informate. Ma Hrawi avanza continue obiezioni, molti vogliono che il generale venga processato, prima di lasciare il paese, per malversazione e «responsabilità criminale», per la morte di migliaia di persone durante la «guerra di liberazione» lanciata lo scorso anno contro il governo Hrawi e le forze siriane. Le voci contro sono molte, autorevoli e ufficiali. Tutti lo giudicano «un criminale», come Samir Geagea, e nessuno accetta la morsa lusa dalla Francia: «deve accusarci se non digeriamo la frettolosa decisione di concedere asilo politico» ha spiegato per tutti Nabih Berri, ministro del governo Hrawi. Mentre Wad Jumbilat, leader druso libanese, s'è spinto a chiedere un tribunale militare libano-siriano. «Perché non ho fiducia nella giustizia libanese». Intanto il giorno dopo la resa si contano le perdite, i danni e le macerie dell'ultima battaglia. Nei luoghi intorno al palazzo di Baabda, a Beirut est, sono morte quasi duecento persone, soldati libanesi e siriani soprattutto, ma anche molti civili, e oltre 800 sono i feriti. E' il bilancio fornito dalla polizia, ma sono solo i primi dati perché tutto è rallentato, soccorsi e rimozioni. Ci sono muri e edifici pericolanti e c'è la paura di qualche ultima imboscata. Bisogna insomma muoversi con cautela. Le squadre della Croce rossa hanno dovuto aspettare ore prima di poter fare qualcosa, ostacolate dalle macerie e anche da spari isolati che ancora a tarda notte provenivano dalla zona del Meten, ex roccaforte degli uomini fedeli ad Aoun. Oltre ai soccorritori popolano la zona i carri armati siriani che da ieri pattugliano il palazzo presidenziale. Il ministro della Difesa dove sventolano da ieri due bandiere siriane, e la sede abbandonata dell'ambasciata americana. E truppe libanesi e siriane circondano l'ambasciata di Francia dov'è Aoun.

# Israele alle Nazioni Unite: «Non riceveremo la vostra delegazione»

Il governo israeliano respinge la missione dell'Onu a Gerusalemme, ieri il responsabile della politica estera, Levy, ha detto che Israele non riceverà e non collaborerà con gli inviati dell'Onu, ai quali, comunque, non impedirà l'ingresso nel paese. Un palestinese è rimasto ucciso mentre altri sono rimasti feriti durante una sparatoria nella striscia di Gaza. Ad aprire il fuoco sono stati militari israeliani.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

GERUSALEMME «Non la riconosciamo, non la riceveremo, non l'aiuteremo». L'idea guida del governo Shamir sulla missione dell'Onu a Gerusalemme è raccolta nei tre «no» che il ministro degli Esteri Levy ha pronunciato ieri al termine della riunione del governo. Questo naturalmente non vuol dire che i tre inviati di Perez de Cuellar non potranno venire in Israele - si è premurato di precisare un portavoce di Shamir - «siamo un paese libero e democratico, lasceremo entrare la missione ma nessun membro del governo israeliano la riceverà».

Le motivazioni su cui si basa la scelta di Shamir sono sostanzialmente due. In primo luogo, in ordine d'importanza, c'è il problema dello status di Gerusalemme. Per gli israeliani è territorio annesso e, anzi, è addirittura, nel suo complesso,

la capitale dello Stato, mentre nella risoluzione dell'Onu si specifica che Gerusalemme est è una città occupata e da questo deriva l'invio di una missione con il compito di controllare le garanzie di tutela della sicurezza della popolazione in una zona occupata. Cosicché riconoscere una legittimità agli inviati dell'Onu significherebbe per il governo israeliano recedere su una situazione di fatto data per scontata da oltre vent'anni. Poi c'è la questione di quello che qui si nomina come «profanazione del Muro del Pianto». L'Onu - dicono gli israeliani - ci ha già condannato, si è messa dalla parte degli arabi non riconoscendo che abbiamo subito una provocazione, dunque cosa viene a fare questa missione? Perché dovremmo collaborare con loro?

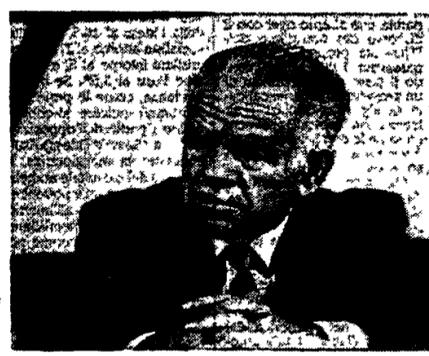
Naturalmente nonostante i toni drammatici, riecheggianti

anche ieri alla riunione del governo, sull'«errore» degli Stati Uniti, sulla mozione di condanna che fa il gioco di Saddam Hussein o sui musulmani che, grazie alle Nazioni Unite, si sentirebbero da oggi «legittimati ad attaccare i luoghi santi ebraici, quello che davvero preoccupa Shamir è la possibilità che il rapporto fra gli Usa e i paesi arabi moderati conduca prima o poi ad una qualche risoluzione che contenga sanzioni contro Israele per la situazione nei territori occupati. Le condanne, come quella di sabato, vengono incamerlate facilmente. Una più, una meno, non fa importanza, finché

la leadership israeliana può proseguire per la sua strada. Ben altro sarebbero delle sanzioni da Washington o dall'Europa. E Yossi Amud - portavoce del ministero degli Esteri - si è preoccupato di farlo notare subito: «L'Onu non ha ritenuto necessario condannare il gesto di quegli scalmanati ara-

bi contro il Muro del Pianto, ma speriamo che gli Stati Uniti e l'Europa si astengano dall'accettare eventuali sanzioni contro di noi».

Rispetto alla linea di condotta del governo Shamir sono ben poche le voci critiche che si preoccupano di smentire la versione ufficiale sull'uccisione della spianata delle moschee. Una si è levata ieri ed è quella del B'tselem, il Centro israeliano per la tutela dei diritti umani nei territori occupati. In un rapporto redatto sulla base di testimonianze oculari - sono stati ascoltati anche ufficiali della polizia militare - che verrà consegnato alla missione dell'Onu, il B'tselem smentisce la prima ricostruzione della strage fatta dal governo. Dall'indagine del Centro, infatti, emerge con chiarezza che i soldati israeliani hanno usato indiscriminatamente le armi sulla folla, che, solo in rarissi-



mi casi, gli agenti si sono trovati in situazioni di pericolo tali da giustificare il ricorso alla violenza. Che i soldati hanno sparato anche sulle ambulanze e sui team medici che soccorrevano i feriti. Un'esplosione incontrollabile d'ira omicida, insomma. Come quella di una testimonianza raccolta l'altro giorno nella Città vecchia. «Con questi qui non c'è niente da fare - diceva un soldato israeliano osservando i palestinesi raccolti in preghiera - bisogna ammazzarli tutti».

Da segnalare infine un'altra vittima dell'Intifada. Nella striscia di Gaza soldati israeliani hanno aperto il fuoco ed hanno ucciso un palestinese e feriti altri dieci. Nei territori occupati era in corso uno sciopero generale per ricordare 69 palestinesi massacrati nel 1948 dagli israeliani in segno di rappresaglia per l'uccisione di tre donne ebrei.

## La battaglia nel Pci



Dure critiche a Occhetto  
Si è parlato della possibilità  
di lasciare gli incarichi  
D'Alema sullo scontro nel Pci

# Mozione unica del no? Riserve nella minoranza

Dure critiche a Occhetto per l'accusa di oligarchia rivolta alla Direzione e per il tentativo di creare un clima plebiscitario; impegno per proporre al congresso una «soluzione che riproponga, anche nel nome, l'identità dei comunisti italiani». Il coordinamento nazionale del no riunito ieri (anche con Costantini); per ora nessuna decisione sulla proposta di una sola mozione di minoranza.

ALBERTO LEISS

ROMA. Unita nella dura critica al comportamento di Achille Occhetto all'ultima riunione della Direzione, la minoranza del Pci per ora prende tempo circa il proprio atteggiamento nell'imminente confronto congressuale. Ieri si è svolta alle Botteghe Oscure una lunga riunione dei coordinatori nazionali del no (un organismo di una cinquantina di persone tra dirigenti nazionali, parlamentari, coordinatori cittadini, rappresentanti della «quarta mozione» femminile); vi hanno preso parte anche Armando Cossutta e Gianmario Cazzaniga, esponenti della «terza mozione» al pas-

nel nome, l'identità dei comunisti italiani. Non viene usato il termine «mozione», e si annuncia inoltre una «ampia consultazione» in tutte le organizzazioni di partito, e la convocazione di un'assemblea nazionale, che si svolgerà dopo la conferenza programmatica del 22 ottobre, e prima del Comitato centrale. Sarà quella la sede - hanno detto molti esponenti della minoranza - in cui si scioglierà definitivamente la decisione sul comportamento congressuale dell'area. In pratica si aprirà se ci saranno una o più mozioni.

Questo è stato sicuramente uno dei punti della discussione di ieri, in cui hanno preso la parola una quarantina di persone e quasi tutti i leader nazionali. Pietro Ingrao, che ha lasciato Botteghe Oscure verso le 14, non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Ha parlato però nella riunione, e sembra che abbia proposto l'istituzione di una piccola commissione per verificare la fattibilità di una unica posizione congressuale. Riserve più

esplicite su questo obiettivo sarebbero state formulate da alcuni rappresentanti delle realtà locali. Non del tutto univoche anche le dichiarazioni raccolte dai cronisti all'uscita. Se per Armando Cossutta, Ersilia Salvato, Luciana Castellina, «ci sono le possibilità per una mozione unica», Diego Novelli ha parlato di uno «scambio di vedute molto aperto», di una «discussione franca», e di «diversità di vedute». Contrarie ad una decisione immediata su questo punto anche le donne della «quarta mozione», che definiranno un loro orientamento nell'iniziativa pubblica programmata a Napoli: per questo fine settimana, col titolo «Primo la libertà». Gavino Angius, che ha concluso la riunione di ieri, ha detto che la decisione sarà presa «sulla base della consultazione» e delle ulteriori valutazioni. Al di là di possibili opinioni diverse, molti esponenti del no hanno sottolineato con forza la «novità» di una articolazione della maggioranza, con le posizioni espresse da Napolitano e Bassolino. C'è quindi anche una

volontà di seguire gli sviluppi della situazione sul fronte del sì prima di «chiudersi nel castello del no», come ha detto Lucio Libertini. Altro punto centrale della riunione è stata la valutazione del dibattito in Direzione. Nel comunicato stampa finale si esprime il più vivo allarme per l'attacco rivolto - con l'accusa di «oligarchia» indirizzata dal segretario del partito e dall'Unità all'intera Direzione - contro la libertà di dibattito negli organismi democraticamente eletti e contro il diritto di critica non solo delle minoranze ma anche dei singoli membri della maggioranza. Perché è chiamata in causa l'Unità? Il riferimento - ci ha detto Angius - è all'editoriale di ieri di Claudia Mancina, che è stato più volte citato nella riunione. Secondo il no - citiamo ancora il comunicato - è in atto un tentativo di creare un clima plebiscitario che soffoca il pluralismo del dibattito, costituisce un grave impedimento a uno sviluppo sereno e corretto del confronto congressuale, rappresentando un netto arretramento anche rispetto alla pratica del centra-



Aldo Tortorella

lismo democratico così come è stata definita e attuata nel Pci. Pare che su questo tema si sia soffermato, in un intervento preoccupato e amareggiato, Aldo Tortorella. Il presidente del Comitato centrale avrebbe anche detto di essere disposto a proseguire la battaglia politica come «semplice iscritto». E comunque è stata valutata l'opportunità di iniziative volte a dimostrare che nessuno dei leader della minoranza è «attaccato al posto personale». Una parte del confronto ha riguardato lo stato reale del partito: se si accusa Occhetto di aver assunto un atteggiamento politico strumentale - anche con la proposta di un referendum sul nome e sul segretario - non si nega, specie da parte di alcuni rappresentanti locali, il diffondersi di un malessere tra gli iscritti per il protrarsi delle divisioni al vertice.

Lo scarto tra la reazione positiva diffusa nel partito alla proposta del nome e del simbolo avanzata da Occhetto e la tensione del dibattito in Direzione è stata invece ancora

## La prima assemblea a Milano «Basta con le liti»

È la prima assemblea di sezione, in città, dopo il muro contro muro in direzione. Il clima, alla «Rigoldi» di Niguarda, quartiere rosso di Milano, è disteso, quasi compassato. C'è una forte tensione unitaria e i toni si alzano solo per stigmatizzare le asprezze dello «scontro romano». Ma il dibattito resta ancorato alla proposta - apprezzata - di nome e di simbolo per il nuovo partito.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Sulla parete bianca del saloncino della sezione Pci di via Hermada, nel cuore del quartiere operaio di Niguarda, sotto la riproduzione di «Quarto Stato», hanno attaccato il poster col nuovo simbolo del Pds. Nell'atmosfera rilassata della domenica mattina, prima che l'assemblea abbia inizio, sembra l'unico richiamo al dibattito infuocato di questi giorni. In effetti sono proprio nome e simbolo a focalizzare l'attenzione della quarantina di presenti (su 320 iscritti). Ma le passioni che avevano caratterizzato quasi un anno fa l'annuncio della svolta, col discorso della Bologna, restano fuori dalla porta. Intervengono in dieci e nessuno, prendendo la parola, fa riferimento alla mozione di appartenenza. E un segno.

«Ora, dopo la proposta di Occhetto - afferma nell'introduzione il segretario cittadino Roberto Cappellini - siamo nelle condizioni migliori per iniziare il dibattito nel partito, per andare oltre il XIX Congresso e contemporaneamente guardare all'esterno». Un invito esplicito accolto però solo in parte. Ciò che sta a cuore al più è l'unità del partito. E all'unità del partito - oltre che al però - conclude - non è né nel nome né nel simbolo ma nelle scelte programmatiche. E che sia ora necessario andare avanti lo sottolinea anche Giovanni Poletti. Sono soddisfatti di come siamo approdati alla proposta Occhetto - dice - ma la sua è solo una dichiarazione di intenti. Ora bisogna parlare di programma». E continua: «Perché il Psi se l'è tanto presa quando è venuto a conoscenza della nostra proposta di simbolo e di nome? Perché adesso hanno davanti un interlocutore nuovo e diverso, capace di unificare la sinistra? Sono in diversi a pensare che, prima o poi, il nome porrà problemi anche ai socialisti. «Non solo i comunisti hanno fatto guai - conclude Agosta - Anche il socialismo dovrà fare i conti con la storia nel prossimo futuro».

Due giorni di discussione unitaria sul programma per il Mezzogiorno. Ha partecipato anche Francesco De Martino

## Napoli, sì e no chiedono un «congresso sereno»

Ma è proprio vero che i comunisti sono nel caos? Ecco, da Napoli, un segnale non autoconsolatorio, ma importante. È possibile discutere, pur in ore di angoscia e preoccupazione, anche all'ultimo, ma con serenità e serietà, quando all'ordine del giorno sono «l'analisi realistica della realtà» e «successo alla «tenerezza di programma»! Due giorni di confronto sul futuro del Mezzogiorno.

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO UGOLINI

NAPOLI. È atteso Alfredo Reichlin, per le conclusioni, ma non può venire, trattenuto a Roma dal vorticoso dibattito aperto nel Pci. È la conferenza programmatica della Campania, in preparazione di quella nazionale, un contributo alla «bozza» presentata a suo tempo da Bassolino, alla stessa «dichiarazione d'intenti» elaborata da Occhetto. Le notizie, nel confuso fine-settimana, arrivano da Roma a brandelli. «Non ci aspetta l'articolazione delle posizioni», commenta Isaia Sales, il segretario regionale del Pci, definito un «spioniere», anche perché è riuscito a realizzare questo appuntamento, con un documento unitario, sottoscritto dalle diverse anime del «sì» e del «no» presenti nell'organismo dirigente. L'auspicio è però che l'articolazione delle posizioni, venga verificata, finalmente, su un terreno nuovo, non «nominalistico». «Vogliamo, dice Sales, un congresso sereno e sincero». E il professor Francesco Barbagallo (sostenitore dell'ultimo Congresso della mozione due), invita ad un confronto sereno, sull'analisi realistica della realtà, citando Labriola e Gramsci: «meno intervista e



Francesco De Martino

più studio dei problemi». Altri, certo, usano un linguaggio più esasperato. È il caso di Vincenzo De Luca, segretario della Federazione di Salerno che urla al microfono di «un impazzimento del gruppo dirigente del «sì» e del «no», con dosi di irresponsabilità ormai intollerabili. E c'è chi, come il segretario della Fgci, confessa «angoscia e disorientamento» e lancia un appello «a non dilapidare un patrimonio, senza annullare le differenze». Amarezza, stoghi che non impediscono però, poi, una discussione proficua. La sala è affollata e tra gli ospiti uno dei padri del socialismo italiano, Francesco De Martino.

L'analisi da cui parte la relazione di Sales non è il solito quadro retorico-denagógico di un Sud tra ricchezza e miseria. Le definizioni dicono di una regione soggetta ad un «sovriluppo opulento», un pezzo del Paese che sovente ricorda aspetti da «socialismo reale», con quell'intreccio tra camorra, istituzioni, forze politiche, economia da terremoto. È nato così un blocco politico-sociale non collegato al nord. Non appare sufficiente a Sales far leva, qui, sulla antica

ri della Cgil. Quella che il dirigente sindacale contesta è la «produttività politica dell'analisi». Attenti, dice, forse siamo ad una nuova fase perché la politica restrittiva dettata dalla banca d'Italia può mandare in tilt le macchine del potere instaurate nel Mezzogiorno, ma avere anche riflessi sul mondo del lavoro (i contratti). E il «peano» alle forze del mercato non convince perché qui gran parte degli imprenditori è collegata alla politica delle commesse con tutto quel che segue.

Il quesito sembra essere: «come far politica»? Stare in qualche modo dentro la gestione della spesa pubblica, partecipare in qualche modo così al «voto di scambio»? Ada Becchi Colida indica la strada del collegamento «con le forze emarginate, oppresse dal meccanismo della spesa pubblica». L'industrializzazione, secondo Augusto Graziani, può portare a soggetti sociali riformatori. Anche nel Pci, avverte Salvatore Chiambrella, il prete sospeso perché candidato comunista, spesso «valgono di più i legami di comparaggio politico della professionalità» del direttore di un foglio cattolico, Pasquale Colella sostiene che è meglio perdere qualche amministratore - piuttosto che starei per poi perdere molto di più. Torna anche un altro termine polemico, quello del «partito antagonista e riformatore» (contenuto nel documento Bassolino, ma coniato da Occhetto). Antagonismo, spiega Ferdinando Imposimato, nei confronti del sistema politico dominante e dell'ordine sociale esistente. E Sales,

nelle conclusioni, in polemica con De Luca, rammenta che il Pci si è ridotto come si è ridotto nel Mezzogiorno per aver seguito una vecchia politica. «La nostra analisi rimarrà ben poca cosa», avverte, «se non ci sarà una radicale produttività con l'esistenza». Le stesse Leghe che nascono al Nord hanno a che fare con tale impostazione. «Bassi deve ringraziare Gava e Pomicino per i suoi successi».

Una discussione di due giorni, con l'orecchio attento a Roma, ma anche guardando alla futura nuova formazione politica, al Partito democratico della sinistra, anche se nessuno lo nomina. «La verità è che la nostra identità» aveva detto Isaia Sales «dobbiamo riconquistare giorno dopo giorno. Non basta più dire, sono comunista, bisogna dimostrarlo con i fatti». Forse questo è il problema: non uscire dall'ambiguità del «sì» e metterci l'anima in pace, aspettando gli inevitabili risultati.

## La Fgci avvia il superamento Al prossimo congresso quattro organizzazioni

REGGIO EMILIA. «Abbiamo iniziato a metterci in discussione, abbiamo cominciato a costruire una rete di tante piccole iniziative concrete...». Il segretario della Fgci Gianni Cuperlo ha così concluso, a Reggio Emilia, l'assemblea dell'Unione dei circoli territoriali. La Fgci si avvia ad un congresso in cui darà vita a quattro distinte organizzazioni giovanili. Dice Cuperlo: «Nelle tante esperienze concrete vive la peculiarità e l'identità di noi giovani comunisti, senza preordinare progetti. Non si tratta quindi - aggiunge - di abdicare alla necessità di un'organizzazione

## Pds, critico Pannella «Serve l'aiuto dei radicali» Psi: «Occasione mancata»

TERAMO. «I dirigenti del Pci sono prevenuti contro i radicali, mentre il partito democratico della sinistra potrebbe nascere più facilmente con il nostro aiuto e con quello dei cattolici liberali che possono essere riconosciuti nella Dc». Lo ha affermato ieri a Teramo Marco Pannella nel corso di una conferenza stampa in cui il leader radicale ha attaccato anche la politica del Pci locale. Sul cambiamento di nome e di simbolo del Pci proposto da Occhetto è intervenuto anche Raffaello Morelli dell'

## Zagladin sul Pci «L'importante è il ruolo nella società»

ROMA. «Si tratta di un problema interno, ogni partito ha il diritto di cambiare il proprio nome. La sostanza, per ogni partito, è di trovare il suo posto». Questa la risposta che l'esperto sovietico Vadim Zagladin ha dato alla domanda sulla proposta di Achille Occhetto di cambiare nome e simbolo del Pci. «Tutti i partiti, quelli socialisti, quelli socialdemocratici, quello sovietico - ha proseguito Zagladin - pensano a trovare la collocazione per affrontare nel migliore dei modi i problemi nazionali e internazionali. Questo è l'importante. Al Pci faccio i miei auguri di successo in questa ricerca».

# CTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- I CTO, di durata 6 anni, hanno godimento 19.9.1990 e scadenza 19.9.1996.
- I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dal 19 al 29 settembre 1993, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia dal 19 al 29 agosto del 1993.
- I Certificati con opzione fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50% pagabile in due rate semestrali posticipate.
- I titoli vengono offerti al prezzo di emissione di 97,45%; possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito entro le ore 13,30 del 16 ottobre.
- Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Poiché i certificati hanno godimento 19 settembre 1990, all'atto del pagamento, il 19 ottobre, dovranno essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati sulla cedola in corso;
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

## In prenotazione fino al 16 ottobre

Rimborso	Lordo %	Netto %
al		
3° anno	14,00	12,21
6° anno	13,54	11,82

l'Unità  
Lunedì  
15 ottobre 1990

5

Cariglia «La colpa non è solo del Pri»

ROMA. A proposito della polemica Craxi-La Malfa, il segretario del Psdi, Antonio Cariglia, invita tutti al «buon senso» perché alla «molta confusione» tra le forze di governo concorrono tutti i partiti, e non uno in particolare.

Da Rimini il segretario del Psi ribadisce le accuse ai repubblicani «Non possiamo bendarci gli occhi e non vogliamo impantanarci»

Craxi si ripete: «C'è la crisi»

Ma la Dc avverte: «Difenderemo Andreotti»

Craxi torna ad agitarsi e proclama lo stato di crisi. «Virtuale», però. Anche perché le elezioni non si sa come andrebbero: «Qualche volta - dice - gli elettori risolvono le cose, qualche volta le complicano».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Dopo il coup de théâtre, presto ridimensionato e quasi dimenticato, del «cambio del nome» al Psi, ora Bettino Craxi propone all'attenzione della scena politica un nuovo concetto, lessicale e politico: la «crisi virtuale». Che non si sa quando diventerà crisi reale. Prima con un corsivo dettagliato pomeriggio all'Aurora, poi, di persona, partecipando domenica a Rimini all'inaugurazione delle giornate del centro Pio Manzù, il segretario del Psi ha spiegato che «le cose rimangono così e i rapporti sono quelli che vengono dichiarati, la crisi di governo non potrà essere elusa».



Bettino Craxi



Arnaldo Forlani

collaborativi». Ma, altrettanto naturalmente, «non può stare con gli occhi bendati e le orecchie tappate». Paventa «situazioni rischiate», ma esclude «situazioni immobilistiche», perché «alla fine noi stessi finiremo per pagare uno scotto». Dunque? Previsioni. Craxi non ne fa. Ma avverte: «Lo sguardo comincia a cadere sul traguardo elettorale».

del complotto. Perché, assicura Craxi, si vedono in giro «molte manovre». Come la «svolta» di Occhetto, che sembra inquietare non poco il segretario del Garofano. Il quale ironizza sui «riferimenti filosofici, esistenziali, planetari» della «dichiarazione d'intenti» di Occhetto per nascondere la propria preoccupazione.

non mi interessa». Ma a qualcuno, nella Dc, le sortite craxiane cominciano ad interessare. A pochi chilometri da Rimini, Arnaldo Forlani porta alla Dc sanmarinese il saluto del partito-madre italiano. E indica le condizioni perché un governo dia «buoni risultati»: il «reciproco rispetto» e «l'unità del partito più forte». Più che l'ennesima minaccia alla sinistra Dc, le parole di Forlani suonano come un avvertimento a Craxi: «Non c'è alcuna ragione plausibile - sottolinea Forlani - per far cadere Andreotti, e se una crisi interviene, non credo che la Dc cambierebbe opinione».

Taino commemora Pajetta Il partigiano Nullo ricordato dal suo paese ad un mese dalla morte

Una sala affollata, centinaia di persone, si sono riunite ieri a Taino, il paese di Pajetta, per ricordarlo a un mese dalla sua scomparsa. Un breve discorso del presidente provinciale dell'Anpi, il saluto del sindaco e dei rappresentanti delle Amministrazioni pubbliche dei paesi vicini e poi il lungo commosso discorso di Elio Quercioli, suo «compagno di banco» alla Camera.

DAL NOSTRO INVIATO

TAINO (Varese). Un attimo, un lungo attimo di commozione. Elio Quercioli e a Taino, per ricordare Giancarlo Pajetta. Ha appena iniziato a parlare, ma si blocca soffocato dall'emozione, proprio mentre racconta di quel mazzo di fiori rossi che qualche giorno fa, alla Camera, era accanto a lui, al posto che per tanti anni era stato occupato dal «suo compagno di banco» in Parlamento. Di fianco al palco, la sua biografia era rianata in una decina di foto: una in cui è ritratto con tutta la sua famiglia. Sotto, scritta a mano, c'è una sua annotazione: «Settembre, 1927, Santa Caterina del Sasso. Unica foto della famiglia al completo prima della tempesta che la disperderà. Quando ci ritrovammo Giulio era in prigione e quando Giulio tornò da Mauthausen Gaspare era già sepolto a Megolò».

Mano tesa a Gava e Andreotti. Polemiche col Psi, interesse per il Pds De Mita lancia messaggi di pace Pronto al dialogo ma non con Forlani

La «setta» torna ad essere «area Zacc». La sinistra Dc lascia Chianciano con un «bisogno di resurrezione», come dice Mattarella. E questa attesa di rinascita De Mita riempie di disponibilità al dialogo ma anche di discriminanti politiche. «Sulle risposte possiamo trovare un accordo», dice a Gava e Andreotti ma non a Forlani. Interesse per la novità del Pds. Polemiche con il Psi «per recuperare un rapporto più solido».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CHIANCIANO. Sì, Ciriaco De Mita tende la mano, ma si è premurato di avvolgerla in un guanto di ferro, pronto a affilarsi solo se nella Dc si fa strada un «dialogo vero». Così si chiude il convegno di Chianciano della sinistra Dc. «Per noi non c'è un 2 novembre, semmai un bisogno di resurrezione», dice Sergio Mattarella, illustrando il documento che ridefinisce l'identità e gli obiettivi politici della «setta». La speranza di resurrezione è contrapposta alle sentenze di morte pronunciate a getto continuo da quando quella che ora torna a definirsi «area Zacc» si è ritrovata fuori dagli incarichi dello scudocrociato e dal governo.

litico e nella società. Che parte dal «fatto straordinario» della trasformazione del Pci: «Il nome nuovo non è determinante. Io - dice richiamandosi al giudizio sereno e problematico del cardinal Casaroli - non sono né dalla parte di chi dice che dovrebbe contenere un aggettivo in più o in meno né di quelli per i quali il nome è tutto. La novità è la cancellazione del comunismo come motivazione ideologica. La difficoltà è nell'uscire dal peccato originale, di collocare tutto in un governo mondiale possibile». Ma è una difficoltà che non riguarda il solo Pds, verso cui il documento finale di Chianciano segnala «un interesse che va oltre l'attenzione di sempre e formula l'«augurio» che cresca «sempre di più il suo impegno programmatico».

errori del social-comunismo del '48, come a voler normalizzare il sistema. E sferzante poi aggiunge: «Un partito che si vergogna del proprio passato non garantisce neppure il proprio futuro». De Mita chiama in causa il Psi anche (ma fa pure un generico riferimento ai «politici») per il «patrinaggio» esercitato sui potenziali economici. Quanto alla propria parte, si sofferma sugli stessi ostacoli nel tradurre il solidarismo cattolico in scelte di governo. Il tutto per riproporre la questione della «capacità di rappresentanza» dei bisogni della gente e dell'interesse del paese. Che è la questione della «riforma sistemica», come è definita nel documento di Chianciano. «Non è un capriccio». Anzi. De Mita adesso distingue: se c'è il riconoscimento della legittimità della «domanda», allora «sulle risposte possiamo trovare un accordo». È questa la coesione di rotta. Per legittimarla sembra rimproverare Leoluca Orlando (che presente in sala non ha voluto intervenire nonostante fosse stato chiamato tre volte dalla presidenza) di coltivare



Ciriaco De Mita durante i lavori del convegno a Chianciano

lo modo per avere l'alternativa è il silenzio, l'inerzia e la paura». Quel che chiede, insomma, è che «le proposte vengano proposte altre proposte e non demonizzazioni». Nemmeno sui referendum, di cui De Mita ripropone il significato di sollecitazione, anche se non perde l'occasione per chiedere al socialista Giuliano Amato «come mai piega la sua grande cultura giuridica a convenienze di parte fino al limite della decenza?».

Dp decide la rifondazione «Insieme all'area del no creiamo un nuovo partito anticapitalista e comunista»

ROMA. Dp vuole rifondarsi. Anzi, è pronta a sciogliersi se si realizzerà il processo che porta alla nascita di un nuovo partito anticapitalista e comunista. Lo afferma la direzione del partito che ha concluso ieri i suoi lavori approvando un documento finale. «Dp - si legge - afferma la necessità di dar vita a un processo rifondativo di un nuovo partito anticapitalista e comunista nel nostro paese, processo che se realizzato determinerà il superamento della stessa Dp».

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and text: IL TEMPO IN ITALIA: l'azione dell'anticiclone dell'Europa centro-orientale non è più determinante ai fini degli sviluppi meteorologici sulla nostra penisola...

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city, min, max, and weather conditions. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table with columns for city, min, max. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI. Programmi. Notte ogni ora dalle 7 alle 12 e dalle 15 alle 18.30. Ore 7: Radiogine 104.400. Ore 8: Radiogine 104.400. Ore 9: Radiogine 104.400.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Italia: Annuale L. 295.000, Semestrale L. 150.000. Estero: Annuale L. 592.000, Semestrale L. 295.000.

Il Viminale dà spiegazioni sui motivi dell'interrogatorio di Parisi e di Rossi «Solo chiarimenti tecnici»

Prosegue il «giallo» sul ritrovamento delle lettere nell'ex covo delle Br Craxi: «Un vero intrigo»

La polizia si difende: «Su Moro nessun mistero»

Nessun mistero, secondo il dipartimento di polizia. Neanche dietro l'interrogatorio di Parisi e del capo della Criminalpol, quasi fosse un atto scontato...

ANTONIO GIPIRIANI

ROMA. «È come se le carte di Moro contengano un sortilegio. Basta parlarne che si scatenano una guerra fatta di misteri e sospetti».

dello statista democristiano. Ma non solo: è anche quello della storia dei passaggi di questi documenti, trovati dalla Digos e gestiti direttamente dalla polizia.

durante il quale le risposte sono state verbalizzate. Quali dunque gli elementi del giallo? Innanzitutto il doppio sequestro. I documenti sono arrivati alla sede della Criminalpol, all'Eur, sottoposti al sequestro della Procura milanese.

avviata dalla commissione Sitagi e terrorismo. Quando arriveranno i materiali dalla Procura, il presidente Qualtieri stabilirà con il consiglio di presidenza, l'ordine dei lavori.

La questura di Milano: «Basta, si deve far chiarezza»

MILANO. «Vogliamo fare chiarezza, siamo stanchi di questo clima di sospetto sul nostro operato».



L'intercapedine sotto il vano della finestra del covo milanese dove sono stati rinvenuti armi e vario materiale

Morto Graziano ex sindaco di Quindici



L'ex sindaco di Quindici, nel Vallo di Lauro, Pasquale Raffaele Graziano, di 51 anni, considerato uno degli elementi di spicco della «Nuova camorra organizzata» di Raffaele Cutolo...

Precipita un aereo da turismo Un morto

Era decollato da poco dall'aeroporto dell'Urbe, a Roma, e stava sorvolando il lago di Martignano, vicino Bracciano. Il monomotore «Cessna 150», verso le 17.30 di ieri pomeriggio, ha improvvisamente perso quota...

Bicentenario della nascita dell'inventore dei fiammiferi

Il bicentenario della nascita dell'inventore dei fiammiferi a sfregamento, Domenico Ghiglieno, è stato ricordato oggi nella sua città natale, Dogliani.

Contadino ucciso in provincia di Catanzaro

Un contadino, Salvatore Pezzimenti, di 43 anni, incensurato, è stato ucciso con dieci colpi di fucile caricato a pallottole in una frazione di Rombiolo...

GIUSEPPE VITTORI

Sentenza della Cassazione Non sempre è «fuori legge» chi ottiene lo sfratto e non usa l'appartamento

ROMA. Il proprietario ottiene lo sfratto di chi abita nel suo appartamento sostenendo che quest'ultimo serve per un uso ben preciso.

mento danni dal proprietario che lo aveva sfrattato dall'immobile per «necessità propria».

A Mirano, nel Veneziano, un ragazzino di 13 anni preparava una rapina insieme al genitore I carabinieri li intercettano, l'uomo reagisce e i militari sparano. Il bambino è stato preso

Gli uccidono il padre e lo arrestano

In pochi minuti è rimasto orfano ed è finito in prigione un ragazzino di 13 anni che accompagnava il papà e un terzo uomo a compiere una rapina.

che settimana tormentano Mirano, una cittadina del Veneziano, e i suoi ricchi dintorni: colpi ai supermercati, irruzioni in pizzerie e ristoranti con la spogliazione sistematica di casse e clienti.

delle 20 è arrivata una Fiat Uno targata Padova, anch'essa rubata, nei suoi pressi si erano trovati i due giovani, hanno rapidamente traslocato sull'Alfa.

metri più in là da un'altra pattuglia di carabinieri fatti intervenire sul posto, mentre si aggirava confuso e terrorizzato: era il ragazzino, figlio della vittima.

Giuseppe Vittori

NEL PCI

- Il Comitato direttivo del gruppo dei senatori comunisti è convocato per martedì 16 ottobre alle ore 19.
- L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 17 ottobre alle ore 19.

Delitto a Milano Accoltella un uomo Giovane tossicodipendente arrestato dai carabinieri

MILANO. Risolto dopo poche ore il delitto di sabato notte a Milano. I carabinieri hanno arrestato un giovane di 26 anni, Pasquale Migrone.

la vittima accusava da tempo di avergli rubato l'autoreddito. Visti i tentativi, Di Clemente è rientrato nel locale lasciando i due soli.

Trovata l'auto della sparatoria di sabato costata la vita a 2 giovani Vendetta nel mondo della droga l'agguato di Reggio Calabria

Il duplice omicidio di sabato sera a Reggio Calabria, nel quale sono morti due giovani di 20 e 21 anni e un terzo, di 17, è rimasto gravemente ferito, molto probabilmente è stato una vendetta maturata fra gruppi giovanili che controllano una fetta del mercato degli stupefacenti della città.

tra bande giovanili rivali per il controllo di un settore del mercato. I tre giovani, comunque, risultano incensurati.

Intanto ieri, nel corso delle perquisizioni per trovare gli autori del duplice omicidio, i carabinieri hanno arrestato, con l'accusa di detenzione e porto di armi e munizioni, Antonio Fallanca, di 19 anni, trovato in possesso di una pistola calibro nove e 13 pallottole.

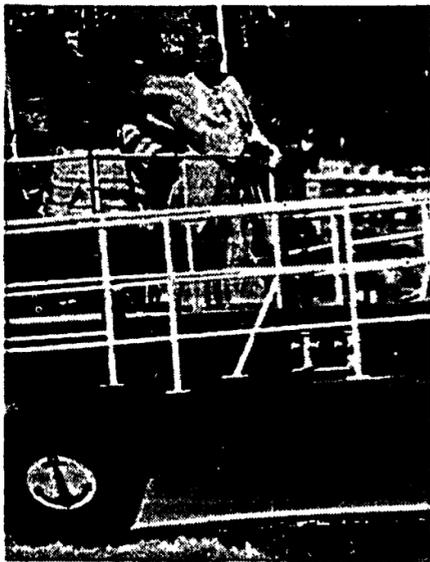
Udine Tre morti e due feriti in incidente

UDINE. Tre giovani sono morti e altri due sono rimasti feriti in un incidente stradale avvenuto la notte di sabato alla periferia di Udine.

A Milano, sabato sera Detenuto malato di tbc fugge dal policlinico scalando un'impalcatura

MILANO. Un pericoloso detenuto è evaso dal Policlinico dove era ricoverato da tre giorni per essere curato da una tubercolosi infettiva.

Ammalato di tubercolosi, era stato ricoverato prima al centro clinico del carcere di San Vittore, e successivamente era stato trasportato al Policlinico per essere curato.



A Lenola, provincia di Latina, Silvano Quinto, 26 anni e Amalia Ponza, ventenne colpiti a morte nelle loro case

Arrestato il colpevole Pasqualino Gugliotta, 35 anni, un invalido civile affetto da turbe psichiche.

## Ammazzati due fidanzati L'assassino è uno squilibrato

Due fidanzati sono stati uccisi ieri mattina a Lenola, un paesino in provincia di Latina, da uno squilibrato. Pasqualino Gugliotta ha raggiunto Silvano Quinto, 26 anni, e Amalia Ponza, 20 anni, nelle loro rispettive abitazioni, e gli ha sparato sotto gli occhi dei familiari, impotenti per il terrore. L'assassino, conosciuto in paese come un «pazzo innocuo», aiutante presso l'ufficio postale, è stato arrestato.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Gli ha sparato appena ha aperto la porta, gli ha scaricato addosso un caricatore intero, il ragazzo ha tentato di fuggire, ma l'uomo lo ha inseguito per le campagne e lo ha finito sui campi. L'assassino, un invalido civile per problemi psichici, di Lenola in provincia di Latina, è corso poi a casa della fidanzata ventenne della sua vittima, a pochi chilometri di distanza. Ha suonato il campanello, gli ha aperto la sorella della ragazza, si è scaraventato in casa, ha fatto irruzione nella camera da letto della giovane e ha ucciso anche lei. Minuti terribili, terrore, urla, poi il folle omicida ha

12 di ieri, dopo una battaglia durata oltre due ore, con tanto di cani poliziotto e elicottero dei carabinieri.

Quando gli uomini del capitano Sottili, della compagnia di Gaeta, gli hanno fatto scattare le manette ai polsi, l'uomo ha cercato di inventare un alibi. Durante la fuga si era anche ferito a un polpaccio, probabilmente proprio per accreditare una storia di aggressione che, nella sua mente malata, avrebbe dovuto assicurarli l'impunità per legittima difesa. Anche se tutti a Lenola conoscevano Pasqualino per la sua pazzia «bonaria», innocua, l'uomo aveva già un precedente in una rapina ai suoi danni, con tanto di segni di aggressione violenta da parte di inesistenti banditi. Una rapina, appunto, avvenuta soltanto nella mente di Pasqualino.

Ieri, invece, nella sua testa l'uomo ha probabilmente costruito una storia di «gelosia» nei confronti del ragazzo che ha ucciso, giustificando poi il suo gesto come difesa per l'ag-

tato dietro il ragazzo, già ferito da diversi proiettili, lo ha raggiunto e gli ha sparato ancora, lasciandolo sull'erba senza vita.

La folle corsa dell'assassino è continuata verso il paese, fino alle case popolari di via Primo Maggio, alla periferia del paesino. Pasqualino non ha avuto dubbi, ha poggato il dito direttamente sul campanello della famiglia Ponza. Ha aperto la sorella di Amalia. Il folle l'ha scaraventata di lato con uno strattone, si è fatto largo e si è rifugiato nella camera della vittima prescelta. Quattro colpi contro Amalia, che ha avuto appena il tempo di rendersi conto di cosa stava succedendo prima di crollare, morta, in terra.

La fuga dell'assassino è durata ancora qualche ora, fino a quando l'elicottero dei carabinieri e i cani lo hanno individuato. I militari lo hanno arrestato per omicidio volontario. Interrogato dal sostituto procuratore De Angelis, l'uomo è stato trasferito nel pomeriggio presso la caserma di Latina e poi in carcere.

### Il Papa a Genova per l'anniversario della Madonna della Guardia

È durata otto ore la seconda visita di papa Wojtyła a Genova. L'aereo con le insegne bianche e gialle è atterrato a metà mattina all'aeroporto Cristoforo Colombo e di qui il pontefice ha raggiunto via mare il porto vecchio; a mezzogiorno, da un balcone del medioevale palazzo San Giorgio, ha recitato l'Angelus, rivolgendosi «un saluto speciale al mondo del lavoro e in particolare ai lavoratori del porto e richiamando la città alla solidarietà verso gli immigrati extracomunitari. Nel pomeriggio in piazza della Vittoria il secondo grande appuntamento con la folla: la messa solenne, che ha rappresentato il momento culminante delle celebrazioni della chiesa genovese per il cinquecentesimo anniversario della Madonna della Guardia. Al termine della messa il papa ha celebrato l'«Affidamento» della città alla Madonna, un atto che ha rievocato una analoga cerimonia risalente al 25 marzo del 1637.

## La richiesta dalla due giorni d'incontro a Bologna Lesbiche femministe separatiste «Vogliamo uno spazio nostro»

«Faremo una settimana lesbica: uno spazio dove cercare insieme cosa vuol dire un posto per noi». Quelle di Visibilia, che hanno costruito a Bologna due giorni per le donne e i gruppi lesbici di tutt'Italia, trovano conferma al loro progetto politico di doppia differenza. Sempre più difficile? Parole di donne, con sessualità tra donne che non è né omosessuale né gay. Tra la paura che hanno e quella che fanno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Che sarà mai una discussione tra donne lesbiche e separatiste se già il dibattito delle femministe che si dichiarano etero (o che non si dichiarano affatto) e delle donne nella sinistra viene tacciato di «impenetrabilità»?

«Un posto per noi, le due giorni bolognesi volute da quelle di Visibilia, ha un punto di partenza che non dovrebbe essere di difficile comprensione. È il richiamo ad una donna autorevole, Nicole Brossard (scrittrice e saggista canadese di cui da poco tempo la fiorentina casa editrice Einaudi sta rendendo possibili le traduzioni). «Non possiamo camuffare l'es-

senziale, cioè che siamo lesbiche». Essenziale anche quando la scelta è di agire nel politico, e in modo separato. Lesbiche femministe separatiste. Cioè ancora differenti rispetto ad altre donne che pure amano donne e che però stanno dentro il movimento omosessuale o gay.

C'è differenza, e c'è stata spaccatura anche, tra le romane del Collegamento lesbico italiano, le fiorentine di L'Amandorla e, per esempio, quelle che hanno scelto Arcigay donna. C'è differenza, ancora, tra quelle che hanno già un gruppo e le singole (moltissime, addirittura la maggioranza fra le presenti). E tra quelle che scelgono anche il confronto politico e teorico (circa 200) e quelle che partecipano solo alla festa serale, che ha visto insieme 400 donne.

Provocate (tutte quante), durante la notte, da ondate successive di giovani uomini. Ragazzi poco più che ventenni. Niente di straordinario, dicono le donne di Visibilia, se mai un segno di quanto la paura, al mondo degli uomini, «il potere dell'assenza», della doppia trasgressione, del «venire meno a tutti» proprio a tutti i ruoli.

Pure, la visibilità non è indolore. Nemmeno all'interno del movimento delle donne. Per i maschi omosessuali tra identità sessuale e identità politica c'è stato (c'è) probabilmente un passaggio, uno scambio, altrettanto travagliato. Ma, «provocano» queste donne, un impatto attitudinale abilitante al mondo già organizzato sotto il segno di un solo sesso: che è comunque il loro. Ma se essere lesbiche non è solo un «piccolo vizio» da vivere in privato - si sono chieste a Bologna - che

ci serve? Un coordinamento dei gruppi, una rete di convegni, un posto fisico vero e proprio, come contenitore di esperienze?

A chiarire tutto questo servirà la «settimana lesbica» che a Bologna si è cominciata a costruire. Un tempo, uno spazio (ancora non si sa in quale città), dove «simulare» (ma solo nel senso di prova, di verifica, non per finta!) socialità, aggregazione, produzione di cultura e pratica del desiderio. Intellettuale e fisico. Una voglia di comunità «altra» ma non clandestina. Magari non per fare meno paura, senz'altro per averne meno. E per ristabilire un flusso di comunicazione tra gruppi, singole e generazioni, che si era fermato già da tre anni, dal convegno dell'imprudente.

Il primo appuntamento organizzativo è per il 24 e 25 novembre, a Roma, ospiti del centro femminista separatista di via S. Francesco di Sales 1/a (per informazioni le donne e i gruppi lesbici possono telefonare il martedì, dalle 18 alle 23, allo 06/6864201).

## Chiesto l'albo dei «professionisti» «Attenti al falso mago» Parola di occultista doc

Si va dalla truffa alla vera e propria violenza, psicologica e sessuale. Sciacallaggio e malcostume dilagano ormai tra occultisti, astrologi, pranoterapeuti; tanto che la denuncia arriva da una parte della categoria, quella che aderisce all'Albo professionale europeo e al sindacato Usadeo-Cisl. Si invocano maggiori controlli e l'istituzione di un albo di stato. Circa 400 mila i «maghi» in Italia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Se lo dicono loro, la situazione deve essere proprio preoccupante. Gli «operatori» dell'astrologia, erboristeria, pranoterapia, bioplasmodologia, insomma i professionisti del paranormale e dell'occulto, lanciano un allarme: «Una marea di sciacalli, ciarlatani e abusivi infesta l'attuale mondo magico esoterico».

Lo ammette senza mezzi termini il segretario di un loro «Albo professionale europeo», nonché presidente del sindacato Usadeo (affiliato alla Cisl), Giuseppe Lo Burgo, che qualche anno fa ha messo in soffitta la sfera di cristallo e il

nome d'arte e si è dedicato all'organizzazione della categoria. Nel corso del congresso regionale toscano che si è svolto ieri a Firenze sono stati denunciati molti esempi di comportamento «scorretto», che vanno dalla semplice truffa alla violenza sessuale spacciata per «rituale».

Si calcola siano almeno 100 mila in Italia gli occultisti che dichiarano apertamente di esercitare questa professione, mentre ce ne sarebbero almeno altri 300 mila in attività più o meno clandestina. Una infima minoranza paga regolarmente le tasse, avendo aperto una regolare partita Iva, ma

per lo più si tratta di persone assolutamente incontrollabili, sotto tutti i profili, ciarlatani e profittatori.

«Disciplina, regolamenti, controlli a noi stanno bene», dicono gli aderenti al sindacato e gli iscritti all'albo. Ma anche per questi sono in arrivo, assicura il presidente, maggiori controlli e soprattutto una verifica del loro diritto ad essere inseriti nell'albo professionale. Che comunque è, e resta, una libera associazione, mentre i «maghi buoni» vorrebbero l'istituzione di un vero e proprio albo di Stato.

«L'abusivismo - dice Lo Burgo - potrebbe riuscire a fare quello che non è riuscito nemmeno al tribunale dell'inquisizione: a distruggerci». Restano da stabilire (ma su questo punto le indicazioni del sindacato e dell'albo non sono poi tanto precise) quali criteri «scientifici» si potrebbero adottare per stabilire chi è o non è un «abusivo» in professionisti di questo tipo; o come è possibile misurare la «preparazione culturale» e la «veridicità dei poteri di un «mago».

## La Cee offre soldi per eliminarne la superproduzione Un ordine impartito dall'Europa «uccide» il vino della Sardegna

Un pezzo della più tipica Sardegna che si fonda sulla viticoltura ad alberello - quella che dà alcuni dei più famosi vini dell'isola - sta scomparendo. Come per le arance e i pomodori, la Cee offre infatti 8 milioni per ogni ettaro di vitigno pregiato tolto di mezzo: così la politica dell'espansione è in pieno sviluppo, mentre soccombe l'irripetibile paesaggio e la campagna si spopola ancora di più.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA R. CALDERONI

NUORO. «Ricordo sempre quel tramonto rosso, nel bosco che pareva di corallo sotto il cielo grigio come in fondo al mare». È in parte ancora la Sardegna della Deledda, questa che la colta Enoteca italiana porta 50 tra i vignaioli e i giornalisti italiani e stranieri a scoprire.

Ma il pullman che corre attraverso l'aspro, verde panorama, ci fa conoscere anch'esso un «stupendo massacro, un genocidio». Da Alghero a Bosa, a Dorgali a Oristano, dentro l'incomparabile paesaggio delle montagne vulcaniche, una mutazione senza grida e sussurri si sta compiendo. Sparisce, sotto l'incalzare di una legge economica che viene «dal Continente», quella antica e sapiente viticoltura ad alberello, magistralmente sorretta

dalle tre canne incrociate, che era una peculiarità tipica della Sardegna.

Non c'entra la fillossera, non c'entra la siccità. L'ordine di suicidio il vino sardo viene dalla Cee, ancora un'operazione che si chiama eliminazione del surplus in tema di produzione agricola. Come i pomodori, come le arance, sono le grigliottine ora vanno i grappoli celebrati dai poeti. La Comunità ha inaugurato dal 1984 la politica dell'espansione e la situazione è riassunta con molta chiarezza dal senatore comunista Riccardo Margheriti, presidente dell'Enoteca italiana. «Si rischia di sbagliare due volte. Prima, quando si è accettato la direttiva Cee di produrre comunque

grazie all'intervento Aima che garantisce acquisto e pagamento del vino, al punto da arrivare in Italia a 85 milioni di ettolitri l'anno, 30 dei quali destinati alla distillazione. E si sbaglia ora, procedendo ad occhi chiusi nell'operazione opposta, riducendo indiscriminatamente la produzione, espianando vigni e facendo tabula rasa di molti terreni un tempo coltivati a vite». A sparire, sono proprio i vigni più gloriosi e splendidi, quelli al alberello e di collina, una preziosa e rara, che frutta però non più di 20-25 quintali per ettaro, e perciò fatalmente non remunerativa sul piano dell'impacciabile mercato.

I dati sono esposti dall'assessore alla agricoltura della Regione sarda, il repubblicano Antonio Catta. «La superficie a vite di 75 mila ettari nel 1970 è oggi ridotta a 48 mila, in una regione dove la viticoltura rappresenta il 7 per cento dell'agricoltura, una voce che vale 1800 miliardi l'anno». Settecento milioni il prezzo che la Cee elargisce per ogni ettaro «suicidato». Gole profonde e incise, sugheri e lecci, dorsali dalle colorazioni accese e misteriosi nuraghi segnano il percorso sulle tracce del pane e del vino della Sardegna in questa provincia di Nuoro che è ancora

## Rassegna dei prodotti biologici Appuntamento a Padova per i carnivori verdi

Pizzette integrali e tortine di miglio, budini alle carube e pop-corn integrale, ceramiche senza piombo e matite in legno naturale... Il mondo dei prodotti biologici e biodinamici si è dato appuntamento ieri a Padova per una festa-rassegna nazionale. Sono arrivati anche i produttori di carne e insaccati. Le loro bestie (prima del macello) passano la vita in una eterna vacanza di lusso.

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA. Sei mesi all'anno a passeggiare per i prati della Alta Val Curone. Gli altri, in stanche con tutti i confort e servizi, riveriti, coccolati e nutriti da re. Pensionati di lusso? Macché, sono i bovini della cooperativa agricola «Valli Unite». Anche nel loro destino c'è il macello. Ma prima, che vita. A modo loro ripagano: carni «sane, sode ed asciutte, più digeribili di qualunque altra». Chi l'ha detto che ecologici, pollici verdi, biodinamici e via coltivando devono essere vegetariani per forza? Ecco a Padova, ad una festa-mercato nazionale di questo mondo in costante espansione tra mode e esigenze reali, gli avamposti dei carnivori verdi. Non sono solo quelli di «Valli Unite». Anche i piemontesi del «Strada

integrato e olio di sesamo. Due nuovi oli, uno per rassodare il seno e l'altro specifico «per il corpo dell'uomo: un impatto di mandorle, yoyoba, nocciolo». E gli ultimi sviluppi dell'artigianato ecologico - ceramiche con smalti piombici e colorati smorti, matite in legno naturale senza smalto, colori in cera d'api. I produttori di frutta e verdure biologiche si fanno sempre più snob: l'azienda Fidora accompagna i suoi legumi con leziosi libricini che ne rifanno la storia: ad ogni spesa, vi portate a casa le vicende stonche del fagiolo borlotto, della patata, dello scalogno, delle fagole del papà...

«Siamo in crescita costante», assicura Filippo Zaccaria, uno dei fondatori dell'Associazione italiana degli agricoltori biologici. Solo nel Veneto le aziende che hanno chiesto l'affiliazione (non facile da ottenere) sono quasi 200. Ma c'è anche il boom di fabbrichette e negozi, ogni anno il 50% in più: «E questo ci preoccupa, in un mercato squilibrato si infilano anche i furbastri». Aiutali, naturalmente, dall'assenza di leggi che stabiliscano che cosa è «biologico». □/M.S.

## Rinascita

Sul numero in edicola dal 15 ottobre

**L'albero e le sue radici**  
Da comunisti a democratici di sinistra. L'editoriale di Asor Rosa e il giudizio di ventuno membri della direzione. L'opinione di Hobsbawm, Rony, Sassoon e i disegni di Vincino

**Al Aksa, strage annunciata**  
Il dramma di Gerusalemme raccontato in diretta da Hanna Siniora e Hemile Habiby

**Autostrade, la grande abbuffata**  
I miliardi, gli imbrogli, i danni ecologici, il traffico: inchiesta sul grande affare delle opere pubbliche

**OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA**

## L'IMPRESA E LA SINISTRA

Convegno promosso dai comunisti della: Cna, Confcoltivatori, Confesercenti, Lega delle Cooperative

INTRODUZIONE  
- Lanfranco TURCI, presidente Lega Cooperative

RELAZIONE  
- prof. Paolo LEON, professore ordinario «Università La Sapienza» di Roma

INTERVENTI  
- Mauro FRILLI, vicepresidente vicario Confapi Toscana  
- Piero PEDRELLI, presidenza Confcoltivatori  
- Daniele PANATTONI, segretario generale Confesercenti  
- Maurizio PAGANI, vicesegretario nazionale PSDI  
- Ottaviano DEL TURCO, segretario generale aggiunto Cgil  
- Claudio PETRUCCIOLI, segretario nazionale Pci

CONCLUSIONI  
- Sergio BOZZI, segretario generale Cna

ROMA, 17 OTTOBRE, ORE 9,30  
Jolly Hotel - Corso d'Italia, 1

## AVVISO

Avvisiamo tutte le compagne/i della VI e della V commissione del Comitato centrale, che la riunione congiunta delle suddette commissioni che si doveva tenere il giorno mercoledì 17 dalle ore 9.30 presso la Direzione è stata rinviata a data da destinarsi. La sezione femminile nazionale Pci

## PROVINCIA DI MILANO

Concorso pubblico per titoli ed esami a n. 1 posto di dirigente di unità operativa progettazione e direzione lavori 1° qualifica dirigenziale

Termini di scadenza per la presentazione delle domande e dei relativi documenti: ore 12 del giorno 9 novembre 1990

Età massimo 40 anni s.e.i.

Requisiti richiesti:

- Titolo di studio: diploma di Laurea in Ingegneria civile - Sezione idraulica.
- Abilitazione all'esercizio della professione.
- Iscrizione all'albo professionale.
- Esperienza di servizio adeguatamente documentata di cinque anni cumulabili nella pubblica Amministrazione, enti di diritto pubblico, aziende pubbliche e private, in posizioni di lavoro corrispondenti, per contenuto, alle funzioni della qualifica funzionale immediatamente inferiore (8° qualifica funzionale - Funzionario - profilo professionale ingegnere), ovvero cinque anni di comprovato esercizio professionale correlato al titolo di studio richiesto con relativa iscrizione all'albo.

Per ottenere copia del bando di concorso e per maggiori informazioni rivolgersi al settore Gestione personale - Ufficio concorsi - della Provincia di Milano - via Vivaio 1, tel. 7740.1

La Federazione varesina del Pci esprime le più sentite condoglianze ai familiari per la scomparsa del compagno

MARCELLO NOVARIO di anni 69, iscritto al Partito dal 1943 e stimato dirigente dei comunisti varesini. Varese, 15 ottobre 1990

È deceduta

ANTONIA OLIVIERI in ODONE madre del compagno Ugo, segretario di zona dello Spi, del direttivo della sezione Pci. I compagni della sezione pongono le più sentite condoglianze alla famiglia. Genova, 15 ottobre 1990

Quinto, Tiziana e Valeria Bonazzo ricordano con commovente e dolore l'amico e compagno di sempre

MARCELLO NOVARIO combattente della lotta di Liberazione e di tutte le cause giuste e buone. Milano, 15 ottobre 1990

**1** Tra qualche giorno si compirà un biennio dalla data di deposito delle sentenze (in particolare della sentenza n. 179/88) che hanno dichiarato l'illegittimità costituzionale della normativa vigente in tema di malattie professionali. Il ministro del Lavoro dell'epoca, Rino Formica, sull'onda del clamore (e delle «preoccupazioni») destinate dai provvedimenti della Corte costituzionale ritenne di «riattivare» una Commissione che - è bene non dimenticarlo - avrebbe dovuto «vivere» ed operare sin dal 1978, anno in cui la legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale ebbe a prevedere la formulazione di nuove norme in tema di infortuni sul lavoro e malattie professionali.

Le notizie, che (non) giungono dal ministero del Lavoro, inducono a ritenere che la attesa dei lavoratori dovrà essere ancora lunga e che non è detto che le indicazioni tecniche, formulate dalla Corte Costituzionale, verranno accolte nella loro completezza. Appare utile - quindi - proporre alcune osservazioni in merito allo «stato dell'arte», tentando così di fornire «sollecitazioni» (forse) utili ai componenti della Commissione ministeriale.

Non si può certo affermare che la sentenza della Corte costituzionale n. 179/88 non sia stata preceduta da meditazioni profonde (basterebbe pensare alle due precedenti sentenze nelle quali la illegittimità costituzionale era stata «salvata») e da indicazioni giuridiche al nostro legislatore delle modalità attraverso le quali avrebbe potuto predisporre una regolamentazione delle malattie professionali più vicina alla «cultura europea».

Nella fase politico-sociale che attraversiamo (specie nel settore previdenziale) le sentenze della Corte costituzionale sono state accolte dai primi interpreti come indicative di una precisa volontà sociale di indurre lo Stato alla revisione di un sistema che dovrebbe decidersi ad abbandonare atroci connotati di lista tassativa, rigidi periodi di indennizzazione, assurdi bisanzianismi di diversificazione tra malattie professionali e malattie per

**LEGGI E CONTRATTI**  
**filo diretto con i lavoratori**  
 RUBRICA CURATA DA  
 Guglielmo Simoncini, giudice responsabile e coordinatore Piegiovanni Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Carotola, docente universitario; Myrtae Mosci e Isacco Malagugini, avvocati Cdi di Milano; Severio Negro, avvocato Cdi di Roma, Enzo Martino e Massimo Raffone, avvocati Cdi di Torino

**Malattie professionali: si è sempre in attesa di un nuovo «testo unico»**  
**Per una vera sicurezza sociale**

**TOMMASO GERMANO (\*)**

cause di servizio

In realtà, la sentenza n. 179/88 non ha cancellato (con un colpo di spugna) il significato, la funzione e l'esistenza di una lista Ha, invece, affermato l'equità tecnica, giuridica e sociale di una ponderazione tra il rigore scientifico della diagnosi di una tecnopatia (e la sua derivazione causale da un'attività lavorativa) e un corretto uso degli elenchi predisposti preventivamente il tutto all'interno di un sistema «misto» di tutela del cittadino-lavoratore.

Allo stato, l'unica possibilità di armonizzazione della tematica è nella concreta necessità di ridefinire la malattia professionale, essendo - di tutta evidenza - la limitatezza della scelta previdente di presunzione legale della provenienza professionale di uno stato patologico accertato (per di più,

in assurdi termini di decadenza) solo nei casi di perfetta coincidenza tra l'ipotesi tabellata ed il soggetto esaminato.

L'orientamento medico-legale più recente, che si collega all'esclusivo accertamento biologico, appare di maggiore tutela del costituzionale diritto alla salute. È proprio la integrità biologica che deve essere presa in esame, in primo luogo, per fare successivo riferimento alle incidenze sulle capacità lavorative dell'assicurato nell'ambito della specifica attività svolta. Vengono - in tal modo - in puntuale evidenza le relazioni causali (tra agente lesivo, sua modalità di azione ed insorgenza della morbosità) che potranno consentire di attribuire ad ogni fattore di danno il significato di causa efficiente, non privando gli eventuali fattori concausali del proprio autonomo valore.

**Sui contratti formazione-lavoro**

Il blocco dei contratti di formazione lavoro deciso dal governo per il Centro-Nord (75% di tetto rispetto all'anno precedente) e la proposta della Finanziaria di un ulteriore tetto del 50% si ispirano ad un criterio meramente quantitativo di taglio indifferenziato che è inaccettabile.

Si tratta invece di affrontare una riforma organica dell'istituto dei contratti di formazione lavoro basata su questi punti:

- Separazione degli incentivi per l'occupazione, da indirizzare esclusivamente al Mezzogiorno e per l'assunzione delle fasce deboli del mercato del lavoro, da quelli per la formazione,
- selezione qualitativa dei contratti di formazione lavoro, subordinando la fiscalizzazione degli oneri sociali all'effettuazione di pacchetti formativi definiti dalle istituzioni competenti con il concorso delle parti sociali, tenendo conto delle elaborazioni in corso da parte degli organismi bilaterali costituiti tra associazioni imprenditoriali e organizzazioni sindacali.

Su questa materia, che è in discussione alla commissione Lavoro della Camera, tornerò in un prossimo articolo in maniera dettagliata.

□ PAOLO INGHILESI  
 (Responsabile Progetto formazione e lavoro della Cgil)

della L. 833/1978 - esaltare in concreto, la volontà giuridica di prevenzione per giungere ad un completo superamento delle tutele sanitarie e assicurative «per tabella». Non può tacersi della colpevole responsabilità di non aver dato ancora concreta attuazione alla Direttiva della Cee del 12 giugno 1989 nella quale si invitano i Paesi membri a porre in essere concreti interventi legislativi per il miglioramento delle condizioni di sicurezza e di salute dei lavoratori nei luoghi ove esplicano la loro attività.

Si deve - tristemente - prendere atto che la legislazione vigente è disorganica. Non appare, perciò, ulteriormente dilazionabile un ripensamento più generale sulla morbosità sulla capacità generica (e specifica) ad una attività lavorativa sulla perdita di attitudine al lavoro concetti che in un sistema - esclusivamente - indennitario e risarcitorio potevano ben essere considerati marginali ed eccezionali. Ha indubbio rilievo - quindi - la modalità attraverso la quale si andrà a pervenire al superamento della «staticità» della tabellazione. È indispensabile pervenire alla creazione di un sistema nel quale si tenti una reale corrispondenza delle tutele all'effettiva mappa dei bisogni sociali. Il cittadino-lavoratore non può continuare ad essere considerato solo strumento di produzione da collocarsi tra gli «scarti» (indennizzati) in epoca successiva all'accertamento di una patologia in atto (che probabilmente, non potrà più eliminare).

Il cammino reale verso una concreta sicurezza sociale non dovrà omettere di contare su dati costantemente aggiornati sulle potenzialità di rischio professionale sia nel momento organizzativo che in quello operativo sulla valutazione periodica delle modalità di prevenzione, sulle partecipazioni tra interventi programmatici e risarcitori, su una completa revisione dell'assetto meramente assicurativo in una più evoluta situazione della prevenzione come costo imprenditoriale e sociale.

(\*) Professore Associato Università di Bari

Le legislazioni e le convenzioni che disciplinano l'erogazione della pensione e dell'integrazione al minimo ai lavoratori italiani che hanno lavorato all'estero ed in Italia sono la somma di complesse e numerose norme non coordinate tra di esse.

Queste norme si prestano spesso ad interpretazioni contrastanti per queste ragioni in diverse circostanze è stata chiesta la revisione di alcune parti di esse ed eventualmente la stesura di un testo unico.

Per rispondere alla lettera, esponiamo in maniera succinta alcune norme che regolano le prestazioni in regime internazionale.

Dobbiamo, innanzitutto precisare che non è esatto affermare che l'Italia concede la pensione agli italo-argentin, agli jugoslavi ai capoverdiani (o a chiunque altro) che hanno versato solo un anno o addirittura solo una settimana di contribuzione in Italia.

I requisiti minimi per ottenere una prestazione italiana sono uguali per tutti per gli italiani che risiedono in Italia, per gli italiani che sono emigrati, per gli stranieri che lavorano in Italia 15 anni per una pensione di vecchiaia, 35 anni per una pensione di anzianità 5 anni di cui 3 versati negli ultimi 5 anni immediatamente prima del verificarsi dell'evento per le prestazioni di invalidità ecc.

Le considerazioni contenute nella lettera del signor Martinelli, sono evidentemente dovute ad una scarsa conoscenza delle leggi e delle norme che regolano la sicurezza sociale in regime internazionale.

L'Italia per tutelare i diritti previdenziali dei propri lavoratori migranti ha stipulato numerose convenzioni bilaterali e internazionali con altri paesi.

L'obiettivo di queste convenzioni è quello di permettere ai lavoratori migranti che al termine della loro carriera lavorativa hanno una contribuzione frammentata nei diversi Stati di emigrazione - e che quindi rischiano di non perfezionare in nessun Stato i requisiti minimi di assicurazione per la concessione di una pensione - di cumulare tali periodi di assicurazione.

In altri termini, qualora necessario, il paese che deve erogare la prestazione tiene conto dei periodi di assicurazione compiuti nei diversi paesi per accertare il diritto alla presta-

**PREVIDENZA**  
**Domande e risposte**  
 RUBRICA CURATA DA  
 Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

**Per gli italiani che hanno lavorato all'estero e in Italia**

Non riesco a capire la logica - per quanto clientelare - dei nostri politici, che concedono agli italo-argentin la pensione solo se hanno versato almeno 52 settimane di contributi (cioè un anno e un mese e un giorno) e agli jugoslavi se hanno versato in Italia anche un solo contributo.

Questo sistema a me pare che tratti a pesci in faccia quei «vecchi» che non avendo avuto un onesto datore di lavoro, hanno in compenso avuto la sfortuna di essere nati sotto una cattiva stella italiana e di avere in Italia prestato la loro opera. Questi poveri diavoli non hanno così potuto versare quei contributi per la pensione a cui hanno diritto ormai jugoslavi, argentini capoverdesi, ecc., ma in Italia.

Perché il Pci non si schiera anche a fianco di questi disperati e sfortunati italiani? Il loro voto è meno uguale degli altri? E i loro diritti valgono meno? Perché negare agli italiani ciò che per legge si concede agli extracomunitari, bianchi o neri che siano?

**Zigo Martinelli**  
 Milano

Tale principio costituisce una delle basi fondamentali di tutti gli accordi e convenzioni internazionali in materia di sicurezza sociale.

Quindi le convenzioni non consentono di ottenere le prestazioni con requisiti agevolati, ma semplicemente consentono la riunificazione fittizia dei vari periodi assicurativi fermo restando comunque che, una volta stabilito il diritto, ogni paese è tenuto ad erogare un importo corrispondente alla durata dei periodi effettivamente compiuti nel proprio territorio (cioè una quota parte di pensione).

Per tornare agli esempi forniti nella lettera, gli emigranti italiani che hanno compiuto in Italia un solo anno di assicurazione, per avere il diritto alla pensione di vecchiaia dovranno far valere almeno 14 anni di assicurazione nei paesi di emigrazione. Dopo di che l'Italia, al compimento dell'età pensionabile, concederà una quota parte di pensione il cui importo sarà calcolato sulla base del loro anno di contribuzione versato in Italia.

Se tale quota parte di pensione sommata alla eventuale prestazione estera dovesse essere inferiore al trattamento minimo vigente in Italia, la legge italiana prevede un'integrazione a tale minimo da concedere comunque ai residenti all'estero ed ai residenti in Italia se non superano determinati limiti di reddito.

Del resto l'Italia non è il solo paese a prevedere l'integrazione al minimo, tanto è vero che gli stessi Regolamenti comunitari di sicurezza sociale contengono una norma che garantisce l'erogazione del trattamento minimo al lavoratore migrante.

Per quanto riguarda poi i lavoratori italiani che hanno subito omissioni contributive da parte dei datori di lavoro, pur non potendo condurre il parallelismo fatto con i diritti dei lavoratori migranti, riconosciamo e abbiamo sempre denunciato l'inadeguatezza della normativa italiana a tutela dei lavoratori in questione.

Emblematica è la recente condanna (1989) della Corte di giustizia Cee per inademp-

ienza da parte dell'Italia nei confronti di una direttiva comunitaria emanata nel 1980 che tra le altre cose prescrive che il mancato pagamento dei contributi dovuti dal datore di lavoro alle forme obbligatorie di previdenza non pregiudichi i diritti alle prestazioni dei lavoratori subordinati, quando i contributi a carico dei lavoratori sono stati effettivamente trattenuti.

L'ordinamento italiano prevede varie disposizioni dirette a neutralizzare gli effetti dell'omissione contributiva che però sono insufficienti a realizzare una piena garanzia.

Nessuna iniziativa è stata finora assunta a riguardo da parte del governo. È stato comunque messo a punto dall'ufficio legislativo del ministero del Lavoro una bozza di disegno di legge che prevede l'automatizzazione delle prestazioni previdenziali quando sia accertata l'omissione contributiva rimuovendo le attuali limitazioni oggettive (misura dell'automatizzazione) e soggettive (fondi in cui l'automatismo opera), e indipendentemente dalla intervenuta prescrizione dell'obbligazione contributiva.

L'approvazione di tale legge sarebbe un notevole passo avanti verso la risoluzione del problema dell'evasione contributiva da parte dei datori di lavoro, piaga storica del sistema di sicurezza sociale italiano.

(Risposta a cura di Virginio Anngoli e Rossella Misci, ufficio internazionale dell'Inca-Cgil)

Per quanto riguarda le domande rivolte al Pci, possiamo rispondere che il partito svolge una politica previdenziale - da decenni, da sempre - al fianco e a favore di «questi disperati e sfortunati italiani». Li ha sostenuti con iniziative parlamentari, interrogazioni, emendamenti legislativi ecc., e sempre al fianco dei pensionati in lotta. Val bene ricordare inoltre che i comunisti hanno presentato una proposta di legge per la riforma del sistema previdenziale italiano allo scopo di eliminare, appunto, ingiustizie, sprequezzioni e frodi ai danni dei lavoratori pensionati.

Né da meno è il comportamento dell'Unità, che da circa venti anni pubblica una rubrica settimanale sulla «Previdenza» per informazioni e per soddisfare le richieste dei lettori.

"Ho sognato che qualcuno mi toccava là."

In regalo.

Comprate L'Espresso di questa settimana: c'è "Il delta di Venere" di Anaïs Nin, il libro erotico dell'ironia, del gioco, della passione, nell'edizione integrale di 240 pagine dei Tascabili Bompiani. E, dopo "Emmanuelle", "Storia di O" e "Il delta di Venere", L'Espresso regala anche "Ritorno a Roissy" di Pauline Réage ed "Erosfera" di Emmanuelle Arsan: i 5 classici d'autrice che vi faranno conoscere l'arte d'amare al femminile.



**L'Espresso**

"Il delta di Venere": il terzo Classico dell'Erotismo, in regalo questa settimana con L'Espresso.



UN ASSAGGIO  
DI PIATTI  
TIPICI  
REGIONALI

# l'arcigoloso

LUNEDI' PROSSIMO  
VETRINA  
DELLE  
OSTERIE



Supplemento settimanale di informazioni per i buongustai a cura di Arcigola

Via della Mendicita' Istruita, 14 - 12042 BRA (CN) - Tel. 0172/426207-421293

## NOTIZIE ARCIGOLA



**Mosca di Baviera**  
Nel locale del prestigioso ristorante Le Gourmet, nella centralissima Hartmannstrasse, si sono dati convegno a mezzogiorno del 10 ottobre scorso i giornalisti delle più importanti testate di carattere enogastronomico unitamente ai rappresentanti di numerosi quotidiani e periodici. L'occasione era la presentazione dell'Atlante delle grandi vigne di Langa, edito da Arcigola, nonché del programma della Convention di novembre sui vini piemontesi. Ne ha parlato Carlo Petrini, che ha illustrato le due iniziative ad un pubblico numeroso e interessato.

**Treviglio**  
L'11 domenica 14 ottobre la condotta ha organizzato un viaggio a sfondo enogastronomico nelle Langhe, con visita ad aziende e pranzo all'Osteria dell'Unione di Treiso. **Serra del Conte**  
La condotta Marca Nostra organizza per sabato 20 e domenica 21 ottobre una visita agli arcigolosi baresi, nel quadro del progetto di conoscenza delle realtà enogastronomiche italiane. Il fitto programma prevede visite a cantine ed aziende oltre naturalmente a ghiotti appuntamenti conviviali. Si prenota telefonando in orario d'ufficio allo 0731/879425.

**Venezia**  
La condotta vicentina propone in collaborazione con l'epicurea Bregallo, una serie di incontri-degustazione a tema con vini rossi (Dolcetto e Rosso di Montalcino) e spumanti. Si comincia oggi lunedì 15 ottobre per proseguire il 19 novembre e il 10 dicembre. Informazioni e prenotazioni all'enoteca ospite (tel. 0444/322144) o ai numeri 924142-920896.  
Intanto si è svolta mercoledì scorso 10 ottobre, alla trattoria del Molin Vecio di Coidolo, un'interessante serata della serie «La civiltà della tavola attraverso i secoli», con proposta di piatti poveri degli anni della guerra e della pelagra.

Nel suo romanzo del 1988, «Utz», Bruce Chatwin racconta di un divertente pranzo, in compagnia del signor Utz e dello scienziato dottor Oriuk nel ristorante «Pstruh» (La Trota), dalle parti di piazza San Venceslao a Praga. Nonostante il sospetto che sia il locale sia i suoi singolari clienti siano frutto della fantasia di Chatwin, mi sono spinto alla loro ricerca, tracciando, involontariamente, un itinerario gastronomico della città.

Praga è una città dai molteplici aspetti: è una città in una Affascinante, fiera e nel medesimo tempo dimessa e sfuggente, magica e misteriosa, carica di suggestive atmosfere, soprattutto notturne, che si possono cogliere passeggiando per i quartieri storici, dove piazze e strade evocano scenografie inreali, come nel cinema espressionista tedesco degli anni Venti dei registi Murnau e Wegener.

In effetti Praga è la città di Kafka, della leggenda ebraica del Golem, dei molti alchimisti che hanno operato nella casa Faust e ne hanno creato, con i loro esperimenti, il mito. Ma è anche la città romantica, struggente e impetuosa come nelle note della sinfonia «Moldava» del praghese Smetana. Da Hradcany, il Castello (e come non pensare all'agrimensore K.7), ha inizio questo itinerario che vuol essere una piccola guida alle tavole più interessanti dei quartieri storici di Praga. Dal Castello, dove segnalo il locale «U Labutin», al numero 11 di piazza Hradcanske, tutte ai visitatori di Hradcany per un veloce spuntino, si scende verso il settecentesco quartiere Mala Strana (città piccola).

Qui, nella piccola piazza Malteske, al numero 11, c'è la Taverna «U Malin». L'ambiente è molto grazioso, con soffitti affrescati, menu boemo, servizio sollecito, cantina con diversi vini interessanti, tra cui un Sauvignon e un Rulander moravi di tutto rispetto. Da piazza Malteske si raggiunge il magnifico Ponte Carlo, poco prima, al numero 12 della piccolissima piazza Drazického, trovate «U Tri Pstrous» (Ai tre struzzi), ricavato da una vecchia costruzione del 1597 con tracce della decorazione policroma sulla facciata. È un piccolo locale con cucina tipica di Praga, ottimo servizio, discreta cantina



## Sulla Moldava a cena con Svejk

VALERIO CHIARINI



con vini moravi e slovacchi. Da non perdere la *bramboracka*, una zuppa di patate, verdure, semi di coriandolo e funghi secchi e la stupenda anatra arrostita.

Dall'altro lato della Moldava, nel quartiere Nove Mesto (città nuova), per l'ottimo servizio diretto da un impeccabile maître coadiuvato da due graziose cameriere, si segnala il ristorante «Volha» (Volga), al numero 11 di via Myslikova. Qui, oltre alla tipica cucina russa, si possono trovare piatti della cucina internazionale, anche italiana. Si cena a lume di candela in un ambiente tranquillo ed elegante con salmone, caviale (Malosol), splendidi filetto. (*basturma*) e dolci fiambés. Discreta cantina

a poca distanza dal Volha, in via Kremenkova, c'è il più piccolo stabilimento cecco di birra, U Fleku. La birreria, fondata nel 1499 produce circa settemila ettolitri di birra: scura, l'anno «U Fleku» è anche locale di smercio e consumo della birra - chiamata Branik - servita insieme a maleale arrostito con crauti o *gulasch* con gnocchetti di pane. L'ambiente è quello tipico di birreria, pieno di turisti e di praghese, rumoroso ma simpatico e folcloristico.

Sempre nel quartiere Nove Mesto, in via Na Bojstí 12, c'è il famosissimo «U Kalicha», locale immortalato dal cecco Jaroslav Hasek nel suo romanzo «Le avventure del buon soldato Svejk durante la guerra mondiale». Prendete il maestoso

piatto di maleale misto con crauti e patate, annaffiate il tutto con un paio di bicchieri di birra e vi divertirete a bere, a masticare e a parlare come il buon soldato Svejk.

Da U Kalicha raggiungete piazza San Venceslao, grande arteria alberata in leggera salita, cuore di Praga e sede di grandi alberghi, uffici statali e del Museo Narodni Perencendo dal basso verso il monumento a San Venceslao si incontrano sul lato destro, al numero 22, un invitante pasticceria: strudel, crepes alla frutta o al gelato veramente strepitoso. Al numero 46 c'è una gastronomia che, oltre a salumi e formaggi, presenta una buona raccolta di vini cecoslovacchi e ungheresi, tra cui il mitico

Tokaji Aszu 4 puttonyos. Ancora bei vini indiscendendo il lato opposto della piazza, in una piccola ma fornitissima enoteca sita al numero 5, proprio all'interno della galleria a sinistra dell'Hotel Ambassador.

Nel quartiere Stare Mesto (città vecchia), in via Skopreka, c'è la Pivnice (birreria) omonima. È possibile trovarvi quasi tutte le birre prodotte in Cecoslovacchia, dalla bionda, amara e corposa Gambrinus di Pilsen alla scura, pastosa e amabile Branik di Praga. Nella birreria vengono proposti menu degustazione, con sintro di maleale, oca e anatra arrostito, strudel con panna e altri piatti della cucina boema. Da assaggiare il vino ungherese Egri Bikaver, rosso rubino, corposo e asciutto al gusto a differenze dei vini cechi che hanno sempre un leggero retrogusto amaricco, spesso non gradito.

Si può concludere con liquore Becherovka a base di genziana o con i distillati di ginepro e di frutta.

Vale infine la pena fare un salto in un'altra birreria del quartiere, «U Vevodur», al numero 4 di via Jilská. A dire il vero il servizio è esasperatamente lento, il menù quasi inesistente, ma viene servito il miglior prosciutto di Praga. Difficile trovare il leggendario prosciutto affumicato: nei ristoranti e nelle birrerie viene proposto un prodotto abbastanza banale, poco diverso da un nostro medio prosciutto cotto. Da «U Vevodur» la cocchia di maleale arrostita e leggermente affumicata è invece eccellente.

Per concludere, qualche informazione pratica sulle tipologie dei locali «Restaurace» a Praga: aperti dalle 11 alle 15 e dalle 19 alle 22, con clientela quasi esclusivamente praghese, piatti standard e prezzi bassissimi. «Vivarna» e «Kavarna» - traducibili in taverna e locande - sono locali più eleganti, ricavati spesso in edifici storici, con menu e cantina di qualità. Si mangia sia a mezzogiorno che alla sera (dalle 11 alle 15 dalle 19 alle 23), ed è consigliabile prenotare. «Pivnice» sono le birrerie, dove si può consumare uno spuntino e bere la magnifica birra di Pilsen in orari generalmente continuati, dal mattino alla sera. Sono frequentate dai locali e, naturalmente, dai turisti.

## A TAVOLA

### Nome difficile sapore delizioso

ELA CAROLI

Esistono piante poco considerate, pochissimo pubblicizzate e per niente di moda nei giardini o sui terrazzi, che invece hanno mille virtù ad esempio il sambuco e l'alchencengio. Ma se il primo ci è abbastanza familiare perché prospera selvatico in periferia, lungo fossi e rogge (e nessuno si sognerebbe di coltivarlo o regalarlo), il secondo è assai meno conosciuto.

L'alchencengio (*Physalis alkekengi*) ha un nome difficile, ma si può chiamarlo «bacca delle Ande» o «bacca del Perù» perché viene da quelle zone. Ebbe una certa fortuna agli inizi del secolo, quando abbelliva con i suoi vivacissimi lampioncini rosso-arancio giardini di sapore gozzaniano, oppure orti e chioschi di conventi. I lampioncini - che assomigliano davvero a piccole lanterne di carta - sono in realtà la guaina entro cui si nasconde la bacca profumata e dall'inconfondibile sapore agrodolce insomma, una specie di pannocchia, perché il fiore, che sboccia in primavera, è piccolo, bianco, insignificante.

Bisogna raccogliere i lampioncini in autunno, dopo qualche settimana dalla formazione del frutto, per dargli il tempo di insaporirsi al sole. Molla, attirati dalla bellezza dei lunghi steli traboccanti di calici rossi, li usano per composizioni di fiori secchi, che in effetti sono assai decorative e «natalizie». Ma è un peccato perdersi l'aroma - vagamente simile a quello dell'ananas - e il gusto particolare della piccola

drupa dalla polpa morbida, ricca di microscopici semi fatte delle praline, che sono una vera delicatezza.

Cogliete dunque i lampioncini e scoprite la bacca arancione allargando i sepali del calice. Fate sciogliere del cioccolato fondente e prendete le bacche per le «foglie» (cioè i sepali) immergendole ad una ad una nel cioccolato fuso, scuotendo quello in eccesso. Fatele asciugare su di un vassoio coperto di carta oleata, in luogo fresco, poi disponete le praline in prototipi di carta e servite il colpo d'occhio è magnifico, perché le foglie adornano le palline di cioccolato, che possono - a vostro piacere - essere ripassate in polvere di cacao amaro o zucchero a velo. Si sciogliono letteralmente in bocca, e l'agrodolce del frutto si combina splendidamente con la corposità vellutata del cioccolato. Assolutamente da consigliare come dessert di un menu «frostidisco», dopo aver tentato di riscaldare il vostro partner con ostriche, caviale, tartufi, aragosta e fiumi di champagne, allestito con un finale insolito, un vassoio di alchencengio: se la sua sensualità è raffinata, lo avrete ai vostri piedi.

Per quanto mi riguarda, dopo aver ripassato il cioccolato con Firenze forte, perché mi ricordano le «reficelle», le lanterne di carta, ma soprattutto perché in via de Servi ne trovo in abbondanza da Robiglio, una confetteria-pasticceria d'atmosfera gozzaniana, appunto, come piace a me.

### Appuntamento "vinoso" nella città del tartufo bianco

Il 15 novembre ad Alba, in ambienti appositamente «ridisegnati» dello storico Caffè Calissano, si aprirà la «prima Convention internazionale sui vini piemontesi» promossa da Arcigola Slow Food. Un appuntamento senza precedenti in Italia, concepito come un'occasione di scambio tra il mondo della produzione enologica piemontese di qualità e gli operatori della ristorazione, della commercializzazione, della comunicazione. Un vero e proprio corso di conoscenza dei grandi vini del Piemonte, vissuto a diretto contatto con gli uomini e i luoghi che ne sono gli artefici.

Arcigola Slow Food ha selezionato 250 aziende di «consolidata continuità qualitativa e le metterà a confronto con un pubblico specializzato italiano e straniero: in tutto 500/600 persone che nei quattro giorni della Convention avranno la possibilità di degustare il meglio della produzione vinicola della zona. A coronamento del programma di studio, vari appuntamenti di carattere conviviale (saremo in pieno periodo del tartufo, nella sua capitale mondiale) e spettacolare faranno degna e piacevole cornice al tutto.

Alcuni dei circa 150 posti previsti per amatori ed appassionati sono ancora liberi: per informazioni gli interessati sono invitati a mettersi subito in contatto con i fiduciari delle vane condotte o con la sede nazionale di Arcigola, telefonando allo 0172/426207 o utilizzando il coupon qui riprodotto.

Desidero ricevere informazioni dettagliate sulla «prima Convention internazionale sui vini piemontesi» (Alba 15/18 novembre '90)

Nome e cognome, professione

Indirizzo completo e telefono

Spedire a Arcigola, via Mendicita' 14, 12042 Bra

## GIOCO DEL PIACERE

### Ottobre, si gioca con il Pinot Nero

BEPE STELLA

La quinta edizione del «Gioco del Piacere» - ormai la formula è nota e non necessita, per gli arcigolosi, di ulteriori spiegazioni - si svolgerà il 25 ottobre. Dopo il bianco Sauvignon della stagione estiva, affrontiamo l'autunno incipiente con uno dei rossi più prestigiosi, il Pinot Noir. La coltura e la vinificazione del Pinot Nero è storicamente legata alla Borgogna e da questo vitigno nascono i più famosi crus della regione: Pommard, Beaune, Corton, Romanée-Conti, Musigny, Chambertin - nomi leggendari per tutti gli appassionati di vino - sono il frutto della vinificazione in purezza di uve Pinot Nero. Se in Borgogna questo vitigno sembra aver trovato da secoli le condizioni climatiche ottimali per esprimersi al meglio (tanto che fino a non molti anni orsono la sua diffusione in altre zone era abbastanza limitata) oggi abbiamo a disposizione ottimi Pinot italiani e di varie altre provenienze. Borgogna, California, Australia, Italia, Spagna sono le cinque terre enologiche toccate dal Gioco del Piacere.

Più morbido e meno ricco di tannini rispetto al Cabernet, e per restare in Italia, al Nebbiolo, il Pinot Nero è un vino che matura più rapidamente

rispetto ad altri grandi rossi e che quindi si può consumare più giovane. Ricco di profumi e di sapori, è un vino facilmente avvicicabile e comprensibile anche da parte di oltanti e palati non particolarmente addestrati. Le sensazioni olfattive che ne derivano vanno dal sentore di uva matura del vino giovane, alle essenze floreali, fino ad esprimersi appieno in bouquet più asfietti e complessi, quasi di resina. Similmente, al gusto, risulta quasi astringente nella sua prima fase di vita per evolvere con gli anni in pienezza e rotondità, senza mai denunciare l'asprezza del tannino che caratterizza un Bordeaux o un Barolo.

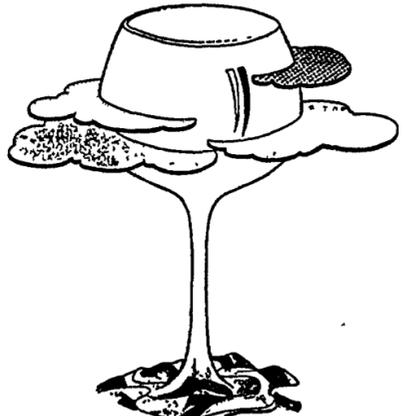
Il legno in cui i vini di Pinot vengono spesso affinati conferisce loro aromi nobili, favorendone una maturazione che raggiunge la sua completezza con la permanenza in bottiglia. Con gli anni, il colore diventa intenso, tendente all'aranciato, ed il vigore dell'insieme è avviluppato in un elegante equilibrio di profumi.

Un vino forse poco consueto ai palati italiani, tutto da scoprire, piacevolmente, in modo divertente, con il Gioco del Piacere.

## AL SAPOR DI VINO

### Tra un mese ad Alba la prima convention sulla produzione enologica piemontese

PRIMA CONVENTION INTERNAZIONALE SUI VINI PIEMONTESI  
ALBA 15/18 NOVEMBRE 1990



Attraverso quali canali, normalmente, si conosce il vino? Ma gustandolo, naturalmente, al ristorante, consigliati da un maître che ha magari stilato la carta dei vini sotto la guida «peposa» di un rappresentante zelante. Curiosando nelle enoteche della propria città, leggendo le rubriche specifiche che appaiono su alcuni settimanali. Più raramente consultando guide specializzate o partecipando a fiere e mostre.

Ed eccoci al punto. Due considerazioni si impongono. La prima riguarda la natura stessa delle fiere e delle mostre-mercato: difficile cernere il grano dal loglio in manifestazioni dove chi ha più capitali può permettersi una promozione più eclatante, difficile indovinare la realtà dell'azienda produttiva dietro la bella bottiglia e l'etichetta firmata dal designer.

La seconda considerazione riguarda i fruitori delle suddette manifestazioni e i metodi di approccio che vengono proposti. Le belle vetrine e le schiere di sorridenti e graziose coppiere che volteggiano negli stands non bastano certo per garantire una conoscenza seria e costruttiva dei vini e dei produttori. Raramente, in quelle occasioni, il vino diventa oggetto di studio, semmai

tutto si risolve in puro momento di commercializzazione per gli addetti ai lavori (operatori della ristorazione, enotecari, importatori), in mondana parata per giornalisti e pr, in transito occasionale e superficiale per il normale consumatore. Arcigola Slow Food lancia una formula inedita per promuovere la conoscenza del mondo dell'enologia piemontese di qualità - era logico, per la storia e le radici stesse dell'Associazione, cominciare proprio dal Piemonte - e la chiama «Prima Convention internazionale sui vini piemontesi». La manifestazione è articolata in quattro giorni nel corso dei quali si prevedono una serie di momenti diversi. I punti «forti» della Convention saranno le tavole rotonde sui temi specifici e tecnici ma anche su argomenti di più vasto interesse («Il vino tra piacere e salute riflessioni sulle nuove campagne anticool», ad esempio), ma soprattutto le degustazioni a tema, presso strutture storiche di Langa, Roero e Monferrato e ancora i momenti di incontro - vissuti in piacevole forma conviviale - tra i vignaiuoli e i partecipanti, che avranno così la possibilità di entrare nel vissuto produttivo delle singole aziende, conoscendo personalmente pro-

duuttori, enotecnici e cantine. Non sarà quindi una fiera con stand e padiglioni espositivi, ma un momento culturale programmato ed organizzato nei minimi particolari, compresi, ovviamente, i pernottamenti e le varie occasioni conviviali e di spettacolo, che faranno degna cornice al tutto. Nell'occasione verrà presentata un'iniziativa editoriale Arcigola Slow Food che rappresenta un prezioso completamento del programma di studio «Atlante delle Grandi Vigne di Langa», il primo censimento dei crus costruiti attraverso le mappe catastali e le testimonianze dei vignaiuoli. Ai partecipanti sarà fatto omaggio della pubblicazione.

A chi è diretto questo programma di conoscenza altamente specializzato? In prima istanza agli operatori del settore, ma anche al consumatore desideroso di approfondire le proprie conoscenze in materia enologica, senza «appesantirsi» con impegnativi e prolungati corsi teorici e senza rinunciare all'aspetto conviviale che, secondo la filosofia di Arcigola Slow Food, è un piacevole e irrinunciabile tramite di esperienze umane e conoscitive.

L'appuntamento è ad Alba, dal 15 al 18 novembre prossimi.

**Fantastico**  
migliora ma perde più di un milione di spettatori  
Ora Pippo Baudo e Raiuno  
contano su ritmi più svelti e ospiti di richiamo

**Intervista**  
a Gabriele Salvatores che ha girato «Mediterraneo»  
ultimo atto di una «trilogia generazionale»  
Ma la stagione è partita male per i film italiani

Vedi retro



René Magritte  
«La clef des champs»  
1936

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Quando l'Urss viene meno

**Intervista allo storico Sergio Romano  
ambasciatore a Mosca dal 1985 al 1989  
Nel suo libro un'analisi del declino sovietico  
e delle conseguenze per l'equilibrio mondiale**

BRUNO SCHACHERL



Sergio Romano è stato, dal 1985 al marzo 1989, ambasciatore d'Italia a Mosca. Rimesso dall'incarico, si è dimesso dalla diplomazia e ha ripreso l'attività di storico e di commentatore di politica internazionale che già svolgeva saltuariamente - e con le ovvie limitazioni - anche prima. Adesso mette a frutto la sua esperienza di analista di prime mano e di studioso per tentare un'interpretazione complessiva delle tendenze mondiali dopo l'indimenticabile 1989. Il libro si intitola *Il declino dell'Urss come potenza mondiale e le sue conseguenze* e uscirà nei prossimi giorni per Longanesi.

Lo abbiamo letto in bozza, e ne discutiamo con l'autore. È un saggio agile e scritto in modo brillante, ma non per questo meno pensato. Con alcune intuizioni sorprendenti e altre constatate, almeno a nostro giudizio, in dove il ragionamento serrato cede al gusto della coerenza e dell'aneddotica da ambasciatore. Ma comunque, da leggere e da discutere.

Un poliblogico che punta alla qualità di storico e insieme a un diplomatico come concilia, ambasciatore, questi due lati della sua personalità?

Problemi ne ho avuti, prima: ora non più. E credo di averne ricavato più vantaggi che svantaggi. L'esperienza diplomatica, il confronto con situazioni reali, mi hanno preservato dalle astrazioni, dandomi quei ricordi senza i quali si rischia spesso di rimanere nelle nuvole. Naturalmente, per la storia vera e propria, ci vuole poi lo studio dei documenti, l'analisi complessiva. Ma in questo libro io mi propongo uno scopo più modesto: le interpretazioni di avvenimenti in corso e l'indicazione di alcune linee di tendenza.

Tre sono i grandi temi che lei prende in considerazione nel suo libro: 1) il quarantennio gorbacioviano dell'Urss come potenza mondiale; 2) la reazione dell'Europa; 3) l'Italia...

Aggiungerei un quarto tema, di stretta attualità: la crisi del Golfo come conseguenza emblematica e dall'esito ancora aperto dei processi che descrive. Parlo cioè della costatazione che la guerra fredda non fu mai, come molti hanno sostenuto, un fattore di aggravamento della conflittualità. Anzi, nonostante alcune crisi e

guerre per procura, il bipolarismo tra le due grandi potenze ha garantito una relativa stabilità. Adesso, con la fine della guerra fredda e il declino dell'Urss come potenza mondiale, è tutta la società internazionale che è chiamata a strutturarsi in modo diverso. Gli Stati Uniti, ormai sola potenza mondiale, hanno ora margini di libertà di azione, ma insieme di responsabilità, del tutto inediti. E cominciano a usarli. Tre anni fa, un loro intervento nel Golfo sarebbe stato impensabile. Oggi, esso è in atto. E non è lecito, in una situazione che si modifica di giorno in giorno sotto i nostri occhi, avanzare previsioni sul suo esito e sulle sue conseguenze.

Torniamo allora al primo dei temi indicati. La sua analisi dell'azione di Gorbaciov, con i suoi meriti e i suoi errori, è tutta improntata sul concetto di declino che dà il titolo al libro, e appropria a conclusioni molto pesanti, stiche nel destino della perestrojka e della sua stessa Unione Sovietica.

Non era questa la mia intenzione. L'Urss è un paese troppo grande, con troppa ricchezza morale e intellettuale per giustificare previsioni catastrofiche. Il paese ritroverà certamente un suo equilibrio. Non commettiamo l'errore di credere che possano ripetersi le tragedie e gli eccessi successivi al '17. La guerra civile lo ha per così dire vaccinato. Vedo - pur nella immensa diversità un'Appollonia, con esempio, in lingua dopo la morte di Franco: la guerra civile non si è ripetuta. Non sono perciò gli spensierati episodi di violenza etnica nell'immenso territorio sovietico: mi sorprende semmai, e mi rassicura, la loro rarità. C'è una sorta di autodisciplinazione, come se il paese avesse paura di se stesso e del proprio passato. E tuttavia, rimango convinto che i vari programmi riformisti avanzati da Gorbaciov nelle diverse fasi del quinquennio siano tutti falliti o abbiano finito per essere accantonati. La fase attuale è ancora diversa, e il suo esito è del tutto incerto.

Mi sento di avanzare un'obiezione, o quanto meno una integrazione alle tesi che lei avanza nel suo libro. Penso che la parola-chiave di Gorbaciov non sia tanto «perestrojka» quanto «interdipendenza». Intendo cioè la capacità di giocare una politica estera total-

mente innovativa anche a fini di politica interna, di essere sul per primo ad abbattere al ruolo di grande potenza aprendo così la via a una visione inedita dei processi mondiali, a un nuovo e diverso internazionalismo.

Su questo non sono d'accordo. Lo dico proprio sulla base della mia esperienza di diplomatico e di storico. Si è sempre cercato di ammortizzare le

conseguenze del proprio declino adoperandosi per limitare il potere avversario. Io interpreto così la ricerca gorbacioviana di nuove regole del gioco. Alla ricerca di esempi, potrei persino risalire allo zar Nicola che a cavallo del secolo, quando si accorse che il programma di industrializzazione della Russia si arenava per insufficienza di capitali, promosse una campagna internazionale per il disarmo. Nell'85, del

resto, quando Gorbaciov salì al potere al termine del ventennio brezneviano di espansionismo, non era la politica estera a preoccuparlo, ben più gravi erano i problemi di politica interna.

Eppure il concetto di interdipendenza si va facendo strada come la grande ipotesi di questa fine secolo, che riassume in sé e supera il concetto tanto in auge nei passati decenni di «moder-

nizzazione». Siamo evidentemente parlando di lingue diverse. Io, in ogni caso, non vedo neppure i primi frutti di questa ipotesi. Le regole del gioco internazionale continueranno ad essere in gran parte quelle che sono ora. Né mi pare che, nella crisi del Golfo, il ruolo dell'Urss all'Onu possa collegarsi al concetto di interdipendenza. È piuttosto una scelta obbligata, di fronte al rischio di un conflitto quasi ai confini dell'Urss in un'area di grande turbolenza anche per i suoi riflessi interni, e in una fase di sua grande debolezza. Non vedo neppure una rivalutazione dell'Onu, che è sempre stata solo il notaio dell'unanimità.

Secondo punto, l'Europa. La sua conclusione è che, anche dopo l'89 all'Urss, l'unica prospettiva realizzabile sia ancora l'Europa del Dodici. Per l'Est, parla di una transizione ancora assai parziale, fragile e incerta nei paesi che sono andati più avanti, per l'impreparazione delle nuove classi dirigenti, negli altri per la permanenza di vecchi regimi mascherati dal trasformismo. L'Europa del Dodici deve fare dunque da sé. E al suo centro, si aprirà il grande problema della Germania oggi unificata.

Io ragiono così: le unità tedesche possibili e immaginabili erano e sono tante, quella a cui assistiamo oggi è solo un episodio nella vita della nazione tedesca, ma che ne fa la struttura statale ed economica di gran lunga più importante nel mezzogiorno dell'Europa. Opposti sarebbe stato un atto storicamente immotivabile: giusta l'unificazione o persino, se si vuole, l'annessione della Rdt. Eppure non è affatto detto che da una cosa giusta discendano solo cose buone. Tale è la sproporzione tra la potenza tedesca e gli altri partner europei, che se l'unità europea non riuscirà ad accelerare le sue tappe, rischiamo di trovarci in una situazione potenzialmente distruttiva di un processo che aveva ed ha prospettive proprio per la relativa omogeneità delle sue componenti. E anche frenare questo progetto in nome di una più grande Europa di là da venire, significherebbe bloccarlo.

Ventiamo infine al nostro paese. Lei dà un giudizio assai duro del sistema politico italiano. Lo definisce un sistema di «Stato-partito» per

certi versi analogo al sistema di «Stato-partito» che è proprio del crollato socialismo reale. Vede cioè l'Italia come un paese dove si sommano i rischi di un capitalismo marginale e di un sistema politico paralizzante: e sembra così recuperare a suo modo quell'idea di un «caso italiano» che la stessa sinistra ha da tempo abbandonato.

In effetti, da noi i partiti hanno sequestrato e avocato a sé i poteri costituzionali. Ecco perché le varie crisi di governo non sono mai veramente crisi: il potere rimane sempre com'è e dov'è, si discute solo di ritocchi alla grande stabilità. Ma nel senso dell'immobilismo. Come in un regime di tipo sovietico, anche da noi va scomponendo la divisione tra i poteri (alla Montesquieu). Ma vere e proprie crisi ci sono state solo quando si trattò di introdurre nel sistema dei partiti un nuovo socio: il centro-sinistra prima e il consociativismo poi. Oggi si delinea una terza fase di crisi: poiché si pone il problema della fuoriuscita di uno dei soci, il Pci, si tratta di come dividerne le spoglie. Almeno una parte vorrà ereditarla il nuovo partito di Occhetto, ma il resto da spartire riapre le tensioni in tutti gli altri. Si è messo in moto un meccanismo di effervescenza, dove ciascuno tende a legittimare la propria ambizione con un progetto politico-costituzionale che gli dia dignità nazionale. Ma sono tutte proposte che non vogliono cambiare niente. È uno psicodramma non uno, ma tanti sono ormai i Gattopardi in Italia.

Come uscire da una tale situazione? Basterà un'accelerazione del processo di unità europea, o finiremo per entrarvi solo come un partner di serie B?

Non dico questo. Solo che in coloro che si spartiscono oggi il potere non scorgo la volontà di affrontare davvero la possibile crisi. Ecco perché non vedo altre vie di uscita, anche se ammetto che in questo posso essere condizionato dalla mia esperienza. Non è, e non sarà, ripeto, una crisi reale. Queste sono state sempre da fattori costruttivi esterni, come una guerra perduta o una grande sfida internazionale. Non vedo oggi in Italia chi possa e voglia fare a freddo quello che pur sarebbe necessario fare.

**Il nuovo fantaromanzo di Pynchon**  
**La tv-finestra:**  
**salto dal video**

ALFIO BERNABEI

Una volta all'anno Zoyd si butta da una finestra. È un hippie degli anni Sessanta che lavora per la televisione. Il lancio nel vuoto, ripreso dalle telecamere, è il suo show da cui ricava uno stipendio da deficiente che lo aiuta a mantenere se stesso e la figlia, una punketta chiamata Prairie (Prairie) che lavora nel Bodhi Dharma Pizza Temple.

Con questo salto inizia *Vineyard* (in uscita in questi giorni anche in Italia) dell'enigmatico autore americano Thomas Pynchon, ritenuto da alcuni critici, (per non parlare del folto gruppo di fans che aspetta al suo ritorno da un seguito al suo romanzo *Gravity Rainbow*), fra gli autori americani più significative di questi ultimi anni. Il nuovo romanzo è stato definito «great novel», nella tradizione di *Moby Dick*, paragonato anche alle opere di Salman Rushdie o di Edmund White. Altri hanno parlato di caustico prodotto di un allucinato e in ogni caso di opera meno riuscita rispetto a *Rainbow*. Siamo a cavallo di pareri altamente contrastanti.

Forse è meglio tornare a quel salto, apparentemente così cretino, e guardarlo al rallentatore. Dopo tutto si tratta di un romanzo che può essere letto da più «angoli» di osservazione. Uno di questi concerne il futuro sviluppo della letteratura e lo stato della nostra cultura. Si prenda dunque la finestra come simbolo di apertura panoramica su questo argomento. Vediamo che, specie in Gran Bretagna, l'emergente fenomeno dell'autore bi o multiculturale (che sembra andare di pari passo col movimento geopolitico del cosiddetto «global village» nel senso più ampio: transcontinentale, religioso, razziale), viene considerato come uno dei più interessanti sviluppi destinati a fecondare la letteratura inglese (oltre a quella mondiale).

Il colpoletto alla schiena di Pynchon rompe l'incanto ed ha un potere «disturbing» perché viene dall'America, dove l'integrazione etnica e la lunga esperienza multiculturale dovrebbero essere già state assimilate offrendoci prove sostanziali del suo contributo al futuro della letteratura, manifestazioni di ottimismo. L'avvertimento di Pynchon in forma di rocambolesca *political fiction* è questo: ogni sviluppo diventa di secondaria importanza perché la letteratura ha il suo buco dell'ozono. Punta il dito verso una direzione a sorpresa, anche se si tratta di una morte ripetutamente annunciata: il romanzo ucciso dalla televisione (Zoyd precipita).

La straordinaria immagine del lancio dalla finestra contiene la chiave di lettura di *Vineyard*. In inglese «incastare qualcuno» si dice «frame» (vediamo l'ex hippie Zoyd incastato, neutralizzato da un lavoro televisivo idiota). Ma la parola «frame» significa anche il riquadro della finestra, al centro dell'atto semisucida ed è facile vedere come il tutto combacia col quadro della televisione che propagerà l'immagine risultante nel salto dei telespettatori dalla finestra (la loro mente nel vuoto).

L'avvertimento, magritiano di Pynchon farebbe meno impressione se l'uscita del suo romanzo non avesse coinciso con un più recente studio sugli effetti della televisione nella

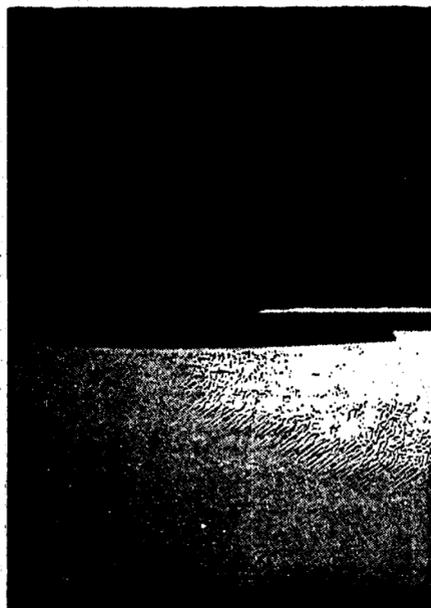
cultura del nostro tempo (*The Last Eye*, l'occhio del diavolo di Guy Lyon Playfair, Cape Editors 1990, London) che invoglia a spaccare subito l'apparecchio se vogliamo salvare un briciolo di cervello. Ci troviamo però davanti ad una serie di contraddizioni: da quello che dovrebbe essere un avvertimento sul deleterio impatto del Tube (costi gli americani chiamano la tv) Pynchon fa emergere un notevole esempio di «grande romanzo», dunque tutto non è ancora perduto. E nel risultato vediamo che anche in ultima analisi l'apporto multiculturale gioca la sua parte sia pure in maniera idiosincratica: religioni orientali, business giapponesi, l'American dream e l'incubo italiano nei panni di un oscuro figura («poteri occulti») entrano ed escono in una fantastica carellata attraverso quello che è essenzialmente un *global village*.

Anche se Pynchon ha ambientato *Vineyard* in un'America scomolta (la copertina originale mostra una pineta in fiamme), la trama è facilmente adattabile alle circostanze di molti paesi dove negli anni Sessanta-Settanta i giovani hanno vissuto nel clima delle rivolte studentesche, dei movimenti di liberazione e magari anche della p38, per ritrovarsi vent'anni più tardi, con difficoltà, davanti alle conseguenze, anche perché lo Stato non dimentica. In questo caso ha filmato tutto con l'aiuto di informatori. Così mentre nel 1984 l'ex hippie Zoyd si prepara al salto dalla finestra, viene investito dalla folla di un pubblico ministero armato di prove vecchie di vent'anni che gettano lo scompiglio nella sua vita privata, principalmente a causa delle attività dell'ex moglie Frenesi.

Come evocazione e post-modernità di avvenimenti e valori giovanili che hanno segnato il secolo, *Vineyard* è un romanzo picareresco di notevole potenza, ma anche incompleto e qua e là s'perforante. La decisione di Pynchon di presentare le aspirazioni e le idee utopistiche di milioni di giovani negli anni Sessanta su un piano fra l'allucinato e il grottesco come se fossero stati contaminati dal virus venuto dallo spazio o in preda a droghe, non corrisponde alla realtà storica di quell'epoca. Infatti è costretto ad ignorare, tanto per fare un esempio, la rabbia e le rivendicazioni dei «soversiv» neri che erano tutt'altro che campate in aria. Ed anche fra i bianchi, là dove i movimenti giovanili non erano semplicemente un *happening*, ma grandi e legittime aspirazioni di maggior giustizia sociale, gli impegni erano seri. Per non parlare delle dimostrazioni contro la guerra nel Vietnam. Dove Pynchon certamente non si sbaglia è che da parte dello Stato, nell'esercizio del mantenimento del potere, ci si deve aspettare lo sguinzagliamento di forze repressive contro i nemici interni, anche a vent'anni di distanza dagli avvenimenti. Caccia alle balene. L'allusione che in tale processo di contenimento, di *policing of the mind*, la televisione o le telecamere possano essere usate sia come strumento di sorveglianza e controllo sociale sia come una specie di ghigliottina culturale per il lavaggio del cervello è esagerata, ma interessante.

Una mostra del pittore Enrico Gallian alla galleria Aam di Roma  
La privazione del colore, il lirismo dei vuoti e dei silenzi

## Emozioni vestite di bianco



Due tele di Gallian: sopra «Via del Paparino», a destra «Solo Bianco»

*Stratificazioni e cancellazioni mandate a memoria* è il titolo della personale di Enrico Gallian, esposta fino al 20 ottobre alla galleria Aam di Roma. Opere, frammenti e disegni tra il 1966 e il 1990. Sono tele in bianco e nero che esprimono il dolore del vuoto e dell'assenza; una pittura poetica che usa le pause e i silenzi per evocare in modo lieve la sua disperazione.

DARIO MICACCHI

ROMA Sotto il gran bel titolo *Stratificazioni e cancellazioni mandate a memoria* Enrico Gallian ha raccolto nella galleria Aam, al 12 di via del Vantaggio, in una mostra aperta fino al 20 ottobre, opere, frammenti e disegni datati tra il 1966 e il 1990. Achille Perilli, che lo presenta in catalogo ha fotografato processo e metodo pittorico: «... Nell'ombra, sul fondo bianco, reso spesso dalla materia, a volte, il segno azzurdo una sua apparizione con la speranza di potersi dilatare, espandere, occupare tutta la superficie, dimostrare la sua vanità, diventare parola, discorso, libro. È a quel punto che Gallian l'agguanta e lo costringe a gelarsi, a fissarsi sulla tela, senza pietà,

senza scampo e questo viene fatto per aumentare la complessità del messaggio, per dilatarne la poeticità, per raggiungere e definire un enigma...». Gallian è decisamente un pittore controcorrente. Oggi gli artisti generalmente sparano quadri immensi: i 5 metri di base sono uno standard. Si pensi a un Merz che attraversa il museo Pecci di Prato con le fascine per dodici sale; l'americano Julian Schnabel con i suoi teloni di autocarro con piccole macchie e scritte; Cucchi con le sue lagrime in tele di 5 metri; e Schifano che rovescia cofane e cofane di colori su tele immense. Un'esibizione spesso oscena del dire e del gesticolare dietro la quale c'è il vuoto assoluto nonostante

il supporto del mercato e dei musei. Altra cosa è sentire il vuoto, l'assenza, il silenzio che sono negli individui e nella società e tentare di svelarli senza retorica ma con un lirismo che per il dolore si frena. Le radici culturali di Gallian sono nei quadri bianchi fitti di scritte a matita che dipingeva Gastone Novelli negli anni Sessanta guardando la luna e i pianeti e le grandi idee utopiche ruotanti sul pianeta. Novelli veniva da un azzerramento, da un momento bianco che aveva affascinato alcuni artisti tra Milano e Roma. C'è un non so che di doloroso nella privazione del colore, nel dire sussurrando bianco e nel cancellare il già detto con passione e trasporto: e anche un

grande pudore di un pittore autentico che prova a tenere in pugno la vita e l'arte ma ha orrore dello spettacolo e della immane rissa di cui vive abitualmente la pittura e il suo mercato. Certo, per Gallian il rischio c'è: l'afasia, la «pagina» bianca, il silenzio. Ma è come passare dall'interno d'una grande chiesa barocca a una piccola e nuda chiesa romanica. Se al visitatore riesce concettualmente questo transito riuscirà a capire tutta la bellezza dolente del bianco di Gallian che, poi, è un bianco che fa affiorare colori repressi, pulsioni di segni celati dagli strati e a volte affioranti a dire di una vera vita sotterranea. Qua e là emergono larghe impronte o addirittura si squarcia il vis-

suto per aprirsi su un azzurro-viola-nero che sembra respirare come il mare o come certi colori profondi di un Rothko: Gallian ha parlato, nel suo titolo, di memoria e la memoria qui è affidata alla materia, al bianco che fa affiorare. Per il pittore meno si urla e meglio è; e se ci si impone un comportamento poetico di pittore al limite del silenzio, allora si potranno udire le urla di dolore e di disperazione che vengono da ogni dove. Gallian ha un passo poetico lieve, levissimo e sembra che subito si chini per cancellare l'impronta del suo passo. Forse, prepara uno spazio/tempo dove, se entrano, importanti saranno non i segni noti ma i segni nuovi di una mutata esistenza degli uomini.

**Il prestigio di un editore.**

**DIZIONARIO della lingua italiana**

«Fantastico» perde più di un milione d'ascolto, ma Baudo è contento

La routine del sabato sera

«Siamo soddisfatti, Fantastico ha tenuto: così Baudo e i dirigenti Rai hanno commentato i dati d'ascolto della seconda puntata, cioè un calo netto di 6 punti e mezzo d'ascolto e un piccolo esercito di un milione e duecentomila telespettatori che hanno disertato lo show di Raiuno. Annunciati per le prossime puntate nuovi cambiamenti: «La struttura resterà la stessa, ma ci saranno nuovi ospiti...»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Sono stati quasi un milione e 200 mila, un piccolo esercito di transgugli del sabato sera, quelli che hanno abbandonato Baudo e il suo Fantastico. Con loro sono «volati via» altri 6 punti e mezzo di Auditel. Eppure a viale Mazzini si dicono tutti contenti. Il grafico di Fantastico, che negli ultimi anni ha conosciuto solo punte di ribasso, ha avuto un sobbalzo: la freccetta è scesa più lentamente. «Non so come la prenderebbe Baudo, ma perdere due milioni di pubblico sarebbe un calo fisiologico.

Succede sempre alla seconda puntata: Mario Maffucci, il capostruttura di Raiuno che dall'inizio di ottobre al 6 gennaio si installa sul palcoscenico del Teatro delle Vittorie per seguire passo passo la trasmissione di punta della Rai, sabato sera metteva le mani avanti. La trasmissione era stata corredata e sveltita ma il pubblico era già stato «scottato» dalla prima puntata. Del resto due milioni d'ascolto li aveva persi persino Celentano e anche Ranieri era ulteriormente crollato. Ieri, domenica, le sveglie

hanno suonato presto in attesa dei dati: 9 milioni e 797mila spettatori per Baudo con uno share del 42,86 (cioè la percentuale dei telespettatori in ascolto). Il Circo di Canale 5 non ce l'ha fatta a reggere la concorrenza, arrivando a 4 milioni e 100mila d'ascolto. «Ma st. certo, sono contento. Contentissimo. Lo spettacolo ha funzionato. È una bella vittoria». Baudo ha la voce impastata, nonostante le parole che sceglie non ha un tono trionfalistico. «Siamo appena sotto i dieci milioni», dice. Ma sotto: sotto quel crinale che solo una settimana fa era il limite da non valicare. Correttivi futuri? «A me piacciono gli ospiti solo se si riferiscono allo spettacolo. Altrimenti ne faccio volentieri a meno. Abbiamo pensato a Fantastico imperniandolo sui dodici ragazzi che rispondono al quiz sugli anni Ottanta. E così deve restare». Baudo lo ripete ancora, un'altra volta. Forse adesso non sono più

tutti così d'accordo. Mario Maffucci a proposito della seconda puntata spiega: «Questa è una puntata elementare: lo schema base su cui dobbiamo lavorare. Adesso, puntata dopo puntata, lo arricchiremo. Intanto sabato prossimo ci sarà un ospite in più; poi, probabilmente, anticiperemo lo spazio di Jovanotti, perché a mezza sera ormai i ragazzi sono già usciti di casa... Dobbiamo lavorare ancora molto, ma la formula è giusta». Marisa Laurito sabato ha portato la sua piccola polemica col «re» del sabato sera («Ha un difetto: non è capace a stare lontano dalle telecamere», diceva). E in diretta Baudo ha scelto di fare autocritica. «Preferisco dirlo al pubblico quando sbaglio - spiega ieri -. Per questo ho annunciato che alcune cose, il gioco, erano stati rivisti». Per lui il nodo è ancora quello del tempo: «A me piace lasciare spazio agli

ospiti, così però arriviamo alla soglia delle 23, quando la rete ci toglie il collegamento, proprio al pelo. Pelissimo...». Anche sabato, infatti, le ultime parole della canzone di Jovanotti, che aveva lasciato i ragazzi delle discoteche per scendere tra i «seccchi» (e a quanto pare i «bravissimi» del sabato sera non se la prendono per l'inevitabile nomignolo), sono state sovrappresse dall'apparire in video del faccione di Gianni Boncompagni, che annunciava la sua Domenica in. Un passaggio di testimone tra il sabato e la domenica di Raiuno (ieri la Laurito era negli studi di Domenica in, insieme a Edwige Fenech, per sottolineare una volta di più la «continuità» di casa Rai), che sabato è sembrato un po' «veloce»: possibile che a Baudo non si conceda più neppure una manciata di secondi fuori orario? Anche egli, probabilmente, è vittima della «normaliz-



Giorgio Faletti e Mansa Laurito

zazione: lontani i tempi di Fantastico senza fine, che toglieva la parola ai tg, della ricchezza esibita con iustri e paillettes, dei cachet da capogiro. Lontani anche quelli dei programmi choc, degli ospiti a rischio, della ricerca

di formule nuove. Mentre l'ombra della censura pesa sui film (da Ragazzi fuori di Risi alla Piovra), anche il varietà, si chiama Fantastico o Domenica in, deve fare i conti con la nuova filosofia: una tv che non disturba.

Aspettando Natale In compagnia di Eduardo

Per il ciclo dedicato a Eduardo (nella foto), stasera Rai manda in onda una delle sue commedie più conosciute e popolari, Natale in casa Cupiello. Scritta nel 1931 con un atto unico, nella versione finale è arrivata a tre atti. L'edizione televisiva che ci viene proposta è del 1977, quando Eduardo aveva 77 anni. Assieme ad Eduardo recitano Pupella Maggio, nella parte della moglie Concetta, Luca De Filippo, nella parte del vizioso e pigro figlio Tommasino, Lina Sastri, nella parte della figlia Ninuccia. Da segnalare la presenza di una giovane Marisa Lauro.

Quali sono le più gravi difficoltà incontrate nella vita quotidiana dai portatori di handicap? Le barriere architettoniche oppure quelle culturali? Quali i pregiudizi da superare? Ne parliamo stasera su Canale 5, alle 10.30, gli ospiti del programma Gente comune, condotto da Silvana Giacobini. Fra gli altri, in studio ci sarà Enzo Aprea, costretto a vivere su una carrozzella. «Io non sono le mie mani, non sono le mie gambe, non sono la mia voce. Sono quello che penso», ha detto Aprea a spiegazione della sua battaglia quotidiana per sconfiggere i pregiudizi. Una madre parlerà del difficile inserimento scolastico dei bambini portatori di handicap.

La «Piovra» venduta alla Spagna

Al mercato internazionale di film e di programmi televisivi (Mipcom) che si conclude oggi a Cannes, la Secis ha venduto alla spagnola Tre 40 ore di film e programmi Rai (fra cui anche la Piovra 4 ed il Cellini) per un miliardo e mezzo di lire. «Il più grosso pacchetto da noi venduto in cinque anni», ha detto l'amministratore delegato della Secis Giampaolo Creaci. Inoltre, il direttore di Raiuno Carlo Fusconi ha concluso un accordo esclusivo con la Walt Disney per la nascita del Disney club, un programma che andrà in onda la domenica mattina. L'accordo lascia supporre che Dick Tracy e Pretty Woman, entrambi prodotti dalla casa americana, vadano alla rete di Fusconi.

Portatori di handicap e pregiudizi

Quali sono le più gravi difficoltà incontrate nella vita quotidiana dai portatori di handicap? Le barriere architettoniche oppure quelle culturali? Quali i pregiudizi da superare? Ne parliamo stasera su Canale 5, alle 10.30, gli ospiti del programma Gente comune, condotto da Silvana Giacobini. Fra gli altri, in studio ci sarà Enzo Aprea, costretto a vivere su una carrozzella. «Io non sono le mie mani, non sono le mie gambe, non sono la mia voce. Sono quello che penso», ha detto Aprea a spiegazione della sua battaglia quotidiana per sconfiggere i pregiudizi. Una madre parlerà del difficile inserimento scolastico dei bambini portatori di handicap.



Sandra Mondaini e Raimondo Vianello

Venite a «casa Vianello», si ride a volontà

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Raimondo Vianello è comico di coppia. Prima con Tognazzi e ormai da molti anni con la moglie Sandra Mondaini, ci fa ridere di rilancio, qualche volta per contrasto, qualche volta per confronto e sempre con vivo conforto. Lui in conferenza stampa ha sostenuto che se la premessa calma soprattutto per mancanza di vocazione artistica e che si è trovato per caso a vivere in un ambiente di cui non condivide la smania esibizionista e lavorativa. Anzi è contento, contentone, ogni volta che chiamano la moglie soltanto. Così sono soldi che entrano a casa, e lui intanto si riposa. Che Vianello sia pigro lo conferma polemicamente la stessa consorte. Pigro ed egoista, sostiene, come tutti gli uomini. E la prova provata sta nel

fatto che, per esempio, occupa tutti gli spazi nell'armadio. E Raimondo risponde che lui tiene la sua roba nell'armadio perché tanto Sandra la sua la getta in giro per la casa. È l'eterna schermaglia coniugale, vera o finta non importa (del resto un po' di teatro c'è anche tra le coppie normali), sulla base della quale è costruito il secondo ciclo di Casa Vianello. Costi come da tempo immemorabile sui dispetti reciproci si fonda la comicità di questo singolare duetto nel quale manca la spalla. Entrambi sono protagonisti, con i loro caratteri distinti in elemento di conflitto senza previsione di soluzione finale. Più che una metafora del matrimonio quella di Vianello-Mondaini è la realtà del loro matrimonio, sempre uniti tra scintille di polemica che servono a conservare il calore. E il calore si co-

munica anche al pubblico, che ovviamente si riconosce nel battibecco e nel botto. «La gente ride - dice Vianello - nel vedermi andare appresso alle donne. E infatti ormai faccio ridere... tanto che nella vita non ci provo neanche più. E Sandra non è più gelosa come si recita nei telefilm. Insomma non è che il programma sia nuovo... e i protagonisti poi figuriamoci. L'unica cosa nuova saranno i testi. Per forza abbiamo dovuto cambiarli: della prima edizione sono andate in onda tre repliche. E così ci è toccato rimetterci a scrivere. Bisogna dire che, oltre tutto, scrivere per due personaggi che interpretano se stessi è difficile. Anche perché noi facciamo una sit-com senza figli, che sono un elemento essenziale». E Sandra interviene per dire: «Sì, Raimondo la guarda interdotta e lei spiega: «Sì, i figli sono risolvibili. Comunque lo sono molto contenta di

fare questa cosa, anche perché è l'unica cosa che so fare. La sottorette non posso più... la conduttrice proprio non so fare, perché è troppo difficile e non mi resta che fare su moglie (indicandolo con gesto di eloquente commiserazione ndr)». Ai giornalisti che cercano di capire se i due recitano, se si detestano o si amano, Sandra e Raimondo rispondono sempre alla loro maniera. Lei spiega: «Diciamo che, contrariamente a quello che hanno scritto una volta, non stiamo insieme solo per lavorare. E lui: «Sì, anche perché noi, chi ci prende? E poi voglio precisare che io sono stato richiesto in matrimonio».

E il gioco continua nella sala stampa, che è diventata un palcoscenico: con i giornalisti che ridono a crepapelle. È una prova generale, una sorta di numero zero di Casa Vianello. Si potrebbe anche definire un esperimento di tv interattiva a uso esclusivo dei presenti. Qualcuno chiede se tra Tognazzi e Vianello continui l'amicizia. Vianello risponde che certo, ogni volta che si ritrovano, tornano a sentirsi «coppia», si divertono e si sentono complici come ai tempi (durati ben sette anni) di Un due tre e della prima comicità sadica andata in onda in tv. «Ricordo ancora quando ricevevo una montagna di lettere di protesta perché in una scemetta buttavo un bambino dalla finestra». E Sandra incalza: «Già, anche se siamo stati sempre modesti, ora voglio dire che in fondo siamo stati dei precursori». Ma poi a un'altra richiesta risponde serafica: «Guardi, mi ripeta la domanda perché non ho capito niente. Non è colpa sua, non si preoccupi. Anche a scuola non capivo la maestra e per questo mi sono fermata alla quinta elementare».

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, M, Odeon, Scegli il tuo film, and Radio. Each column contains a list of TV programs with their start times and brief descriptions.

**LA CHIANDA**  
 SU RINASCITA, LA CHIANDA  
 DUE FOGLI DI SATIRA A CURA  
 DI VINCINO. ALCORRETE.

NON SIAMO PIU' COMUNISTI, BABBO?  
 NO, MA CI MANCHEREMO.



## ALBERI

Michele Serra

Quercia, bella quercia perlomeno non sei lercia come i fiori da casino col profumo di Moschino

Tiglio, vecchio tiglio sono triste come un figlio che ha perduto la sua mamma e non riesco a far la nanna anche il babbo è bell'e morto e per farmi un nuovo torto la mia tata se n'è andata è finita la frittata e non so più cosa fare: se smettessi di frignare?

Passerino sul carrubo da quaggiù non vedo un tubo: dimmi almeno se c'è in vista un futuro migliorista

Cocco, cocco bello con il fusto forte e snello vecchio stile tropicale da Perdone Universale svaporati lampi e tuoni siamo diventati buoni ma si arrampica veloce la scimmietta del destino per tirare la sua noce sulla testa di Bettino

Abete, verde abete son felice come un prete che non ha più il campanile che non ha più la campana pecorella senza ovile cane senza la sua tana dice messa senza altare dice messa al quattro venti che Gesù lo può ascoltare anche senza paramenti

IN TERZA PAGINA:  
 OCCHETTO ALLA RESA DEI CONTI  
 E LA QUERCIA VISTA DA VICINO



# CUORE

Le forze dell'ordine:  
 Polizia  
 Carabinieri  
 Muratori

(Matteo Moder)

Settimanale gratuito diretto da Michele Serra

Anno 2 - Numero 41 - 15 Ottobre 1990

VERGOGNOSO DISSERVIZIO: DODICI ANNI PER RECAPITARE UNA LETTERA!

# LA VEDOVA MORO DENUNCIA LE POSTE



ULTIMA ORA

L'ENORME MACCHINA DA GUERRA SOSPESA SUL DESERTO COMINCIA AD INNERVOSIRSI



Rispettosa ma dura la risposta del ministero:  
 «Il signor Aldo non affrancava mai la sua corrispondenza»  
 La posta scoperta in via Monte Nevoso non sarebbe che la punta di un iceberg: dietro un divano dei Parioli trovate cinquecento cartoline di Lucio Magri «saluti da Corfina»  
 Irruzione dei carabinieri a Raidue: dentro nascondigli di fortuna trovati parecchi stronzi  
 Nel caso Moro coinvolta anche la Sip: per un contatto le telefonate dei carcerieri arrivarono tutte alla casalinga Rosa Meconi, che condusse le trattative in proprio credendo si trattasse di un quiz televisivo.



MILANO - Il generale dell'Arma dei carabinieri chiede la parola durante l'ultima conferenza stampa

DUE PICCONI CON UNA FAVA

I carabinieri di Milano - recatisi nuovamente nell'appartamento di via Monte Nevoso alla ricerca di altre intercapedini eventualmente sfuggite alla polizia dopo il ritrovamento di quella che era sfuggita loro, sfondando con il piccone un muro che suonava vuoto hanno trovato un'ampia intercapedine arredata a tinello. Proseguendo nella ricerca, attraverso una parete sospesa sono giunti in una terza intercapedine, arredata come una camera da letto. Da qui, demolendo una terza parete che sembrava posticcia, i carabinieri hanno scoperto una quarta intercapedine dotata di acqua e servizi igienici. All'interno un individuo seduto che non è riuscito a nascondere sorpresa e imbarazzo.

Sottoposto a stringente interrogatorio, costui ha dichiarato di non essere una lettera dell'onorevole Moro, bensì il ragioniere Maroncelli Luigi e di essere nel proprio appartamento, da sempre contiguo a quello che era stato occupato dai brigatisti. Le sue affermazioni sono ora al vaglio del nucleo di polizia scientifica della Benemerita.

(Renzo Butazzi)

## CRISI DEL GOLFO: RIVALUTATA L'ECONOMIA DI GUERRA

(ANSA) - Forse è definitivamente scongiurato il pericolo di una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Gli esperti economici dei paesi industrializzati e dei paesi produttori di petrolio hanno potuto constatare, infatti, che la crisi stessa non solo non è incompatibile con i reciproci interessi, ma anzi li favorisce grandemente. I soli carriarmati di stanza nel deserto consumano nelle esercitazioni centomila barili di petrolio al giorno, facendo aumentare del 30% la domanda mondiale di carburante. Aumentando la domanda, l'offerta (secondo le leggi di mercato) può lievitare senza scandalo per nessuno, al punto che l'Iraq sta pensando, con i maggiori proventi ottenuti, di inviare anche l'Iran, la Siria e la Giordania. Questo comporterebbe l'invio in Medio Oriente di altre mi-

gliaia di carriarmati, portaerei, elicotteri, un nuovo incremento della domanda e un ulteriore aumento del prezzo.

Solo gli accendini Ronson in dotazione ai nostri ufficiali - ha spiegato un esperto americano - consumano l'equivalente del fabbisogno di benzina quotidiano di una città come Chicago. I paesi arabi vedono dunque con crescente favore l'escalation militare.

Sono allo studio l'impiego di manodopera irachena per fare il tagliando alle autoblindo multinazionali e altre iniziative collaterali: ma ogni decisione è vincolata alla buona volontà di Baghdad, che dovrebbe comunque impegnarsi a breve termine ad aprire nuovi fronti in Africa e in Asia.

# PARLA COME MANGI

## PSI, NUOVO NOME

Claudio Martelli (\*)

Traduzioni di Piergiorgio Paterlini

La politica è anche un'arte. Con un semplice ritocco alla cornice del nostro simbolo, Craxi ha illuminato un progetto e rilanciato il rinnovamento socialista per rinnovare l'Italia.

(\*) vicepresidente del Consiglio; Psi; dall'Avanti!

Sono un leccaculo.

## CHI SARA'?

Antonio Gava (\*)

Nessuna intesa con Occhetto\* anche se nella Dc c'è chi in cuor suo già se lo augura.

(\*) ministro dell'Interno; Dc; dai giornali

Non mi chiamerei più Gava se cominciassi a fare i nomi.

## ELEZIONI ANTICIPATE

Bettino Craxi (\*)

Traduzione di Carlo Donat Cattin (\*)

La navigazione politica e governativa procede a vista. Non ci faremo trascinare in situazioni confuse, rissose, immobilistiche, e ove tenessimo necessario e maturo il ricorso al giudizio degli elettori, non giocheremo a nascondino.

(\*) segretario Psi; discorso di Brescia; dall'Avanti!

Se io fossi Craxi, con un Partito comunista in grossa difficoltà e una Dc in crisi per lotte di potere estranee al dibattito politico, farei l'impossibile per giungere ad elezioni anticipate.

(\*) ministro del Lavoro; Dc; dal Corriere della Sera

Traduzione di Guido Bodrato (\*)

Sono convinto che i socialisti, dopo i sondaggi delle ultime settimane che hanno rivelato una crescita di consensi in Lombardia per la Lega nord, non pensino più, almeno per ora, alle elezioni anticipate.

(\*) Dc; dall'Unità

NO, LU' OSTO TORNADO FANNO LI' PER FIGURA, SOLO PER FIGURA, NIENTE GUERRA PARATE! SAPETE COME PIACCIONO LE PARATE AI MILITARI... V.



PIEGHE CIVILE

### DONNA CELESTE

EVVIVA! IN TUTTO L'EST EUROPEO VINCONO I DEMOCRISTIANI



GLIEC' AVEVO DETTO IO, A QUEGLI INTELLETTUALI...



... A QUELLI CHE HANNO GUIDATO LA RIVOLTA...



CHE PER NOI, DIO BASTA CHE ESISTA!



MA OCCORRE CHE SIA ANCHE INTELLIGENTE.



### CUORE

## COCCODRILLI FANTASTICO

comm. Carlo Salami

La demenza organizzata è in piena attività soprattutto con la ripresa di Fantastico. No, per favore! Siamo disposti a tutto, al Cantaggio del Santo Padre, alla mezzanotte di Gigi Cazzullo, al libro nuovo della Rosa Sciacquetta in Alberoni ma Pippabaudo con la consorte soprana, la Marisa Voiello e il SuperHatu lubrificato Jovanotti non possiamo tollerarli. Si sappia: ci organizzeremo. Già sui pronti del pullman: Cossiga ci dovrà ricevere, dovrà ascoltare, insomma le ragioni degli ultimi italiani che si ribellano alla volgarità, all'idiozia, alla decerebrazione; un grande movimento che non si ritirerà davanti a nulla. Squadre di igiene mentale sono già in azione: attentati, gambizzazioni, stragi.

Lo sappiamo anche l'Andreotti Segafredo e il Coppola Gava: rinasce la guerriglia non più contro le multinazionali ma diretta ad annientare i palinsesti, i supporti; cattureremo il Sodano e il Fuscaigni e lo processeremo. L'infiltrato Guglielmi sarà lasciato libero a considerare nel rimorso i propri crimini. Imbraccheremo i mitra per far fuori il Giorgio Filetti, gli ospiti di disonore, le Al Bane e i Romini, il Toto Cotogno e le altre raucedini d'annata, le gengive semoventi non dando tregua a Fiordalisa, a Zuccherò, a Ron, a Pupo e neppure a quel Lucio Dalla che con tutti quei peli e le menate che canta è diventato miliardario. Non possiamo permettere che per mesi e mesi quella faccia di pesce dissa-

lato del Pippabaudo compaia sui teleschermi per richiamare il popolo ad abominevoli complicità e per dimostrare, in ultima analisi, che il teorema del fanfaniano Et-tore Bernabei secondo il quale ci sono, in patria, venti milioni di teste di cazzo che guardano la Tv, è sacrosanta verità, vangelo.

Ci appelleremo all'Onu, al Parlamento Europeo, alla Nato ed, anche, al Partito Comunista. O voi che perdetevi tempo e risorse sul sì e sul no! e che avete la pazienza d'ascoltare il Cossutta Popov, noi vi richiamiamo alla lotta, alla rissosa. Lasciate Magri in un buon ristorante e seguiteci nelle piazze per difendere le masse dal rimbambimento, dalle lotterie, dalle uogle letali degli uriatori pagati dalla Cia onde oppriare i popoli assai più delle desuete religioni. Compagni, è l'ora di passare all'azione. Abbattiamo Fantastico, il nuovo Palazzo d'Inverno, prima che Craxi, con le sorelle Carlucci, attui il suo antico disegno: *Unità cantantista*, con il Martelli dal garofano: in bocca.



**le aziende informano**

**Unipol. Una forza amica.**

Con una nota pacata ma ferma, l'ufficio stampa dell'Unipol ha smentito ieri Botteghe Oscure: il marchio del nuovo Partito democratico della sinistra non sarebbe stato disegnato da Bruno Magno ma dal grafico della Compagnia d'assicurazione. Inoppugnabile la prova fornita dall'Unipol: il simbolo compariva già da settimane sui giornali italiani (nella foto). Ancora più sensazionale ha dichiarato però la scoperta che anche la dichiarazione d'intenti del segretario Occhetto - ben lungi dall'essere farina del suo sacco - era opera dell'ufficio pubblicità dell'Unipol. La colonna di testo che accompagna la querela-Assicurazioni non lascia dubbi al riguardo.

Un grande albero che affonda le sue radici nell'Italia che lavorò, creò e prosperò. La Compagnia di assicurazione rappresenta delle generazioni del mondo del lavoro. Un'idea amica che nella sua attività ha saputo interpretare le attese di chiarezza e serietà degli assicurati. Così l'Unipol ha elaborato la sua carta, ha rafforzato le sue radici per assicurare agli utenti la professionalità e l'imprenditorialità necessarie a garantire la salute dei loro diritti e dei loro interessi.

**UNIPOL ASSICURAZIONI**

CON UN FORTE LEGAME

**IERI**

**FORTEBRACCIO**

Quando, poche settimane or sono, l'on. Flaminio Piccoli fu eletto da pochi intimi segretario della Democrazia cristiana e, fra la costernazione generale, assunse la nuova carica, si disse da più parti di lui che è sempre stato un "infaticabile lavoratore". Era ed è la verità, ma noi crediamo che gli interessi di Piccoli fossero di natura prevalentemente dottrinarie e spirituali. Egli ha trascorso, infatti, molti anni a studiare gli scritti di Toniolo, riuscendo, unico sulla Terra, a non dormire sopra, ed è di questi giorni la notizia che sta attendendo a una opera decisiva intitolata "Da Marx a Togni", che verrà presentata in occasione di un cocktail al quale sarà naturalmente presente anche l'ex presidente della Corte costituzionale prof. Am-

brocini, il quale, a forza di partecipare a rinfreschi, è certamente uno degli uomini che ha bevuto più vermouth al mondo.

Ma adesso l'on. Donat Cattin ci ha rivelato che l'on. Piccoli si dedica anche ad attività pratiche, ed è straordinario considerare come egli trovi il tempo a tutto. Senza abbandonare i suoi diletti studi, di quatti si sa che non dovrebbe rinunciare in nessun caso nonostante che sia stato più volte invitato a farlo da persone che se ne intendono, il segretario della Dc sarebbe sul punto di impadronirsi della televisione, della radio, dei giornali e dell'ente gestione cinema. Mancano l'avanspettacolo, le lotterie, le linee di navigazione, le ferrovie, le linee aeree e il festival di Sanremo, ma dal congresso democristiano ci separano ancora due o tre mesi: un tempo più che sufficiente perché Piccoli, che è l'Onassis dello scudo crociato, faccia anche a tempo di mettere la mano sul grande albergo.

L'altarme lanciato l'altro ieri dall'on. Donat Cattin è, naturalmente, di carattere politico, ma non manca nella Dc chi nutre forti preoccupazioni personali. Il ministro Gava, per esempio, è in grande apprensione: se Piccoli, come si sussurra, ha messo l'occhio anche sulle cucine economiche, quelle che a mezzogiorno distribuiscono una minestra ai poveri, lui dove andrà a mangiare un boccone?

8 febbraio 1969

## MAI PIU' SENZA... dopobarba Martelli



Martelli, dopobarba e colonia. Profumato alle coccole di cipresso e alle bacche di ginepro. Prodotto dalla Martelli S.p.A., Firenze - pubblicità sull'Espresso

# CRONACA VERA

**P**ensare di creare oggi un nuovo personaggio con le stesse qualità e carismi di Rumor Mariano è pura follia. (Alberto Lorazza, Realtà Vicentina)

**C**on la fine dell'impero comunista l'Europa è più unita e più libera. (titolo di apertura dell'Avanti! a tutta pagina)

**L'**ovest ora è come ripiegato su se stesso, timoroso di dovere sborsare quattrini per la riunificazione e pieno di ostilità verso i miserandi, gli zoticoni fratelli liberali. (Barbara Spinelli, La Stampa)

**L**a tematica degli orfanelli di Stalin e di Lenin, di coloro che - specie se gutti da carrozzone - hanno fatto della predica anti-americana una lucrosa professione, ruota attorno a temi ormai codificati. I cattivi sono sempre gli stessi: stanno tutti al di là dell'Atlantico. Per due volte in un secolo, questi strumenti del capitalismo hanno impedito ai coglionazzi del culturame nostrano di accorgersi che nei cimiteri è meglio andarci da

visitatori che da inquilini. Anche se hanno evitato loro l'esperienza del «socialismo reale», anche se oggi rischiano la vita nel deserto per consentirgli di andare in macchina dal giornalaio e di passare l'inverno al caldo. (Pasquino, Magazine Tv, settimanale del Resto del Carlino)

**S**i fa avanti anche l'arma della propaganda, come sempre: Saddam Hussein è il «mostro», gli iracheni sono criminali, torturatori, assassini. Si cerca di fare odiare un popolo e il suo leader, con la stessa fasulla propaganda con cui si presentavano come mostri Hitler, Mussolini, Hiro Hito. (Licio Gelli, Il Piave)

**C**entro Alpha 2001, Milano viale Abruzzi. Muga Odas, Muga Malika. Cartomanzia araba. Lettura dell'uovo, fatture, incantamenti. Uso esclusivo di materiali arabi. (pubblicità postale)

**I**l Santo Padre ha ricevuto il Reverendissimo Padre Marcial Maciel Degollado, Superiore Generale dei Legionari di Cristo. (L'Osservatore Romano)

LA COSA PEGGIORE SAREBBE QUELLA DI RIMANERE FERMI IN MEZZO AL GUAI



**D**ietro il feretro di Pajetta c'ero anch'io e quando i compagni comunisti intonavano «Avanti, avanti...» anch'io ho cantato: «Avanti, avanti, il gran partito noi siamo dei lavoratori». (Giuseppe Tamburano storico socialista, l'Unità)

**U**na pecora si è voluta improvvisare autista del suo padrone, ma la bestiola si è rivelata inesperta e l'auto ha rischiato di finire fuoristrada. (Il centro, cronaca di Teramo)

**A**kira - L'ippopotamo umanoide - Katsushiro Otomo: «manga» nel segno del cyberpunk. (titolo sul Manifesto)

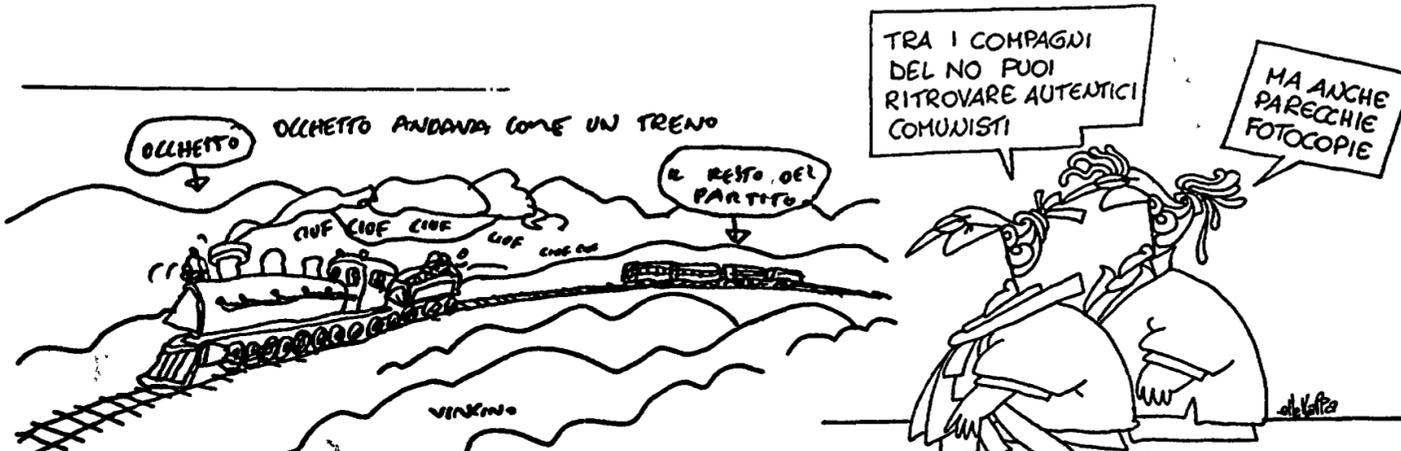
**R**estauro dell'organo Mascioni del 1937, 1227 canne. Sottoscrizione da luglio a ottobre 1990. Una canna lire 50.000. (ciclostilo Chiesa parrocchiale di Inverigo, Como)

**V**al Brembana: fulminata dalla polenta. (Il Giorno)

**D**overemo fare i conti con l'effetto serra che ha comportato un «alleggerimento» sostanziale del guardaroba: la riduzione dell'uso della maglieria. (dichiarazione di Leandro Gualtieri, dell'azienda di filati Filipucci all'Unità)

**C**inema a luci rosse, Milano: La donna gli uccelli e la bestia; Hand-fuck anal; Di più sempre di più; Anal lost perverce; Uomini sessuali americani; Bocca bianca bocca nera; Karl and Paul dirty games homosexual; Transvestiten kakadus. (Corriere della Sera)

**I**l rapporto altezza-peso, il tono e l'efficienza delle masse muscolari, la distribuzione del pannicolo adiposo e il trofismo devono rispecchiare un'armonia alta a configurare la robusta costituzione e la necessaria agilità indispensabile per l'espletamento dei servizi di polizia. L'apparato dentario deve essere tale da assicurare la funzione masticatoria. (Gazzetta Ufficiale)



# COMUNISTI: E' L'ORA DELLA LIQUIDAZIONE!



Nella concitazione seguita alla presentazione del simbolo del nuovo Partito democratico della sinistra, nessuno si è accorto che tra le fronde dell'albero facevano capolino due tra i più entusiasti sostenitori della Cosa: erano - come si vede nell'ingrandimento che pubblichiamo in esclusiva - Cip e Ciop, gli scanzonati scattolosi di Walt Disney. «Del resto il mio nome non è che l'anagramma di Pci - ha detto Cip -. Avevo adottato questo stratagemma ai tempi della caccia alle streghe a Hollywood».

Lunghe code entusiaste davanti alle Botteghe Oscure. Molti militanti chiedono anche l'indennità Trombadori. Respinti alla porta alcuni trozkisti: «Siete già stati liquidati negli anni Quaranta».

Già al lavoro il nuovo PDS: sarà Don Bosco il santo patrono. Piero Frassinò annuncia: «Niente campagna per il tesseramento, faremo il tesseramento per la campagna». Cossutta: «Non mi resta che fare la fronda». Delliranti volantinisti di minacce firmati «Potare Operale».

Il dipartimento Pensioni e Oggetti Smartiti di Botteghe Oscure ha diramato il seguente comunicato alle federazioni: «Con la presente ci preghiamo informare che tutti gli ex comunisti con più di dieci anni di militanza sono tenuti a conservare le tessere del Pci in loro possesso. Le predette tessere, debitamente provviste dei bolli annuali di sottoscrizione, sono infatti l'unico documento valido ai fini dell'ottenimento del trattamento di fine rapporto. Le liquidazioni e i trattamenti di fine rapporto verranno corrisposti a partire dal 1° febbraio 1991 ai sensi della circolare n. 232/8 poi modificata dalla legge quadro 45, che recita: È data facoltà ai militanti ex comunisti di rivalersi presso gli uffici competenti della nuova formazione politica ai fini della riscossione della liquidazione, qualora siano in regola con il canone di tesseramento. «A titolo di esempio, viene indicato ai "compagni" che per quindici anni di tessere debitamente bollate verranno erogate L. 3500 per ogni mese con giorni totali pari e L. 3250 per ogni mese con giorni totali dispari, in ordine crescente secondo i parametri di statuto. In alternativa verrà consegnata una litografia di Renato Guttuso a soggetto politico (a scelta: colomba della pace, contadini mariscano, cefali e polipi con sargano di bandiere). Per ogni controversia tra militanti dell'ex Pci e nuova formazione politica è competente il foro di Roma».



**PDS = PAROLA DI SOUBRETTE**  
Lella Costa

Piccole donne Soffrono (sezione Teresa Neco); Piccole donne Sogliano (Miriam Malai); Piccole donne Stremano (Emanuele Macaluso); Prometto di Scrivervi (Francesco Cossiga); Pianta da Sballo (Claudio Martelli); Palermo deciderà Separatamente (Leoluca Orlando); Prevedo difficoltà Semantiche (Umberto Eco); Prevedo disastri Storici (Luigi Pintor); Potevano direci Subito (un militante che sta male dal novembre 1989)

Vi mostriamo in anteprima il simbolo che il «NO» proporrà al Congresso. «Così la smetteranno di pensare ha detto Aldo Tortorella che siamo del bastian contrari»



## IL NOME DELL'ALTRA COSA



Io ho votato due volte, non sapevo proprio cosa scrivere... allora ho scritto il nome del miel cantanti preferiti sulla scheda. Però lo sapevo che non li avrebbero eletti.  
Jovanotti

# STRANI MA VERI

Gino & Michele

## LORENZO CHERUBINI, IN ARTE JOVANOTTI

Se a parlar male dei «giovani» si rischia di fare la figura del coglioni, non è detto che per parlar male dei coglioni sia necessario essere dei ragazzini. Allora, dall'alto dei nostri quarant'anni non ancora del tutto buttati via, incominciamo col dire che l'uso del telecomando da parte del teleutente è avvincente. È avvincente pensare che 11.000.000 di italiani non abbiano avuto il coraggio - sabato 6 ottobre: prima puntata di *Fantastico* - di girare canale alla vista del «giovane» più vecchio d'Italia: Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti. Eppure è successo. Per un'altra, ennesima volta, è accaduto che il popolo bue (cioè nei comuni mortali) pur potendo scegliere di ribellarsi ha mantenuto le cose come stavano. Ora, una persona di età adulta con un quoziente intellettuale appena accettabile capisce subito che questo ragazzino, questo Lorenzo Cherubini, naviga ai limiti della normalità fin dai tempi in cui andava gridando: «1-2-3-casinò!».

È uno che se nostra figlia ce lo porta a casa anche solo per un tè, ci dimentichiamo in tre secondi di tutti i buoni propositi di papà simpatici e giovanilisti e il

ammazziamo di botte tutti e due: anzi, prima lei e poi lui, perché lei è intelligente e quindi doppiamente responsabile.

Chiunque dovrebbe essere in grado di capire, si diceva, che Jovanotti è un deficiente vero. Un deficiente vero che gioca a fare il deficiente per far credere

di non essere deficiente. È un giochetto che a volte riesce, questo del deficiente per finta. E quando riesce tutti a dire: che zuzzurellone, che simpaticone, che pilone, lasciamolo fare (vi ricordate lo sketch «Pasquale» del grande Totò: «Volevo vedere dove voleva arrivare...»). Che sia

LA PORTA DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA È SEMPRE APERTA...

TANTO NON C'È PIÙ NIENTE DA RUBARE.



successa la stessa cosa a noi, popolo bue, sabato 6 ottobre davanti a *Fantastico*?

Perché i dati ufficiali sono questi: 11.000.000 di italiani (di cui secondo le percentuali di voto circa tre milioni di comunisti) sabato 6 ottobre hanno imparato, senza muovere un dito, il nuovo slogan jovanottiano: «Tiralo fuori/ fallo vedere». Lo hanno fatto in silenzio, forse rassegnati, senza avere il coraggio di dire (alla finestra, in bagno, in tinello, in piazza): «Ma che cazzo stai dicendo, imbecille!». Insomma, nessuna reazione, neppure quella di cambiare canale. E hanno fatto bene, perché così hanno potuto sapere - in una gustosa e scoppigliante e rutilante e provocatoria e geniale gag con Pippo - che la cosa da tirar fuori e far vedere non era quello che si pensava, ma semplicemente il coraggio.

Per evitare che queste avventure televisive si ripetano possiamo anticipare le prossime satiricissime arguzie di Jovanotti. Che si manifesteranno con ogni probabilità nei seguenti slogan: «Ma la fai leccare?» (la busta); «È lunghissimo e durissimo (il servizio militare)»; «Ti sbatto sopra al tavolo in cucina» (l'uovo); «Ha Tempo, Grazia, Mani di Fata?», eccetera eccetera.

Che dire d'altro? Continuiamo a farci del male e buon sabato sera. A meno che si decida di spegnere il televisore per leggerci un buon libro. Ce ne sarebbe uno di Vallardi, prefazione in versi di Roberto D'Agostino, intitolato *Siamo o non siamo un bel movimento?*. Autore Jovanotti, lire 10.000. Col guanto.

CI SIAMO ANCORA MACCHIATI DI SANGUE PALESTINESE

NON TI PREOCCUPARE. BASTA STROFINARLE CON UN PO' DI PETROLIO E VANNO VIA!



### PROBLEMI

Eglantine

Sapendo che per i socialisti la politica è un'arte, trovare quanto hanno messo da parte.

Sapendo che un socialista pugliese emergente è accusato di violenza carnale su tre minorenni, trovare perché ha cominciato la carriera col reato sbagliato.

Trovare perché Milano fa fatica a sbolognare i suoi rifiuti sapendo che lo smaltimento della Ombretta Fumagalli non è uno scherzo per nessuno.



Sapendo che nei comizi elettorali Walesa sventola immagini della Madonna, trovare se la Signora è contenta d'esser messa in piazza.

Sapendo che alla moglie di Carnevale risulta strano che il marito e Peruzzi siano stati trovati con la stessa sostanza in corpo perché non si frequentano, trovare se le sfuggono altri comportamenti extraconiugali a rischio.

A CRAXI IL NOME NON PIACE.

HA RAGIONE: 'BETTINO' FA RIDERE!

## IL RE SOLO

Enzo Costa

Ottobre 1999. Anche quest'anno il partito di Craxi ha cambiato nome. Quello che all'inizio sembrò un semplice ghiribizzo del suo leader, si è invece rivelato un vero e proprio disegno politico con una strategia ben precisa. Come si ricorderà nel 1990 il partito fu chiamato «Unità socialista»: quella che fino al giorno prima era solo un'aspirazione del socialista, d'improvviso ne divenne il nome. L'anno seguente, a chiarire ulteriormente le sue finalità, Craxi modificò il nome in «Unità socialista, a patto che comandiamo solo noi». Nel 1992 il partito venne chiamato «Unità socialista, a patto che comandiamo solo noi, e proibizione per legge dei partiti che si oppongono all'unità socialista». Nel 1993, considerato che l'obiettivo del 1992 era stato raggiunto e anche che il nome era ormai schifosamente lungo, Craxi operò un drastico cambiamento, ribattezzando il partito «Da qui a un anno la maggioranza assoluta». Conseguito anche questo risultato, nel 1994 il partito si chiamò «Solo noi al governo». Nel 1995 fu la volta di «Abolire l'opposizione». Nel 1996 «Trasferire Palazzo Chigi in via del Corso». Nel 1997 «Trasferire via del Corso all'hotel Raphael». Nel 1998 «In galera chi non si iscrive al partito». Nel 1999 «Vietato pensare diversamente da me».

E ora, giunti alle soglie del 2000, ecco il nuovo nome scelto da Craxi: «Craxi!». È questo, infatti, l'obiettivo del segretario per il terzo millennio, un imperativo categorico che egli rivolge a se stesso e al paese: la piena realizzazione di Bettino come condizione indispensabile per una piena realizzazione dell'Italia nel mondo. È stato invece bocciato il progetto arditamente presentato dal portavoce di Craxi, Achille Occhetto, che intendeva lasciare un margine di dubbio e di incertezza all'elettorato: il nome da lui proposto, «Craxi!?!», è stato unanimemente giudicato troppo vago e sfumato.

## DALLA RACCOLTA: "IL MEDIO ORIENTE IN FIGURINE"



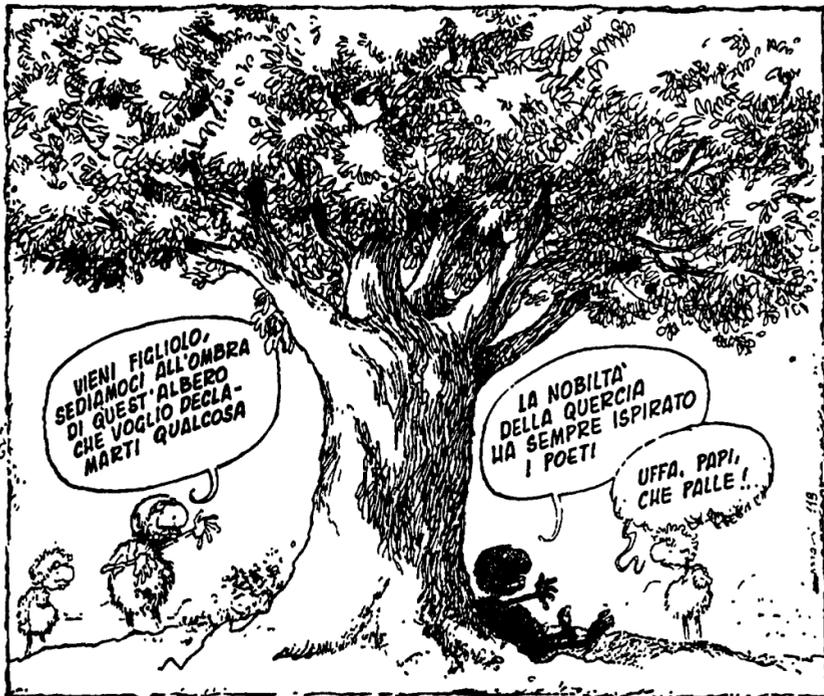
VA BENE CHE DI FRONTE AD UNA STRAGE COME QUELLA COMPIUTA DA ISRAELE SI AMMUCIOSCA DALL'ORRORE, MA ADESSO L'ONU ESAGERA



ESTREMISTA ANTISEMITA

*Gli Struzzi*  
di Enzo Lunari

IN LOMBARDIA VOGLIONO UN PIOPPO, IN SICILIA UN ARANCIO, IN TOSCANA UN CIPRESSO, IN CAMPANIA UN OLIVO, NEL VENETO UNA VITE, NEL MOLISE...



VIENI FIGLIOLO, SEDIAMOCI ALL'OMBRA DI QUEST'ALBERO CHE VOGLIO DECLAMARTI QUALCOSA

LA NOBILTÀ DELLA QUERCIA HA SEMPRE ISPIRATO I POETI

UFFA, PAPI, CHE PALLE!



LA QUERCIA È IL SIMBOLO DI QUANTO DI NOBILE E GRANDE C'È SULLA TERRA

È VERO CHE CI VENGONO I MAIALI A MANGIARE PERCHÉ GLI PIACCIONO LE GHIANDE?

INVITA E SOLIDARIA ESSA PROTENDE I SUOI RAMI VERSO IL CIELO TEMPESTOSO COME IN UN ANELITO MISTICO

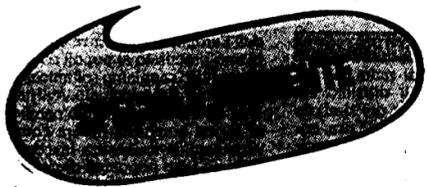
HO SENTITO CHE UNA VOLTA CI VENIVANO ANCHE LE STRECHE PER ACCOPPIARSI CON IL DIAVOLO CHE ERA UN CAPRONE

CON L'OMBRELLA DELLE SUE FRONDE OFFRE MATERNO OSTELLO AL VIANDANTE SFERZATO DALLA PIOGGIA

C'ERA SUL GIORNALE CHE UN FULMINE NE HA INCENERITO UNO

MA CHI L'HA ALLEVATA COSÌ CINICA??

L'assoluta mancanza di spazio ci costringe, per la seconda volta, a rinviare le rubriche di questa pagina. Ne siamo nuovamente lieti per i lettori.



# MILANO NON SA DOVE METTERE I SUOI RIFIUTI

**L'**impressionante reportage fotografico che pubblichiamo qui a fianco documenta più di tante parole il preoccupante livello di guardia cui è giunta a Milano l'emergenza rifiuti. Vista l'impossibilità di stipare altra immondizia nei depositi di via Montenapoleone e via della Spiga, la Regione Lombardia ha preaccettato l'intero foyer del Teatro alla Scala. «Non avevo mai visto nulla di simile. È terribile - ha detto un vigile urbano con una smorfia di disgusto - e dire che si potrebbe risolvere tutto con un bell'inceneritore».

Ringraziamo i colleghi della Notte per le fotografie e le didascalie di questa pagina e l'editore Rusconi per l'organizzazione, al Teatro alla Scala, della festa della moda.



Il prefetto Carmelo Caruso, la moglie Maria Teresa, Realde Philiteri e l'editore Alberto Rusconi



Lo stilista Gianni Tolentino insieme al soprano Tiziana Fabbricini. L'artista indossava una toilette raffinata in giallo e nero, firmata da Tolentino



Lo stilista Nicola Trussardi con la giovanissima figlia Beatrice. Indossava un elegante modello da sera disegnato appositamente per lei dal padre



Approfitando dell'assenza di Carlo Ripa di Meana, Vittorio Sgarbi, spiritosamente, lo il domini con la bella Marina in abito di raso rosso inventato da lei stessa



Gli ottavi Ottavio e Rocca Missoni (da sinistra) insieme a Raffaella Cusani. Molto apprezzate le creazioni in bianco e nero di Missoni presentate a Milano



A rappresentare le famose sorelle Fendi di Roma, c'era Carla Fendi (a sinistra). A destra, un'altra delle celebrità presenti, la stilista Laura Biagiotti

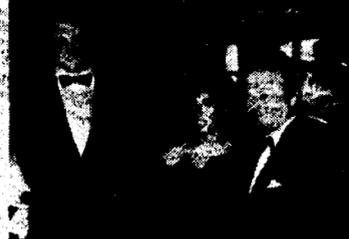


Lo stilista Rocco Barocco, firma preferita da molte attrici. La creatrice di moda Maria Gherardini di Firenze, famosa per le sue belle creazioni in pelle

Nella foto in alto Alberto Rusconi, Miba e Daniela Borgiorno, in abito di Ferré. Dietro si nota la stilista Anna Marchetti. Sopra tre eleganti signore sotto i flash dei fotografi: Fiorinda Bolkan, Marta Marzotto ed Elsa Martinehl. La Bolkan vestiva un modello Valentino; Marta Marzotto un abito color verde, la veffuto, caratterizzato da uno specchio molto audace. L'ha creato per lei la figlia Paola. Elsa Martinehl indossava una creazione in raso di Barocco



Due ospiti venute da Roma: l'attrice Maria Verini (da sinistra) e la contessa Daniela Pecci Banti con un abito da gran sera in velluto cremisi firmato da Alfa



L'antifona della festa accoglie nel foyer due ospiti d'onore: la contessa Sofia Pratolongo, affiancata in un abito nero, e l'arciduca Martino d'Austria



L'antifona della serata, Alberto Rusconi, saluta una delle protagoniste della settimana dei prêt à porter, Mariuccia Mandelli, nota in tutto il mondo con lo pseudonimo di Krista. La stilista di Ancona Donatella Girombelli, che firma le sue creazioni come Genny, insieme alla public relation Dodi Lo Sue Lemoè



Il direttore de «la Notte» Cesare Lanza con Silvana Giacobini, direttore di «Gioia». La signora indossava un originale modello color verde di Oppio



L'attrice Maria Rosaria Omaggio in un abito da gran sera, nero e bianco, firmato Rocco Barocco, in compagnia del poeta e scrittore Biagio Arisi



Da sinistra Ermanno Ronchi, titolare con la moglie Grazia di una importante griffe della moda italiana, «Errano». La signora Grazia indossa un completo in cady color blu. Gli ospiti sono in compagnia dell'editore Alberto Rusconi



Il direttore de «la Notte» Cesare Lanza con Silvana Giacobini, direttore di «Gioia». La signora indossava un originale modello color verde di Oppio



Il direttore della Società italiana quotidiani Nino Dordoni, ritratto nel foyer con la gentile signora Mariolina, in un elegante abito di taffetas nero



Giuliano Ravizza della pellicceria Annabella di Pavia con la moglie Antonietta e la figlia Simonetta, anche lei apprezzata stilista e protagonista di un altro appuntamento mondano: uno show di pellicce lunedì prossimo alla Società del Giardino



Nella foto in alto l'amministratore delegato del gruppo editoriale Rusconi, Giancarlo Lunati, con la moglie Maria Pia. Sotto Santo Versace, fratello di Gianni, con la moglie Cristiana

Questo è un numero della Posta segnato dalla Transizione: prima-del-nome e dopo-il-nome. Vi invito perciò a leggerlo con occhio storico, analizzando con attenzione soprattutto le lettere scritte prima dell'annuncio di Occhetto che, in qualche caso, hanno il sapore della premonizione e non solo: contengono cioè già il commento e la critica a una decisione e a una proposta che ha avuto (almeno) il merito di non arruolare inaspettata e come un fulmine a ciel sereno, bensì come l'esito agognato di un lungo e sofferto percorso.

Unica e nostra

Reggio Emilia, 5/10/90 Cuore carissimo, ho un nome da proporre alla «Cosa» anche se, forse, già altri lo hanno partorito, utilizzando quei pochi sostantivi e aggettivi ormai famosi, masticati e mescolati in diverse salse. Il nome è «Sinistra e Democrazia». Perché quelle due parole? Innanzitutto mi sembrano pregne di significato. La prima ha il potere di caratterizzare una formazione politica partigiana cioè che sta da una parte ben precisa (sinistra appunto). Qualcuno potrebbe obiettare che tale «sinistra» non dà per nulla una caratterizzazione politica, poiché oggi viene usata, deformata e fatta propria un po' da tutti. Infatti è così! Ma, se la mettiamo su questo piano, qualsiasi nome, anche il più denso di significato o il più affascinante, può diventare un contenitore non ben precisabile: pensiamo solo alla parola «Pace» e ai vari modi di intenderla, di utilizzarla. È per questo che noi dobbiamo pensare non alla Sinistra ma a una Sinistra che possa essere unica e nostra. La seconda parola rappresenta l'obiettivo politico di questa formazione, un obiettivo che è sempre stato caro al Pci: il raggiungere e il mantenere una democrazia che si evolve col tempo, pasticciandosi tra i bisogni e i non bisogni della gente e non solo di quella. Infine avrete notato che non esiste il sostantivo «partito». Secondo me la storia (quella che ci viene insegnata a scuola) ha reso questo vocabolo scontato e privo di vita; ci è stato contestualizzato in così diverse occasioni che ormai la gente s'è stufata. Il problema, forse, non è tanto ciò che i partiti fanno o non fanno ma come ciò ci viene proposto dai mass-media, quel loro sistema informativo così paritocratico, quel loro dizionario linguistico così nauseante.

VERTER

Partito rosso

7/10/90 Cari compagni, in eredità e ricordo del compagno Giancarlo Pajetta, il nome del partito potrebbe diventare «Partito rosso», con vessillo naturalmente rosso. Come effigie la colomba di Picasso; oppure «Partito italiano» vessillo ed emblema come sopra, con aggiunta una riga verde ad angolo; oppure «Partito», ognuno lo chiamerà come gli garba. L'ardua scelta ai compagni dirigenti, nella speranza che tutti si ritrovino nel nuovo nome.

CARLO

Nella nobile gara della preveggenza Vetter batte Carlo 2 a 1 ma Carlo, nel suo commovente possibillismo, porta a casa un punto importante: la Cosa è rimasta comunque un Partito. Non è un dato da poco. È un segnale preciso inerente all'organizzazione interna e all'unicità-monolitica dell'oggetto in questione. Dire «Partito» è diverso che dire per esempio Movimento, Arcipelago, Federazione, Mosaico, Alleanza, Congregazione, Associazione, Consorzio, Unione, Lega, Raggruppamento, Circolo o Fronte.

Un socialista!

Sono un socialista all'acqua di rose e sto confrontando la nostra eccezionale rapidità con la vostra atavica lentezza. Vi abbiamo bagnato il naso? Chissà! Ragioniamo! Un simbolo dovrebbe essere il risultato sintetico di tanti presupposti quali: coscienza, razionalità, immediatezza, durata, incisività, consenso, adesione, eccetera eccetera. Vi abbiamo segnato un goal in contropiede dopo un secondo, ma chi vincerà la partita? Io spero in un pari che potrà soddisfare tutti e due a scapito degli avversari di sempre.

LUIGI - Cinisello Balsamo (Mi)



risponde Patrizio Roverai



Caro compagno Luigi, io mi guardo allo specchio e cosa vedo? Vedo l'immagine di un San Sebastiano obeso, trafitto da biro, penne e matite scagliategli addosso dai suoi amichetti della redazione di Cuore, al grido di «Dall'alto filo-socialista!». E dall'alto del mio «quadro» in verità in verità ti dico: non dire cazzate! Ma dov'è il goal? Un quale «naso bagnato»? Il Pci si sarà anche mosso in ritardo, si sarà anche mosso molto lentamente e in modo goffo e pesante. Ma, accidenti, c'era e c'è da decidere un cambiamento vero, profondo, controverso. I creativi pubblicitari seri confermano che prima bisogna decidere quale è il prodotto,

poi puoi inventare nomi, simboli e strategie di marketing. Non viceversa. Non a caso il nuovo nome e il nuovo simbolo del Pci hanno, a mio avviso, un pregio fondamentale: non sono affatto geniali e non hanno sorpreso quasi nessuno. Perché non sono il frutto di un colpo di testa o di un'idea luminosa, ma sono la conseguenza (quasi scontata) di un anno di discussioni. Adesso è arrivato il nuovo marchio, che è, in fondo, quel che poteva e doveva essere. Con tutti i suoi significati e significanti in regola. Non puoi fare paragoni con mosse tattiche di tutt'altro stampo. Piuttosto, in nome appunto dell'unità socialista, aiutami a risolvere un interrogativo che mi angoscia: come si dovrà chiamare il nuovo-militante-del-nuovo-Pci? Un aderente al Psi si chiama socialista. Un iscritto alla Dc democristiano. E un seguace del Partito Democratico della Sinistra? Democratico? Troppo generico e troppo simile alla Dc. Sinistro? Troppo perverso. Demosinistro? Sembra un terzino demagogico... È un bel problema: adesso che abbiamo fatto la Cosa dobbiamo fare i Così...

Non vi capisco

Compro l'Unità di rado per cui non ho seguito il dibattito sul cambio del nome e del simbolo del Pci. Il dibattito sulla Cosa, come tutti la chiamano (mi dà molto fastidio questo appellativo, più appropriato a una creatura mostruosa e senza forma che a un partito in trasformazione). Scissione, allontanamento dal partito, vendite elettorali: questo minaccia chi si sente ferito dalla proposta di un nuovo corso. Riesco a capire i vecchi comunisti, quelli che in nome del Pci hanno portato avanti importanti battaglie, ma mi è più difficile comprendere i giovani: sono i primi a sottolineare la necessità di concretezza, di azione e di rinnovamento nella società e poi si infiammano quando si tratta di cambiare un nome e un simbolo. Soprattutto mi sembra assurdo considerare Occhetto e tutti quelli del sì (anche questa divisione tra sì e no, mozione 1, 2 e 3 mi dà fastidio) dei pazzi che in nome di chissà cosa hanno deciso di spazzare via un partito glorioso. A me sembra che il processo in atto sia il risultato di una presa di coscienza precisa: e cioè che il Pci di comunista, nel senso originario del termine, ha ben poco ormai da un pezzo.

Spero che questo cavolo di dibattito sul «nome della Cosa» finisca al più presto e che l'attenzione si sposti su temi più concreti. Credo ci siano le premesse per un buon partito, forse solo per il fatto di essersi decisi a non restare più chiusi nel gabinetto, per usare l'ultima espressione colorita in circolazione. Credo che il voto a un partito debba tener conto degli obiettivi, dei programmi e delle priorità che il partito si dà. Mi intristisce pensare che si dà il voto a un nome e a un simbolo.

LAURA '68 - Cagliari

Non potete capire

Alla giovane Francesca di Firenze e alla sua lettera a Cuore del primo ottobre 1990 che si lamenta per i silenzi del Pci sul dopo Resistenza «non ricordare che la Resistenza è stata la conseguenza degli errori che la mia generazione ha commesso partecipando assieme ai nazisti alla distruzione

dell'Europa, le sofferenze che abbiamo procurato ai popoli da noi aggrediti lo sappiamo soltanto noi che abbiamo partecipato. Agli italiani è stato nascosto tutto perché la nostra borghesia ne era compromessa, la Resistenza invece è stata un fatto popolare: drammatico, improvvisato ma non premeditato. Nel 1940 io avevo vent'anni e ho partecipato all'aggressione della Francia e dopo qualche mese lo sapevano tutti che era un'aggressione ingiustificata ma l'ambiente in cui eravamo cresciuti ci impediva di capire, perché era dominata da una cultura che escludeva il rispetto e la solidarietà verso gli altri popoli. Voi giovani dovete preoccuparvi che non si creino nuovi conflitti perché sarete voi a essere coinvolti, perché gli errori che abbiamo fatto noi potete farli anche voi se delegate al potere il compito di decidere e di pensare anche per voi. La Resistenza armata è un derivato della guerra; se non si fanno guerre non ci saranno Resistenze.

GIOVANNI - San Giovanni (Va)

Banane a Berlino

Nel mezzo del cammin della mia vita nell'anno millenovecentottantatreenove mi ritrovai vedova - non ci piove della Germania Est, nazione inclita. Passion focosa per chi fu antimazista, socialismo duro, di Berlin la vista, cultura grande - Brecht e Christa Wolf ripudio di Bismarck e dell'Adolf. Marx e Rosa Luxemburg: mi convinsero con molti altri, alla Rdt m'avvisero. Cieca ignorai l'aura totalitaria la protesta per nulla velleitana l'insano desiderio del basso popolino di consumar banane e bër del vino. Son qui vedova, orbata d'uno Stato solo al mondo da tanti tanto odiato, da me, insegnante timida, ognora amato. Adesso è svanito. Tutto è sfasciato. Il Capitali famelico se l'è mangiato. MARELLA - Larice Torinese (To)



SUCCEDE IN ITALIA

a cura di Davide Parenti

AGRICENTO - Per trovare i locali da adibire ad aule ed evitare i doppi turni agli alunni elementari del quadrivio Spinasanta il Comune lancia un appello su manifesti murali. (Maggio) BRESCIA - A conferma delle notevoli capacità di marketing del ciellino, il mercato dei libri usati da loro gestito (anche all'interno di molte scuole) ha avuto un giro parecchio volte superiore a quello organizzato dal Comune. (Aronio) CELLENO (VI) - Il pemeco, «epocalitico», non ha mai partecipato ad un consiglio comunale quando l'amministrazione era di sinistra (Pci/Psi). Ora che l'amministrazione è di centro-sinistra (Dc/Psi) al consiglio è sempre presente. (Mora) CUNEO - «La quercia sarà anche un albero secolare con profonde radici, ma produce soltanto le ghiande, buone per lo più per i porci», questa la battuta stertante usata in più occasioni in passato da esponenti provinciali del Pci nei confronti della gestione della locale Casa di Risparmio (fondo di potere democristiano), il cui logo pubblicitario è appunto una grande quercia. (Dodone) DOZZIAGO (Co) - Il sindaco del paese è stato citato in giudizio poiché nel marzo scorso, chiamato alle 4 del mattino dal Carabinieri ed invitato a recarsi in Comune per fare un sommario bilancio degli oggetti trafugati dai ladri durante la notte, si è rifiutato dando appuntamento al mattino. (Dauro) DONGO (Co) - Processo alla Cagna, ex Falck, per il licenziamento di 20 lavoratori in maggioranza sindacalisti del consiglio di fabbrica. L'azienda rischia di non ricevere il finanziamento regionale di 4 miliardi e mezzo. (Michele) DRONERO (Ca) - Puntualmente, come tutti gli anni, appena dopo aver tracciato la segnaletica orizzontale, le strade del centro cittadino sono state tutte assaltate. (I Fratelli Marx) FORMIGINE (Mo) - Sempre più attuale lo slogan: «Molti suini, molto odore». (Filiberto) LAMEZIA TERME (Ca) - Anche lo come tanti che hanno comprato l'Unità di qualche sabato fa, quella con il primo fascicolo di «Vivere Meglio», utilizzando lo stick in dotazione ho scoperto che l'acqua del rubinetto di casa è inquinata il colore appaiono è stato l'acqua della terza fascia, in cui si legge «...» proprio vicini alla soglia di pericolosità, ma ormai questi valori sono fuori norma e noi naturalmente quest'acqua è oro. (Cannone) LIVORNO - Automobilista inferocito bestiona e minaccia col coltello un ambulante senegalese dopo averlo sorpreso di notte mentre faceva pipì contro il muro. (Lolli) MANTOVA - Legittima preoccupazione fra i mantovani dopo le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, ospite della nostra città: «Concorro i



problemi di Mantova ed opererò al Governo per la loro soluzione». (Cattagiri) MASERA (No) - I bambini giocano a pallone nelle piazze e nelle strade. Ovunque, tranne che nel più olo campo sportivo comunale, da tempo misteriosamente chiuso. (Berra) MASSA CARRARA - Dopo appena due mesi dall'insediamento, il Pci ha chiesto una verifica all'Amministrazione provinciale perché non sono stati rispettati gli impegni relativi alla nomina della Commissione per lo Statuto e per le ancora non è stata fatta una delega per i rapporti tra Provincia e Comunità. (Anonim) MESSINA - È stata organizzata una lettera per aiutare l'Associazione locale contro la distrofia muscolare. Al via il coreografo della maglia n. 19 donata da Totò Schillaci. (VM)

siانو vendute nei vivai. (MM) ORISTANO - Visto dolcemente alla Jean Gabin. Una onesta vita di battaglia per i diritti della gente: Alfredo Torrence è andato via contro luce, come si conviene ad un galantuomo. (FM Detective) REGGIO EMILIA - Ultiore «fallito» in campo. Durante la partita Reggiana/Veneta un difensore scaligero, come risposta polemica alle invettive del pubblico, ha mostrato i genitali. (Romen) SAMBUCA DI SICILIA (Ag) - Dopo 45 anni ininterrotti di amministrazione del Comune i comunisti sono costretti a passare la mano ad una giunta Psi/Dc. Nelle elezioni di giugno hanno perso un terzo dei consiglieri. (Vito) SAVONA - Alla Perugia/Assisi, marcia per la pace, c'eravamo ma, visto che il Golfo è vicino, qualche savonese in più non sarebbe stato di troppo. Alla prossima pace! (Zucca) SIENA - Si fanno gli scongiuri per il nuovo partito la quercia è una delle contrade sopresse. (Simone) TREVISO - Il figlio del ministro Bernini è stato nominato vicesindaco, ovviamente democristiano, di Asolo, dove il suo babbo ha una villa. (Uretini) TRIESTE - Centinaia di manifesti in quadricromia sono stati affissi in città per informare il popolo che la Regione Friuli Venezia Giulia fornirà per un intero anno l'olio per la lampada che arde sulla tomba di San Francesco ad Assisi. (Macrauz) VENEZIA - Contro il degrado della laguna Paolo Paito nuoterà senza pinne e senza tuta da Chiggia a Venezia. (Don Marzio) VERONA - Ho conosciuto un rappresentante di solidarietà. L'ha tutti gli status, precisi identici, ad un terzo del loro prezzo: Timberland a 60.000 lire, Rolex Blue-marine a 250.000, Cartier d'oro a 800.000, Ray Ban a 30.000 e poi jeans e magliette firmate, borse e valigie, autostrada e televisori - immaltati - liere a specificare. Ditte specializzate producono questi oggetti (ad esempio le scarpe vengono da Firenze, gli orologi da Bologna, ecc.) che, etienne a precisare, «non sono roba da marce». Lui con il bagagliaio della sua Lancia Thema stipato, gira l'Italia e piazza qui e là, ma prevalentemente nel mezzogiorno che normalmente visitano gli quei marciatori. Il tutto viene poi rivenduto come originale, ed ottenuto in nero. Alla domanda «Ma quanto riesci a guadagnare?», mi ha risposto «Ci danno 50/60 milioni l'anno, ma se mi va di lavorare anche di più». (Lama) VICENZA - Si è conosciuta Fabia e Rita di Como? Al nostro liceo scientifico abbandonano i «ma bensì», «sai come che è» e «penso che è». Quasi tutti si è spinto più in là arrivando ad affermare che «la Fabia ha molti brancchi». Naturalmente i ragazzi, confusi, non sanno più che parole prendere. (Alpe)

GENE CHE NOTIZIA! DAL 18 OTTOBRE SU AVVENIMENTI (FINO AL LUGLIO 91) IL MESTIERE DI GIORNALISTA UNA VERA E PROPRIA ENCICLOPEDIA A DISFRENDE SUL GIORNALISMO! COME SI SCRIVE COME SI ORGANIZZA COME SI LEGGE UN GIORNALE UN GRUPPO DI ESPERTI E GIORNALISTI VI RACCONTA LA STORIA DEL GIORNALISMO, COME SI FA UN ARTICOLO, LE FONTI DELLE NOTIZIE, L'ORGANIZZAZIONE DELLA REDAZIONE E ANCHE COME SI LEGGE UN GIORNALE RICORDATE! DAL 18 OTTOBRE SU AVVENIMENTI

Mi piacciono le benette al pe... (Contessa Donatella Pecci Blunt al Resto del Carlino) Chiedo scusa a Ciccio Basso. (Emanuele Macaluso, l'Unità) Fa sempre un certo effetto leggere sul calendario il nome di San Vincenzo de' Paoli. (Piero Lugaro, Avvenire) Giorgio Carollo nel 1973 con-vogliò a nozze ad Assisi con Lia Serri. Memorabile fu il suo viaggio di nozze in Spagna con una cinquantina che andava con un solo pistone. (Realità Vicentina) Prisca Taruffi a 7 anni già sapeva guidare le auto del celebre papà. Il segreto del suo successo? Due millepiedi di peluche e una boccetta d'acqua di Lourdes. (Max) Non mi è dispiaciuto fare Fire Birds, perché fa vedere che anche le donne possono entrare nelle cabine di pilotaggio. (Sean Young, Max)

Milano - Donna Raffaella Facchi Zitta Tornatore qualche tempo fa si è comprata una discoteca. (La Notte) Ho sempre guardato gli architetti con venerazione mista a terrore. (Maria Pia Forte, La Prealpina) La scrittrice Laura Gimaldi ha «studiato» per «L'Espresso» il delitto di via Poma. (L'Espresso) Decido di rinunciare all'invito di Anna Craxi ad Hammamet. Ho improvvisamente paura di prendere aerei. (Marina Ripa di Meana, Elite) Sì, era proprio lui, Umberto Smaila. Al pianoforte. A casa di Claudio Martelli. (Panorama) Forum dell'Avanti! Sinistra Dc e comunisti, che cosa li unisce? (Particolarmente significativi l'adesione alla costituente napoletana dell'associazione «Area Rock», presieduta da Riccardo Sanniola. (l'Unità)

TENCO 90 Dal 25 al 27 ottobre, all'Ariston di Sanremo e nelle più laide bettole della Riviera, ci terrà la sedicesima rassegna della canzone d'autore. Uno dei pochi momenti della nostra vita in cui non ci vergogniamo di essere italiani. Troppo lungo per essere pubblicato il programma di iniziative collaterali, pubbliche e private. Ecco il programma in teatro: GIOVEDÌ 25 Andrea Liberovici, Vinicio Capossela, Francesco Guccini, Francesco Baccini, Lucio Quarantotto. VENERDÌ 26 Elga Pasolini, Le Masque, Franco Battiato, Milva, Ivano Fossati. SABATO 27 Roberto Vecchioni, Corrado Guzzanti, Luca Ghibellini, Caetano Veloso, Antonio Carlos Jobim. Presenta, purtroppo, Antonio Siva. Per informazioni, telefonare allo 0184/505011 e chiedere del vecchio Amilcare. Parlare forte perché è sordo.

Settimanale gratuito - Anno 2 - Numero 41 In redazione: Andrea Aloi, Olga Notarbartolo Bò, Piergiorgio Peterlini Hanno scritto e disegnato questo supplemento Altan, Sergio Banati, Quinto Bonazzola, Renzo Butazzi, Calligaro, Enzo Costa, Letta, Carlo Disegni e Cavaglia, Eglantina, Elkappa, Fortebraccio, Gino e Michele, Luciano Mulato, Modur, Natali, Davide Parenti, Parini, Patrizio Roverai, Corrado, Carlo Scalmi, Scialoja, Solinas, Vauro, Vincino Vp, Ziche e Minogio, Ziroletti Progetto grafico Romano Ragazzi

Cinema italiano Al botteghino un settembre nero

Table with 3 columns: Titolo, Produzione, Incasso in lire. Lists top-grossing Italian films like 'Pretty woman', 'Ancora 48 ore', etc.

UMBERTO ROSSI

Per il cinema italiano la stagione 1990/91 è iniziata male. Alla fine di settembre, a due mesi dal suo inizio, i nostri film hanno raggiunto soltanto un ottavo del pubblico complessivo...

possibile, ancor più schiacciante con ben 9 titoli made in Usa sulle 10 pellicole in cima al box office. Sul versante distributivo, invece, vi è una maggior robustezza del noleggiatore italiano, grazie alla Pentia di Berlusconi/Cecchi Gori che piazza in classifica ben quattro film americani del suo listino...

Intervista con Salvatores che ha terminato di girare «Mediterraneo», suo terzo film sul viaggio e sull'amicizia

La storia di otto soldati nel 1941 sul mare della Grecia «Il passato per raccontare il presente senza retorica»

L'isola di Gabriele

Con Mediterraneo, la cui uscita nelle sale è prevista per il prossimo gennaio, Gabriele Salvatores ha concluso quella che definisce «una piccola trilogia generazionale»...

MONICA DALL'ASTA

Animatore negli anni Settanta del Teatro dell'Elfo, Gabriele Salvatores è oggi una delle figure più interessanti del nostro cinema. I suoi primi film, Sogno di una notte d'estate e Kamikaze erano ispirati a due lavori teatrali e anche il soggetto di Turnè...

man e di Wenders sia legato a una tradizione di cinema indipendente e outsider? Se ci pensi non è tanto strano. L'idea del movimento è in se stessa un'idea progressista. Nel viaggio c'è una dimensione veramente destabilizzante, che ti dà la possibilità di descrivere i personaggi di fronte a un continuo cambiamento...



Un momento del set di «Mediterraneo», nuovo film di Gabriele Salvatores

vere e proprie truppe da sbarco. Questi otto soldati percorrono precisamente il nostro cammino di questi vent'anni e arrivano a dare «D'accordo, avete vinto, lo abbandono, ma almeno non consideratemi vostro complice».

Insomma, una sorta di duplice viaggio nel passato.

St. Ho preferito ambientare questa storia nel 1941, invece che ai giorni nostri, per evitare il rischio di una narrazione didascalica e retorica...

regista affrontare un soggetto storico. Sì, il cinema italiano, come il resto della nostra cultura, si è dimenticato della storia. Oggi sembra che fare autocritica significhi necessariamente distruggere ciò che siamo stati.

Ma è insolito per un giovane regista affrontare un soggetto storico.

Sì, il cinema italiano, come il resto della nostra cultura, si è dimenticato della storia. Oggi sembra che fare autocritica significhi necessariamente distruggere ciò che siamo stati.

A funzionare da elemento unificante della trilogia c'è anche la presenza di Diego Abatantuono, che compare in tutti e tre i film. Il vostro sodalizio è destinato a continuare?

Ne sono sicuro, perché lavoriamo benissimo insieme. Mi sembra l'unico attore italiano della nostra generazione che sappia sostenere parti comiche che non siano solo comiche...

Ma è insolito per un giovane regista affrontare un soggetto storico.

Sì, il cinema italiano, come il resto della nostra cultura, si è dimenticato della storia. Oggi sembra che fare autocritica significhi necessariamente distruggere ciò che siamo stati.

Besti pensare agli attacchi di questi giorni alla Resistenza... ho quasi voglia di farci un film.

A Pavia e a Como l'opera del boemo Josef Mysliveček

Una musica divina che ricorda quella di Mozart

PAOLO PETAZZI

PAVIA. A Pavia e a Como il concerto dedicato a Josef Mysliveček era uno degli appuntamenti più interessanti del Festival Mozart che si svolge in Lombardia e dell'Autunno musicale di Como. Le rare occasioni di ascoltare musica di Mysliveček (1737-81), il «divino boemo», che ebbe soprattutto in Italia enorme successo come operaista, sono di per sé preziose...

Nel confronto di Mozart infatti, Mysliveček dimostrò sempre, fin dal primo incontro a Bologna nel 1770, un'amicizia ed un'ammirazione senza riserve, sinceramente ricambiata. È famosa la lettera dell'11 ottobre 1877 in cui Mozart racconta la propria commozione di fronte al penoso stato del boemo, ricoverato in ospedale a Monaco per curarsi una malattia venerea che lo aveva sigillato...

Proprio un'antologia di pagine tratte da questo oratorio (e affiancate da due pezzi strumentali) formava il programma del concerto di Pavia e Como, dove la valida Orchestra da camera di Praga diretta da Frantisek Babicky ha collaborato con tre giovani cantanti scelti nella rosa degli undici vincitori del recente concorso.

di canto Mozart. Eva Mei era un isacco dal timbro seducente. Victoria Luchianez rivelava ammirabile sicurezza nella scrittura virtuosistica della parte dell'Angelo e Hye Jin Kim si difendeva egregiamente nel ruolo di Sara. A lei toccava la pagina più intensamente drammatica fra quelle eseguite, il recitativo accompagnato e l'aria in cui Sara chiede con angoscia quale è stata la sorte di Isacco destinato al sacrificio. Per la sua conciliazione questo pezzo si staccava dai caratteri espressivi più moderati, sovente messi, di pacata bellezza linca, o di brillante virtuosismo, che prevalevano negli altri pezzi. In tutti si ammirava una scrittura di felice scornevolezza e di grande freschezza inventiva: non è difficile capire perché questo oratorio fu attribuito a Mozart. Nell'«Abramo e Isacco» e in altri lavori di Mysliveček si ha spesso l'impressione di ascoltare musica composta dal giovane Mozart all'epoca del viaggio in Italia, e il suggestivo fenomeno dipende non soltanto dall'influenza diretta che può esserci stata da parte di Mysliveček sull'amico adolescente, ma anche dal fatto che entrambi allora si confrontavano con la tradizione operistica italiana del tempo e di fronte a questo come contesto assumevano posizioni sorprendentemente simili. È perciò del massimo interesse l'idea di una esecuzione completa dell'«Abramo e Isacco», impossibile quest'anno perché le partiture presentano problemi testuali non ancora risolti. C'è da augurarsi che le belle serate di Pavia e di Como costituiscono una suggestiva anticipazione in vista dell'esecuzione integrale.

Primefilm... In uscita nelle sale «Benvenuti in Paradiso» di Alan Parker La tragica sorte dei giapponesi negli Usa allo scoppio della seconda guerra mondiale

Quest'inferno chiamato America

SAURO BORELLI

Benvenuti in Paradiso Sceneggiatura, regia: Alan Parker. Fotografia: Michael Seresin. Musica: Randy Edelman. Interpreti: Dennis Quaid, Tamlyn Tomita, Sab Shimono, Shizuko Hoshi, Akemi Nishino, Stan Egli. Usa 1990. Roma, Fimma. Milano, Odeon.

Ad Alan Parker, cineasta inglese da tempo operante in America, piacciono le storie a tinte fosche e macabre tormentose. In questo senso, non è eccezione il suo ultimo film Benvenuti in Paradiso, rievocazione della occulta odiosa del giapponese d'America, già perseguitati e imprigionati, nel corso del secondo conflitto mondiale, soltanto a

causa del sospetto che potessero essere complici o conniventi con gli aggressori provenienti dalla loro patria di origine. In particolare, Benvenuti in Paradiso si dispone inizialmente sullo schermo con una circospetta, precisa enunciazione di quei lontani eventi. Poi, però, col dilatarsi delle vicende, il plot si carica di indugi di iterazioni accesorie patetiche, appropinquando ad esiti non del tutto convincenti.

Comunque, risultano comunque molti e significativi gli spunti, i motivi drammatici, intensamente originali riscontrabili in un'opera come Benvenuti in Paradiso. C'è anzi un prologo sintomatico nello stesso film che fa intravedere toni e modalità specifici con cui

Alan Parker riesce a saldare la grave questione della drastica discriminazione razziale adottata dal governo americano contro i giapponesi immigrati (Issei) o nati negli Stati Uniti (Nissei) con i più generali, congeniti problemi del radicale scontro di classe cui si rispose, specie negli anni Venti e Trenta, con repressioni, interventi polizieschi davvero spietati.

È in questo grave contesto che viene a situarsi la tribolata esperienza dell'immigrato irlandese Jack McGurn (Dennis Quaid), già sposato con una compatriotta poi rientrata in Irlanda; e già attivista del sindacato dei proiezionisti di New York. Insomma quello che i buoni conservatori chiamerebbero una «testa calda». Niente di meno vero, in realtà. Nel '36, a seguito di un maledetto im-

broglio architettato da altri sindacalisti senza scrupoli, Jack è costretto a cambiare nome e città, sperando di rifarsi a Los Angeles degli smacchi subiti altrove. Il poveraccio non accampa, d'altronde, ambizioni troppo smodate. Un lavoro, un po' di giustizia e, se capita, un'altra donna che gli voglia bene. Quand'è, inaspettatamente, che il volgere della sorte sembra esaudire i suoi desideri. Jack trova lavoro come proiezionista nel cinema gestito dal signor Kawamura, un brav'uomo con molta famiglia a carico e col vizioso inguaribile del gioco d'azzardo.

Fin qui, diremmo, Benvenuti in Paradiso marcia nel solco di un robusto, efficace affresco storico-sociale. L'ambientazione è circostanziale, rigorosa. I caratteri via via affioranti si di-

mostrano schizzati al vivo, con partecipe gusto della evocazione preziosa, tra personaggi e situazioni abbastanza insoliti. Con bella progressione prende corpo quindi la vicenda del contrastato matrimonio di Jack con Lily Kawamura (interpretata dalla brava, bellissima Tamlyn Tomita), mentre si infittiscono parallelamente le avvisaglie minacciose di quel che avverrà di lì a poco in America e nel resto del mondo. Ovvero, l'aggressione giapponese a Pearl Harbour, il divampare totale della guerra e, nello specifico ambito dello stesso rapporto, le misure restrittive adottate dal presidente Roosevelt contro gli oltre centomila giapponesi residenti o nati negli Stati Uniti (e, quindi, cittadini americani a tutti gli effetti).



Una scena di «Benvenuti in Paradiso», di Alan Parker, in programmazione nel cinema italiano

La restante parte di Benvenuti in Paradiso si sviluppa variamente con l'acuirsi delle persecuzioni contro i giapponesi d'America, ormai prigionieri in desolati campi di concentramento nel deserto californiano, e con il graduale,

concomitante evolversi delle traversie coniugali di Jack, Lily e della loro bambina. Fino a quando, al culmine della guerra, la situazione generale comincia a chiarirsi per gli stessi giapponesi d'America, pur se il ritaggio di vecchio e nuove dif-

fidenze sarà duro da dissipare, da vincere del tutto. Si capisce bene che il proposito originale di Alan Parker è generoso, civilissimo nel concepire come nel realizzare questo suo nuovo Benvenuti in Paradiso, Sa-

meno patetismo e una più prosciugata impronta narrativa per dare all'opera in questione quella forza drammatica, quell'intensità espressiva ben altrimenti significative, rivelatrici di una misconosciuta, straziante «tragedia americana».

In una stessa storia i due popolari detective di cartone Dylan incontra Mystère in una stazione del metrò



Dylan Dog e Martin Mystère, insieme in una stessa storia a fumetti

Matrimonio a fumetti, in un albo speciale in edicola in questi giorni su iniziativa dell'editore Sergio Bonelli. Dylan Dog e Martin Mystère, due tra i più popolari eroi di cartone, compaiono per la prima volta in una stessa storia dal titolo Ultima fermata: l'incubo. L'incontro è provocato da una serie di misteriose sparizioni di convogli della metropolitana. Un esperimento per ora destinato a rimanere unico.

RENATO PALLAVICINI

Ricordate Maciste? E Ursus? E Ercole? E le varie combinazioni: Maciste contro Ercole, Ercole sfida Ursus e Maciste? In questi intrecci complicati, talvolta, si infilava anche lo straordinario Totò, dando vita ad una maccedonia di miti dell'immaginario, segno tangibile di popolarità e successo. Accade oggi, 1990, che l'operazione di accostare due «miti» venga ritenuta in un altro campo, diverso (ma neanche troppo) da quello del cinema:

Scavi, e Martin Mystère, il detective dell'impossibile, creatura di Alfredo Castelli. Più giovane il primo (ma ha battuto in popolarità e tirature il secondo, raggiungendo le 200.000 copie), un po' più vecchio il secondo, da anni fanno a gara a cacchiarsi in situazioni ai confini della realtà. Dai presupposti non potevano non incontrarsi, un po' per destino e un po' per un'abile politica editoriale. L'albo è un numero unico (anche se non sono esclusi ulteriori speciali, magari a cadenza annuale, come usa fare Bonelli) nato dalla collaborazione dei due sceneggiatori Scavi e Castelli e disegnato per l'occasione da Gianni Fregiari. L'incontro tra Dylan e Martin è provocato da una serie di misteriose sparizioni di convogli della metropolitana in varie città del mondo. E poiché dietro gli incidenti sembra si af-

faccino forze insolite, il ricorso al «supernaturale» è inevitabile. Ma l'albo, al di là della storia, è anche un pretesto per svelare alcuni retroscena del carattere dei due personaggi dai tic alle frasi ricorrenti, perfino all'abbigliamento che li contraddistingue. Condotto, come al solito, sul crinale sottile che divide horror e gioco ironico di citazioni letterarie e cinematografiche, l'albo (che si avvale di una stu-

penda copertina disegnata da Angelo Stano) oltre che una chicca per fans e collezionisti, è la testimonianza del successo di un genere che ha smentito con intelligenza tutti quelli che si tormentano ancora con sottili distinguo tra fumetto d'autore e fumetto popolare. E ha inaugurato una nuova era: quella del fumetto «transversale». Non ci resta che aspettare nuovi e clamorosi «matrimoni». Chissà, magari anche con Totò

La stagione teatrale a Torino con «Gli ultimi giorni dell'umanità» Al Lingotto lo spettacolo più atteso e doppio debutto per lo Stabile

NINO FERRERO

TORINO. Stagione teatrale particolarmente ricca quest'anno nel capoluogo piemontese il 30 ottobre lo Stabile cittadino inizierà la sua stagione in abbonamento contemporaneamente in due teatri, al Carignano con Le serve di Genet, regia di Massimo Castri e all'Alfieri con Le servitrici di Genet, regia di Edoardo De Filippo. Poi, il 30 novembre, si apriranno di nuovo i cancelli del Lingotto per l'attesissimo megaspettacolo Gli ultimi giorni dell'umanità, dell'austriaco Karl Kraus. Nel frattempo altri cinque teatri (per ora...) si sono schierati ai nastri di partenza della nuova stagione: l'Adua, del Gruppo della Rocca, l'Erba e l'Alfieri dell'attivissimo clan «Erba Mesturino», il Colosseo e lo Juvarra del «Granserraglio»

Iniziamo dal Gruppo della Rocca che, diretto dal tandem Giorgio Guazzotti-Marina Guazzotti, è giunto alla sua nona stagione torinese in tutto 11 spettacoli, 3 del gruppo e 8 «ospiti». Su il sipario il 7 novembre con Candido Viaggio controvero negli arcipegli della ragione, che Roberto Guicciardini ha tratto da Voltaire e suoi contemporanei. Le altre due produzioni della Rocca sono: Feydeau-Feydeau, realizzato dagli «atti unici del commediografo francese, e il pirandelliano L'uomo, la bestia e la virtù. Fra gli allestimenti ospiti, gli atti unici di Beckett, che con il titolo Dal silenzio al silenzio verranno presentati da Glauco Mauri e Roberto Sturino. Fatta di appuntamenti anche la stagione del teatro Erba, che

dopo un lungo periodo di chiusura per lavori di ristrutturazione, aprirà domani sera con Parole, un recital di Vittorio Gassman. Successivamente, nella sala di corso Moncalieri, seguiranno 15 spettacoli divisi in tre cicli, comprendenti cabaret, prosa, musica, balletto. Tra i nomi, Paolo Hendel, David Riondino e Grazia Scuccimarra. Da segnalare la goldoniana Pamela, un libero adattamento di Guido Davico Bonino dalle due «Pamele» del drammaturgo veneziano. All'Alfieri, tra i titoli in programma, due testi firmati Garinei e Giovannini Niente sesso, siamo inglesi e Gli attori lo fanno sempre, con Gino Bramieri. Inoltre, il Leningrad Music Hall, e la versione italiana di A Chorus Line. Molto atteso il recital di Beppe Grillo. «Arcobaleno» è il titolo del cartellone del Colosseo. Il tea-

tro propone, in abbonamento, cinque spettacoli, tra cui un misterioso nuovo allestimento di Dario Fo, un recital della Vannoni, un concerto di Chick Corea e In principio era il Trò di e con Solenghi-Marchesini-Lopez. A completare questa rapida panoramica della stagione teatrale torinese, le tre proposte «autunnali» della Compagnia del Granserraglio, che nella nuova sala del teatro Juvarra, presenta tre giovani attori-autori torinesi, impegnati in altrettanti spettacoli. Franco Cardellino, mimo e clown in Genuflessioni di un'anguilla; Mario Zocca in Non abbatterete l'angelo custode e Michele Di Mauro in Yakufuma. Mancano ancora all'appello i cartelloni del Cabaret Voltare - Teatro Settimo e del teatro Araldo - Teatro dell'Angelo, che però ha già annunciato un programma con dieci titoli.

# Tribuna elettorale

Splendore e decadenza della trasmissione nei ricordi di Jader Jacobelli  
La prima volta di Togliatti, le paure della Rai e quelle di Botteghe Oscure

Ha compiuto in questi giorni 30 anni il programma tv riservato ai partiti



Qui accanto, Jader Jacobelli e una delle «Tribune» d'esordio. Sotto, Togliatti mentre risponde alle domande dei giornalisti e il titolo dedicato da «l'Unità» alla prima apparizione in tv del segretario del Pci nella «Tribuna»

Quel cronista d'assalto di nome Mangione...

CRISTIANA PATERNO

■ Era l'ottobre del 1960. Sono passati giusto trent'anni. Alla vigilia della prima *Tribuna elettorale* della storia della tv, un mese prima delle elezioni amministrative del 6 e 7 novembre, i dirigenti della Rai non avevano dubbi: sarà un fiasco. «I telespettatori si addormentano davanti al video», «La gente non gradisce il comizio in casa, all'ora di cena».

E invece a via del Babuino sbagliavano. *Tribuna elettorale* eguagliò addirittura, contro tutte le previsioni, l'audience di *Laasca o raddoppia?* e superò trasmissioni popolarissime come *Il Musichiere* e *Campanile sera*. Un vero bagno di democrazia. Dieci milioni di telespettatori adulti, in media, restarono incollati ai grandi «cassoloni» in bianco e nero, a casa o nei bar, per vedere come se la cavavano con le domande dei giornalisti i politici italiani.

Subito dopo *Carosello* passarono sotto le telecamere il ministro Scelba, rappresentante del governo, e i segretari di tutti i partiti. Moro, Micheli, Togliatti, Covelli, Malagodi, Reale, Saragat, Nenni. Il copione era rigida nei primi 10 minuti parlava il segretario esponente del programma del suo partito, nei 20 minuti successivi arrivavano a raffica le domande. Denso questo contenitore stabilito, però, poteva avvenire di tutto.

Polemiche, colpi bassi, toni da comizio e persino trucchi da prestigitatore. Si ricorreva a tutto pur di mettere in difficoltà l'interlocutore. Alla conferenza stampa di Togliatti, di fronte a quindici milioni di persone (tanti risultarono essere i telespettatori secondo i sondaggi svolti all'epoca dall'ufficio opinioni) esordì Romolo Mangione, allora giornalista socialista democratico della *Giustizia* destinato a diventare uno dei personaggi indimenticabili di una immaginaria «galleria» di *Tribuna elettorale* e acerrimo nemico del segretario del Pci. «Estrasse di tasca una copia dell'Unità e finse di leggere dal giornale un testo che non c'era. Ai toni estremi di Mangione, «alla provocazione», Togliatti avrebbe sempre risposto con le sue argomentazioni sottili e, a volte, con fin troppo facile ironia. Come quando gli disse: «Lei si chiama Mangione, ma di politica estera ne mastica poca».

Erano i primi passi del partito e della politica nel mondo del mass-media in tempi in cui il dibattito era molto caldo. La nuova formula risultò azzeccata. Avrebbe retto, evolvendosi, per almeno due decenni. Ma la novità nel 1960 era assoluta e faceva temere effetti ingovernabili sulla pubblica opinione. In realtà, nasce allora una sorta di ossessione dei partiti nei confronti della televisione, convinto che il nuovo mezzo avrebbe potuto fare e distare fortune elettorali. Ci vorranno anni prima che la cultura dei partiti ammetta l'idea che la tv conta certamente, ha un peso, ma non per invincibile forza intrinseca, bensì perché interagisce con altri mezzi, con le idee, i programmi delle forze politiche. Il problema vero, dunque, era quello di una funzione di informazione politica che mancava o era discriminante, di un vero e proprio controllo popolare sull'operato del governo e dei partiti.

La posta in gioco era comunque alta. Non si trattava solo di una passerella di personaggi pubblici. In un'epoca di monopolio democristiano dell'informazione televisiva non aveva torto Togliatti a definire la *Tribuna* una conquista delle lotte contro il governo Tambroni, come disse nella sua prima apparizione in televisione il 14 ottobre. «Alla radio i commenti politici sono di tutti i giorni, ma è dal '47-'48 che non ci avviciniamo più a quei microfori né noi né gli oppositori del regime Dc. E se oggi vi è un mutamento o meglio un tentativo di mutamento di questa situazione intollerabile, è perché nei mesi di giugno e di luglio vi è stato in Italia un grande movimento antifascista e democratico che ha imposto al partito dominante un certo limite, in questo campo, alla sua prepotenza».

Di *Tribuna elettorale* e politiche, dopo quelle prime, ne avremmo viste tante altre, alcune addirittura storiche, destinate a restare nella memoria. Da tempo quella formula è in crisi e questo la dice lunga anche sui profondi cambiamenti nel rapporto tra società e politica, tra telespettatori, leader di partito e mass media. Tutti, nei beni e nei mali, molto più smaltiti.

# Così giovane, così vecchia

Trent'anni: tanti ne sono trascorsi dall'11 ottobre 1960, quando sugli schermi della tv, dominata da una informazione grigia e paludata, da *Laasca o raddoppia?* e da *Il musichiere*, fece il suo esordio *Tribuna elettorale*. Si sarebbe detto oggi: ecco una trasmissione che ha fatto saltare i pennini dell'Auditel. Invece le *Tribune* sono ora sinonimo di noia. Jader Jacobelli ne racconta splendori e decadenza.

riservata ai partiti. «Lo fece con il suo «pirilaccio» - rievoca Jacobelli - e facendo la parte del «liberal». Toccò a Gianni Granzotto - che delle *Tribune* sarà il primo moderatore - condurre la trattativa con i partiti (come si fa oggi) con molta segretezza (come oggi non si fa più) per dar vita alla prima «Tribuna elettorale». Il patto fu: vi partecipano tutti i partiti, a parità di

condizioni. Così finisce quella tv, più clericale ma che si teneva a distanza dalla sfera politica. Per reazione, si ingabbiò - almeno in quella fase - la politica conquistata democratica - dice Jacobelli - perché quella forma di comunicazione - sia pure ufficiale, eteroregolata, senza il confronto diretto tra i partiti, con i giornalisti senza diritto di replica - animò la scena politica, accrebbe il tasso di partecipazione dei cittadini alla politica, perché, poi ce lo ha spiegato Habermas, politica è fondamentalmente comunicazione. Le *Tribune* contribuirono alla diffusione del mezzo perché la gente poteva vedere dal vivo i suoi leader, scattò un meccanismo insieme di coinvolgimento e curiosità... riviste oggi danno un senso di lontananza estrema, testi in sé, spesso, funzionano ancora oggi: nel senso che sono genericamente e ripetutamente ideologici».

La crisi della trasmissione - passata dai 10 milioni iniziali di ascolto (con punte anche di 18-19 milioni) al milione e mezzo di oggi, il ricordo di alcuni protagonisti fa immaginare un passato delle *Tribune* ricco di scontri, incidenti, litigi, casi clamorosi: Romolo Mangione, notaia prima del giornale del Padi e poi de *L'Avanti!* nel breve periodo dell'unificazione socialista, che cercò invano di approdare a Montecitorio contando su uno scignor del tipo: «Vota Mangione, l'uomo che in tv ha sconfitto Togliatti»; il dominio che del mezzo aveva Palmiro Togliatti; i fucchi artificiali di Gian Carlo

Pajetta: il sarcasmo di Luigi Pintor o di Maurizio Ferrara; il piglio da tribuno di Nino Nutrizio... Jader Jacobelli smitizza: «Gli incidenti, i clamori furono pochi. In verità, i politici arrivarono all'appuntamento più preparati dei giornalisti, ma il meglio di se stessi lo diedero in brava oratoria: trasferirono in tv il comizio delle piazze, ciascuno parlava ai suoi, non erano consapevoli della rivoluzione copernicana introdotta dalla tv che esigeva capacità di comunicare, non gare di propaganda. I giornalisti erano più timidi, scontavano l'organicità con la classe politica. Erano della stampa parlamentare, erano scelti dalla stampa parlamentare, insomma gli si chiedeva di fare da spalla; e spesso erano contattati dal potere di turno e del tutto ventose».

«Una volta, per gli anni, le *Tribune* erano un appuntamento fisso del giovedì. «Ma cominciò anche la loro burocratizzazione, la loro divaricazione dalla realtà e dal paese. Ho sempre detto: ma che senso ha prevedere settimane o mesi prima il tema di una tribuna, la presenza di un partito, senza tener conto di quel che avviene? La immaginiamo una tribuna che avesse chiamato a confrontarsi in questi giorni Craxi e Occhetto? La crisi si poteva evitare se si fosse colta l'occasione degli anni '70, quando mi lasciarono sperimentare nuove formule: *Dibattito aperto*, con i politici interrogati in studio dai cittadini; *Tribuna popolare*, con i politici chiamati a rispondere a

questi posti da gente intervistata sul luogo di lavoro il fatto che nel frattempo si era aggiunto un altro motivo di disaffezione: i telespettatori si erano accorti che il giornalista che partecipava alle *Tribune* non era un intermediario tra l'esponente del partito e l'opinione pubblica ma un prolungamento dell'uomo politico. A *Dibattito aperto* i cittadini erano scelti dai partiti; per *Tribuna popolare* li sceglievo io ma dovevo presentare la lista ai partiti... La situazione fu ben riassunta da un esponente politico del quale non faccio il nome perché, come si dice, è tuttora sul mercato: «Nelle *Tribune* noi non vogliamo vincere. Ma, soprattutto, non vogliamo perdere. Insomma, il classico gioco all'italiana: primo, non prendere. E così, chi poteva cominciare ad occupare altri spazi televisivi, quelli ludici, del varietà, dell'intrattenimento. Le *Tribune* sono rimaste un fatto di quantità, nessuno si è mai occupato della qualità, esse hanno subito fatalmente la deriva di un sistema politico in difficoltà, in crisi».

Oggi, a 30 anni dalla prima *Tribuna*, con l'overdose di politica che c'è in tutta la tv, hanno ancora un senso quegli appuntamenti liturgici? Io credo - dice Jacobelli - che la comunicazione politica diretta dei partiti sia ancora una necessità. C'è un momento che richiede un rapporto non mediato. Ne sono convinto al punto che lo proponi di assegnare dei tagliandi, degli spazi ai partiti per rivolgersi al paese quando un avvenimento, una situazione,

ANTONIO ZOLLO

ROMA. L'11 settembre 1949, utilizzando l'impianto importato dagli Usa, la Rai effettuò la sua prima trasmissione tv sperimentale. Il 1 gennaio 1954 si dette inizio alle trasmissioni regolari in tutta Italia. Nel medesimo giorno - come ricorda Franco Chiarenza in una sua storia (*Il cavillo movente*) dei primi 30 anni di tv in Italia - Pio XII esortò gli uomini dell'«Azione cattolica» ad attivarsi affinché la televisione «alla sana ricreazione dei cittadini» e contribuisse «in ogni circostanza alla loro educazione ed elevazione morale». Cominciava l'era breve di Filiberto Guala, amministratore delegato della Rai, rifiutato poi (giugno 1957) in un convegno di frati trappisti. Ma cominciava anche l'era - meno breve - di Amintore Fanfani, che nel giugno di quell'anno vinceva di fatto il congresso dc di Napoli. E se la Chiesa ammoniva a presidiare il nuovo mezzo prima che fosse troppo tardi, Fanfani aveva intuito quanto potesse essere altrettanto prezioso sul versante politico il nuovo «medium». Da questi presupposti trasse origine l'assalto alla vecchia fortessa della Rai, presieduta da una struttura dirigente consolidata in periodo fascista, che si difese, che in parte fu sconfitta, in parte dovette accettare il

compromesso. Jader Jacobelli è stato direttore delle *Tribune* dal 1964 al 1967. Negli ultimi anni si è battuto (e ancora oggi si batte) per restituire smalto, «appeal», interesse a una trasmissione passata dai fasti e dai clamori di 30 anni fa, al burocratismo assillante di oggi, dai 15 milioni di ascoltatori a poco più di un milione: tanti che alcuni ne hanno chiesto persino l'abolizione. Ricorda così quel tempo: «Nel 1960 la tv c'era da 5 anni ma aveva tenuto sostanzialmente sbarrate le porte alla politica, alla presenza dei partiti. In definitiva, la tv era intesa allora come prosecuzione della radio, De Gasperi non ci pensava neppure a mostrarsi sul piccolo schermo, men che mai ministri e dirigenti politici avrebbero immaginato di «vedere» programmi leggeri, ogni angolo di programmazione, come accade oggi».

Ma i partiti premevano, e contestualmente c'era fame di democrazia. In quanto a Fanfani, egli doveva traghettare la Dc e il paese verso il centro-sinistra. L'arrivo in Rai di Ettore Bernabei (1961) segnò la svolta nei rapporti tra tv e sistema politico, ma la decisione di Fanfani di «occupare» e usare la tv si manifesta già prima ed è sua la decisione di avviare le trattative per una trasmissione



«Dite a Pajetta se mi presta un po' delle sue battute...»

«La gente dormirà davanti alla tv...»  
Così nacque la guerra dell'audience

■ Toccò ad Arturo Gismondi, oggi noto commentatore del Tg2, scrivere su «l'Unità» il bilancio della prima apparizione di Togliatti in tv. Se ci si perdoni il paragone un po' irriverente, pare quasi di leggere i resoconti di qualche odierna battaglia dell'«audience»: con quel di più di enfasi, di retorica. Ecco, dunque, i dirigenti Rai pavidi e catastrofisti, temere crolli vertigali dell'ascolto, ed ecco, invece, l'Auditel di allora - i sondaggi del mitico Servizio Opinioni - smentire via del Babuino (la direzione generale della Rai non si era ancora trasferita a viale Mazzini). Ma c'è un inghippo, la Rai è come il Viminale per i risultati elettorali: tarda a dare i dati. Anzi, li manipola, cerca di dissimularli. Implacabile, «l'Unità» annota: «Le cifre più si-

## 15 milioni di spettatori alla T.V. per Togliatti

Smentite tutte le previsioni dei dirigenti di via del Babuino - I clericali presi dal panico - Un problema aperto davanti alla coscienza del Paese

gnificative non sono state rese note dall'Ufficio Opinioni, che si è limitato a fornire una media per la prima settimana. Se ne parla però apertamente a via del Babuino, ove si dice che la conferenza stampa di Togliatti sia stata ascoltata da non meno di 15 milioni di telespettatori adulti, e quella di Nenni da oltre 12 milioni... Il risultato viene ritenuto tanto più clamoroso, in quanto sia la conferenza di Togliatti, come quella di Nenni, sono capitate di venerdì, serata questa dedicata alla prosa e quindi di minore ascolto, specialmente per il pubblico dei locali... Che cosa accadrà, dunque, delle *Tribune* dopo questa prima esperienza? «L'Unità» annota la preoccupazione della

Dc e del governo per una programmazione stabile delle *Tribune*. «...la tv assolverebbe a una funzione di vero e proprio controllo popolare sull'operato del governo e dei partiti... la gente si abituerebbe a vedere sul domestico teleschermo proprio i leader» di quei partiti che in altro modo si tenta di esorcizzare, il che, all'a lunga, non può non far sentire i suoi effetti anche sulla parte più retrograda della popolazione, quella direttamente influenzata dal clero... Al questo postogli durante un *Tribuna*, il dc Piccioni risponde: «Vedremo Come si sa, si è passati, invece, all'eccesso opposto. Con i risultati che conosciamo».

LUCIANO LUSVARDI

L'annuncio che alla Tv sarebbero cominciate le *Tribune politiche* non fu accolto con soddisfazione e sicurezza alla direzione propaganda della direzione del partito, c'erano anzi scetticismo e preoccupazione: molti aspetti di queste trasmissioni e soprattutto le esperienze del passato per quanto riguarda la radio spingevano molti a credere che saremmo rimasti accerchiati dall'attacco insidioso e malevolo della maggior parte dei giornalisti invitati. E poi c'era in noi una conoscenza vaga ed approssimativa dello strumento televisivo e una diffidenza di fondo.

«Che dovevamo fare? Quale modulo proporre a Togliatti? Soprattutto la polemica? Addegnare la protesta? Oppure una esposizione chiara ed ordinata della nostra politica? Ma il tempo che ci veniva riservato era troppo scarso. Insomma eravamo in un mare di dubbi. Gianni Granzotto visitò tutte le sedi dei partiti per spiegare bene le modalità delle tribune politiche. Venne anche a Botteghe Oscure e cercò di rassicurare, ma la preoccupazione rimase. Per la prima volta Togliatti sarebbe stato sentito e visto da vicino da milioni di italiani. Avrebbero guardato i suoi gesti, avrebbero avvertito ogni sua minima esitazione. E' vero, aveva parlato cento e cento volte dinanzi a folle enormi in tutta Italia, ma erano uomini e donne che lo riconoscevano come dirigente, ne accettavano la parola, addirittura lo amavano. Aveva pronunciato discorsi di straordinario respiro in Parlamento,

aveva risposto con disinvoltura alle interruzioni degli avversari. Ma qui era diverso, il confronto era davvero nuovo e difficile. Avrebbe avuto il tempo e il modo di replicare alle domande che volevano intrappolarlo? Avrebbe saputo farlo?»

Ci rivolgemmo a compagni intellettuali, giornalisti, parlamentari e raccogliemmo proposte e consigli. A dire la verità noi ci vennero fornite idee luminose. Comunque venne fatto un appunto che Togliatti lesse. Parlò, credo, con poche persone della scadenza che si avvicinava. Ci pregò di fornirgli una serie di dati e di documenti e ci fece chiedere, in un documento, un «prestito di battute» a Pajetta. Ma Pajetta rispose che «non si presta ciò che non può essere restituito». Così To-

gliatti, in tanto nervosismo, andò tranquillamente alla sua prima *Tribuna politica* e provocò quell'impressione enorme che tutti ricordano. Naturalmente per le sue successive apparizioni alla Tv non avemmo più da preoccuparci. Mantenne il suo metodo di preparazione: chiedeva qualche giorno prima notizie e ritagli stampa, voleva che si controllasse l'esattezza di fatti o dichiarazioni, si informava sui giornalisti partecipanti, e basta. Per il resto faceva da sé.

Così avvenne anche durante la campagna elettorale del 1963. Fu una campagna intensa, combattuta, che ebbe per noi un esito magnifico: un milione di voti in più. Dopo una fase iniziale in cui era sembrata che l'iniziativa fosse nelle

mani della Dc, tutto si capovolse e fummo noi a mantenere fino in fondo l'offensiva. Riuscimmo a dimostrare che la Dc, che si presentava nei manifesti come una giovinetta veniente, slanciata e seducente, aveva scelto questa immagine dietro il consiglio segreto e ben tributo di un pubblicitario americano, divenuto famoso per la *reclame* delle prugne secche. Riuscimmo a concentrare il fuoco sulla Dc, sui mille miliardi misteriosamente ingoiati dalla Federconsorzi, e lo facemmo attraverso la presenza costante, in ogni tribuna, di Giancarlo Pajetta. C'era stata molta incertezza prima di decidere. Si doveva mandare, di volta in volta, i più alti dirigenti del partito a spiegare, con tutta serietà, le ragioni del Pci? Oppure si doveva farli pas-

sare alla Tv, presentati e interrogati da Pajetta, che ogni volta avrebbe riassunto e ripetuto le accuse alla Dc? Questa proposta venne avanzata, se ricordo bene, da Fernando Di Giulio, Luciano Romagnoli, allora responsabile della propaganda, la condivise con entusiasmo, ma un subito contro il rifiuto di Pajetta. Proprio non voleva saperne. Sentiva che la responsabilità era troppo grande e forse avvertiva anche il peso di qualche invidia. Decise Togliatti, con la naturalezza di chi ormai sapeva cosa fosse la televisione. Non si poteva, disse andare alla Tv e recitare, ognuno la propria litania, «perché la nola è più pericolosa di Mangione» (un giornalista socialdemocratico, suo focoso interlocutore nelle *Tribune*,

ndr). Doveva esserci un primo attore, che sarebbe stato anche direttore di scena. E chi poteva farlo se non Nullo? Allora Pajetta si piegò e ne venne fuori quello che sappiamo, un successo senza precedenti. Due giorni prima delle elezioni assegnammo Togliatti alla Tv per registrare l'appello conclusivo agli elettori. Questo appello è stato riprodotto e si può riascoltarlo oggi. A distanza di quasi trent'anni, a me sembra, più che mai, un capolavoro. E' un discorso rivolto alla ragione e ai sentimenti, semplice e schietto. Natta gli aveva raccomandato di fare un accenno agli intellettuali, non riuscì a farlo e allora scherzosamente disse di aver ripulito con una cazzuola di G. B. Vico Alla fine dell'appello, tutti, dirigenti e tecnici, il cerimonioso Berna-

bel, si congratularono con lui: ancora una volta era rientrato perfettamente nei minuti fissati. Quasi tutti gli altri dirigenti di partito avevano dovuto tagliare, abbreviare, ripetere la registrazione. Togliatti era meravigliato: «Ma davvero è così difficile controllare il tempo?». Non volle rivedersi nella registrazione. Consentì che la figlia adottiva Marisa, che era venuta con lui, si trattenesse a guardarla. Ma a questo punto Togliatti sembrava improvvisamente estraniato da quell'ambiente e chiese di dare, nel frattempo, un'occhiata alla biblioteca della Rai. Purtroppo, qui non c'è ancora la biblioteca, spiegò imbarazzato Bernabei, ad un Togliatti che ormai aveva fretta di andarsene. Durante il tragitto di ritorno, fino a Botteghe Oscure, parlò soltanto di libri.

**TOTOCALCIO**

X ASCOLI-REGGIANA	0-0
1 BARLETTA-FOGGIA	1-0
1 BRESCIA-ANCONA	2-0
X COSENZA-PESCARA	1-1
X LUCCHESI-TARANTO	1-1
X MESSINA-AVELLINO	1-1
X PADOVA-VERONA	0-0
X REGGIANA-UDINESE	1-1
X SALERNIT.-CREMONESE	0-0
X TRIESTINA-MODENA	1-1
X AREZZO-TERNANA	1-1
X SIENA-PALERMO	2-2
X SUZZARA-CENTESE	1-1

MONTEPREMI Lire 21 559 873 672  
QUOTE Al 613-13-L. 17 585 000  
Al 14.133-12-L. 760.700

**PROSSIMA SCHEDINA**

Domenica 21 ore 14 30

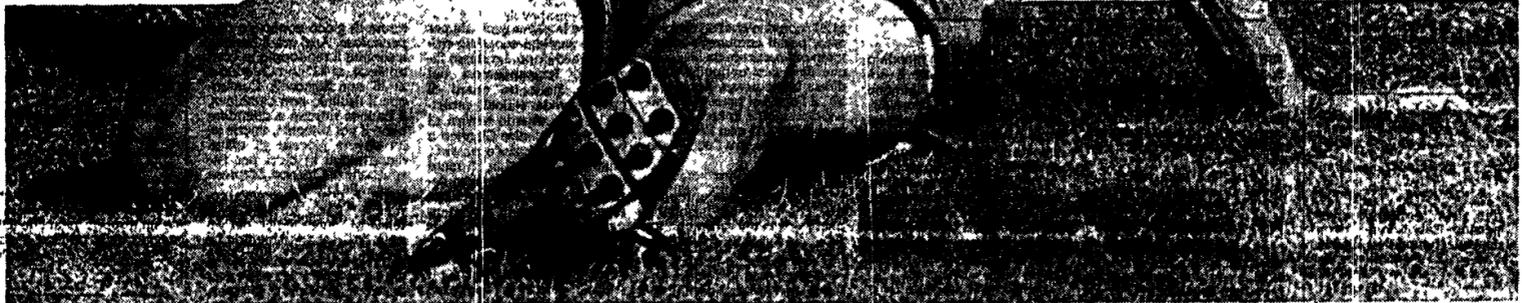
1 BARI-GENOA
2 BOLOGNA-CESENA
3 CAGLIARI-TORINO
4 FIORENTINA-PARMA
5 INTER-PISA
6 JUVENTUS-LAZIO
7 NAPOLI-MILAN
8 ROMA-LECCE
9 SAMPDORIA-ATALANTA
10 FOGGIA-VERONA
11 PESCARA-ASCOLI
12 CARRARESE-FANO
13 CUNEO-NOVARA

**SPORT**

**L'Unità**

# Rapsodia ungherese

Quattro mesi dopo il Mondiale, torna di moda l'azzurro: mercoledì la nazionale scende in campo a Budapest in un match ufficiale. I magiari primo ostacolo nelle qualificazioni degli Europei Vicini si affida a Baggio punta d'oro dell'attacco



Roberto Baggio 24 anni è diventato da optional e pezzo indispensabile nella nazionale di Vicini

DAL NOSTRO INVIATO  
**RONALDO PERGOLINI**

■ TRAVEDONA (Vares) A Gavirate, il paese dei «brutti e buoni», anche la giornata è un dolce fuor stagione. Sul campo locale gli azzurri disputano la solita partita, sotto un cocente sole partorito inaspettatamente dalle sconsolate nebbie. Un attimo prima di scappare sotto le docce Baggio si scontra con Baresi. Il «monumento» non viene nemmeno scalfito. Il piccolo Genio, invece, rientra dolcemente negli spogliatoi tenendosi con la mano la coccia sinistra e mormorando colonni mocciosi toscani. Si è fatto male Baggio? Un interrogativo al quale, prima dei Mondiali, si sarebbero trovate risposte senza affanni. Ora si cerca subito il dottor Ferretti: «Una normale botta, una semplice contusione», è il rassicurante responso del medico. Come è tortuoso il destino di un calciatore, anche di chi con il talento ha un rapporto di grande familiarità. Baggio da prezioso, ma non

indispensabile, ninolo è diventato un pregiato pezzo della collezione azzurra. Vicini, ai Mondiali, ha puntato su di lui, anche se non ad occhi chiusi e Baggio glieli ha fatti spalancare. In attesa che ritorni il figlio prediletto Azeogio Vicini ha imparato ad amare il «trovatore». Se prima la nazionale era timbrata Vialli, adesso ha il sigillo di Baggio. In nazionale aveva chiuso la rappresentazione mondiale illuminando la sera del terzo posto con uno di quei suoi gol che più che ad un flash somigliano ad un film kolossal girato nell'arco di pochi secondi. Dopo la pausa estiva ha ripreso i battenti del cinema Azzurro con un remake nuovo di zecca. A Palermo, nell'amichevole contro l'Olanda, si è preso quello che, secondo la sceneggiatura, doveva spettare a Schillaci. E mentre Totò, il predone, è costretto a mollare

la presa lui è l'unico degli azzurri che riesce a fare bottino. In campionato è il solo tra i nazionali ad aver, finora, segnato. Tre gol, anche se su rigore. Ma dal dialetto è capace di sbagliare pure Maradona. Si discuteva prima sulla sua essenza di calciatore e, alla fine, era stato classificato nella non esaltante categoria degli atleti. E si continua a discuterlo ancora adesso: punta vera? o suggeritore principe degli at-

taccanti? Una discussione che ricorda quella sul sesso degli angeli. E come se si volesse giudicare un grande pittore basandosi sui presoposti artistici dell'imbianchino. La creatività non è solo qualcosa di magico o fenomenico. Ha le sue leggi. I suoi schemi, le sue coordinate ma nessuno può stabilire prima, e dall'esterno, come e quando farà scattare. Anche il cauto Vicini ha dovuto arrendersi. Adesso non

parla più di quel gol capolavoro segnato da Baggio a Napoli nello scorso campionato come di un «caso eccezionale». Baggio può essere normalmente eccezionale, soprattutto ora che ha dato un taglio alla sua condizione adolescenziale. I ricordi dell'enfant prodige sono stati lasciati in eredità agli ancora sconosciuti tifosi fiorentini. Ma ogni vera crescita ha bisogno di traumatici distacchi. Nella piacevole, irres-

sponsabile placenta viola Baggio non aveva possibilità di formarsi completamente. La Juventus, con le sue ambizioni adulte, lo ha obbligato ad entrare in una dimensione che gli impone stimoli ed obblighi che segnano il confine tra la giovinezza e la maturità. Presso la banca del lupo fiorentino avrebbe potuto chiedere mutui di illimitata comprensione senza però poter incassare vera stima. Presso gli sportelli bian-

coneri può solo nutrire precisi interessi. E il suo genio calcistico, per evitare una lenta ma progressiva dilapidazione aveva sicuramente bisogno di un'amministrazione controllata. «Mi mancano le evasioni e lo spirito fiorentino», ha confessato Baggio non a caso da quando sono a Torino non ho più fatto battute. Ma non ho rimpianti. La vita va avanti. Non sono soltanto ben pensierini quelli di Baggio perché nonostante i suoi scarsi 24 anni ha già «apprezzato» i diversi sapori della vita. La faticata infanzia venticinque all'interno della numerosa famiglia, il sogno di calciatore che stava per essere mandato in frantumi da un brutto incidente, lo sfrenato rapporto con Firenze e la sua «cinca» conclusione. E poi guarda al mondo anche attraverso le disaccranti lenti del suo «idolo» Benigni. E la «filosofia» del comico toscano gli tornerà senz'altro utile. Forse più della sua «fede» buddista.

Già, di farcela ad aspettare e a ricominciare: «Se la squalifica di un anno dovesse essere confermata anche dalla Caf, avrei la forza di ricominciare. Ho passato momenti peggiori, fin da bambino. La mia vita è sempre stata in salita. Ce la farei anche stavolta a continuare». Spera che la gente lo consideri «almeno moralmente innocente». E lancia un messaggio: «Nella vita si commettono molti sbagli: io ne ho commesso uno molto grave. Spero che il mio serva a qualcosa». Bartoletti smette di intervistare. C'è un collegamento con tre giocatori della Nazionale: Baresi, Bergomi e Tacconi. Vicini gli ha imposto il silenzio, ma sulla vicenda avranno pur qualcosa da dire al loro ex compagno. O no? Li incalza Bartoletti, ma Baresi e Bergomi sono fedeli agli ordini di Vicini e della Federcalcio e lanciano saluti come scolaretti compiti. Bartoletti è bravo, capace, e quando è il turno di Tacconi, sottolinea con decisione: «Senti Stefano, magari tu avrai qualcosa di meno scontato da dire...». E Tacconi: «Aspettate la Caf...». Inquadatura su Carnevale che sorride in primo piano. Ma quando il conduttore della trasmissione si avvicina per salutarlo, lui ha qualcosa da aggiungere: «Io avrei voluto dirlo subito che quella pasticcetta l'avevo presa, volevo dirglielo ai giornalisti. Solo che poi la società, la Roma, mi ha imposto il silenzio. Mi ha obbligato a tacere. Mi è dispiaciuto. Questo volevo proprio precisarlo».

A una tv privata Carnevale rivela curiosi e delicati particolari

«Obbligato a non confessare»



MILANO Andrea Carnevale intervistato ieri alla tivvù. Da Marino Bartoletti: succede a Pressing, la trasmissione sportiva della domenica sera in onda su Italia Uno. Il giocatore della Roma è visibilmente teso. E' in giacca e cravatta. Appare pallido. Ma alla prima domanda si fa trovare pronto, risponde con sicurezza, e così farà per tutta l'intervista. Comincia Bartoletti: «Perché è successo tutto?». E Carnevale: «Non lo so, non so spiegarlo, forse avrei dovuto avvertire il medico, il dottor Aliccio, che prendevo quella pasticca».

Bartoletti lo incalza: «Cosa pensi della sentenza?». Carnevale: «Mi sembra troppo pesante, quella pasticca non l'ho presa per migliorare le mie prestazioni in campo. Con il caso Ben Johnson ci sono molte differenze. L'han preso certe cose per vincere titoli importanti, io non volevo vincere proprio un bel niente. A me, quella roba, è solo costata l'esclusione dalla Nazionale. Manda un messaggio ai suoi compagni della Roma: «Possano fare a meno di me e di Peruzzi. Sono ottimi professionisti». E saluta quelli che stanno con Vicini: «Mi spiace non essere con loro. In azzurro ho trascorso una splendida estate, anche se per me è stata poco fortunata».

**IL CALENDARIO**

12-9-1990	Urss-Norvegia	2-0	1-5-1991	Norvegia-Cipro	-
10-10-1990	Norvegia-Ungheria	0-0	22/29-5-1991	Urss-Cipro	-
17-10-1990	Ungheria-Italia	-	6-6-1991	Norvegia-Italia	-
31-10-1990	Ungheria-Cipro	-	28-8-1991	Norvegia-Urss	-
3-11-1990	Italia-Urss	-	25-9-1991	Urss-Ungheria	-
14-11-1990	Cipro-Norvegia	-	12-10-1991	Urss-Italia	-
22-12-1990	Cipro-Italia	-	30-10-1991	Ungheria-Norvegia	-
3-4-1991	Cipro-Ungheria	-	13-11-1991	Italia-Norvegia	-
17-4-1991	Ungheria-Urss	-	13-11-1991	Cipro-Urss	-
1-5-1991	Italia-Ungheria	-	21-12-1991	Italia-Cipro	-

## Nannini, buone notizie Ritrova sorriso e ironia

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**SUBANNA CRESSATI**

■ FIRENZE «So che non potrò più correre, ma ho guadagnato tanti soldi da passare il resto della mia vita in vacanza» Alessandro Nannini è così, un uomo con i piedi per terra e con la voglia di vivere sciolta in faccia e che trasuda dalle parole, dette ieri mattina al fratello Guido, anche in questi drammatici momenti, quando i sanitari del Cio che gli hanno rimpiantato l'avambraccio destro non hanno ancora sciolto la prognosi. Comunque lo sfortunato pilota senese sta meglio, le sue condizioni generali sono «soddisfacenti» dice il bollettino medico diffuso nella mattinata. Il professor Carlo Bufalini, capo dell'equipe di microchirurgia non si stanca di ripetere che «ogni ora che passa gioca a favore del paziente». Non sono ancora superati però i rischi

di infezione e quindi la prognosi sul reimpianto rimane riservata, anche se la circolazione arteriosa e venosa del braccio è «considerata buona. Buone anche le notizie sulle condizioni della mano sinistra, che ha subito numerose fratture esposte: «Non si sono presentate complicazioni post-operatorie». Resta scontato il fatto che, anche se il decorso sarà dei più favorevoli, Nannini dovrà essere sottoposto in futuro ad altri interventi chirurgici. Nannini è cosciente, tranquillo, parla con medici e parenti, «eri a mezzogiorno ha mangiato qualcosa, il solito semolino da ospedale. Ha avuto un momento di panico quando si è svegliato completamente dal torpore in cui lo avevano calato: sedativi e si è reso conto di avere anche un piede fasciato. «Che mi hanno fatto al

piede» ha urlato, forse temendo di aver subito danni gravi anche a quella parte del corpo. La moglie Paola lo ha rassicurato subito spiegandogli che i medici hanno dovuto prelevare alcuni centimetri di vena dal piede per ricostruire quelle schiacciate del braccio. La spiegazione e ha tranquillizzato Nannini, che ha chiesto anche un giornalino e una sigaretta. La visita della sorella Gianna, che si è trattenuta in ospedale fino a mezzogiorno, ha ridato al campione un po' della sua caratteristica grinta tanto che ha voluto sapere dai medici quando potrà cominciare il lungo periodo di riabilitazione degli arti cost pesantemente lesi. «Alessandro oggi sta molto meglio - ha detto poi ai giornalisti la rockstar, che è subito partita con l'aereo di famiglia per Zungo dove ieri sera doveva tenere un concerto - Ci vo-

le molto amore e molta energia per andare avanti e uscire da questa situazione». Con la sorella, Nannini ha toccato di nuovo il discorso del suo futuro: «Mi ha chiesto - ha raccontato poi Gianna Nannini - di raccontargli tutto. Gli ho spiegato come stanno le cose, gli ho detto che l'operazione è andata bene e che tutto sta procedendo al meglio. Quanto alla carriera nessuno ha detto che sia finita. Vol non conosco Sandro, lo ho molta fiducia nella sua volontà». Il padre del pilota della Benetton, parlando con i giornalisti ha spiegato che suo figlio non era alla guida dell'elicottero. «Forse avrà potuto toccare i comandi quando era in quota, ma non nella fase più delicata». Intanto all'ospedale di Siena Francesco De Liguoro, l'amico che pilotava è sempre in prognosi riservata. Le sue condizioni sono stazionarie

**AGENDA PER 7 GIORNI**

**LUNEDI 15**  
● AUTOMOBILISMO. Rally di Sanremo (fino al 18)  
● AUTO-MOTO. Rally del Paron (fino al 17)  
● PUGILATO. Mondiali juniores (fino al 21)

**MARTEDI 16**  
● CALCIO. Milano-Torino  
● CALCIO. Eliminatorie europee under 21. Romania-Bulgaria, Scozia-Svizzera, Portogallo-Olanda, Inghilterra-Polonia, Irlanda-Turchia

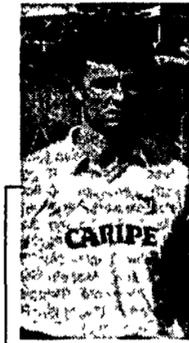
**MERCOLEDI 17**  
● CALCIO. Eliminatorie europee di calcio. Ungheria-Italia, Romania-Bulgaria, Scozia-Svizzera, Irlanda del Nord-Danimarca, Galles-Belgio, Portogallo-Olanda, Inghilterra-Polonia, Eire-Turchia; eliminatorie europee under 21: S. Marino-Danimarca

**GIOVEDI 18**  
● CALCIO. Eliminatorie europee under 21 Italia-Ungheria  
● CICLISMO. Giro del Piemonte  
● PALLAVOLO. Campionati mondiali maschili (fino al 28)  
● PUGILATO. Mendoza-Benichou mondiale superpluma Wba; Nunn-Curry mondiale medi tit

**VENEDI 19**  
● LOTTA. Greco-romana, camp del mondo (fino al 21)

**SABATO 20**  
● PUGILATO. Londas-Curcetti europeo superpluma  
● CICLISMO. Giro di Lombardia

**DOMENICA 21**  
● AUTOMOBILISMO. Gp del Giappone di Formula 1



Paolo Monelli

**Serie B**  
Resiste l'Avellino nella giornata dei pareggi

A PAGINA 22



Dino Meneghin

**Basket**  
Il vecchio Dino batte Andrea e vince la sfida dei Meneghin

A PAGINA 24



Giuseppe Saronni

**Ciclismo**  
Saronni scende dalla bici Domani Milano Torino

A PAGINA 25



CALCIO

Ridurre il numero dei giocatori in campo, allargare le porte far la guerra agli zero a zero, regole nuove per gli arbitri Ma è proprio questa la strada per rendere il calcio più spettacolare? Il parere di Campana, presidente dell'Aic

La metamorfosi

Una scommessa di miliardi, in vista dei prossimi mondiali del '94 negli Stati Uniti. Guerra agli zero a zero per rendere il calcio più spettacolare. Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, parla delle grandi manovre che la Fifa ha in mente di fare. «Prima di introdurre queste regole - dice - andrebbero provate. Ma siamo contrari alla diminuzione dei giocatori in campo».



PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Tutta colpa di Italia '90. Dopo un mondiale estremamente deludente dal punto di vista spettacolare, nel castello della Fifa, si va alla ricerca disperata di nuove soluzioni, nuove idee, per rendere lo sport del pallone più affascinante e spettacolare, dopo la carenza di gol registrata nell'ultima rassegna mondiale. Ma per quale ragione tutto questo improvviso desiderio di rinnovamento? A nostro avviso perché la scadenza del 1994, anno dei mondiali negli Stati Uniti, preoccupa fortemente il presidente, Joso Havelange, e il fido segretario Blatter, vera eminenza grigia del palazzone. La scommessa americana, ultima grande frontiera conquistata, non può essere persa, per cui, il gioco del calcio, il soccer come viene chiamato da quelle parti, non può permettersi un passo falso: guai

nonostante fosse in gioco una loro nazionale. Di qui l'esigenza di trovare qualcosa che possa rendere questo sport, più penetrante nella cultura sportiva di un popolo che da sempre non ama il calcio. Insomma, come al solito prevale l'aspetto economico a quello tecnico. Non dimentichiamoci, che non molto tempo fa, lo stesso presidente della Fifa, aveva lanciato l'idea della partita in quattro tempi, per puri scopi pubblicitari. Poi, più di 43 centimetri, traversa alzata di 16: come vede quella che può essere considerata la proposta più stravolgente? «Nasce certamente dall'esigenza di far vedere più gol in un incontro di calcio, che sono ormai dominati dal tatticismo. In linea di massima potrebbe essere anche una buona idea, ma visto e considerato che si tratta di un cambiamento sostanziale, penso che sia necessario prima sperimentare questa nuova regola in tornei giovanili. Vendete i giocatori in campo solo per squadra, da undici a dieci. «Su questa proposta poi ci opporremo con tutte le nostre forze. In primo luogo perché in

È giusto rivoluzionare il calcio per renderlo più spettacolare? Per qualche gol in più, è davvero necessario cambiare regole e sistemi? È poi, è sicuro che certe rivoluzioni siano gradite ai tifosi e agli appassionati? Abbiamo cercato di rispondere a questi interrogativi intervistando Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, e Paolo Casarin, il nuovo designatore degli arbitri. Due nomi molto rappresentativi per capire cosa pensano gli addetti ai lavori. Che gli vivono gli arbori di una rivoluzione (quella arbitrale), cominciata appena poche settimane fa, e che però seguono con grande interesse anche le gigantesche manovre avviate dalla Fifa che mirano a stravolgere il calcio. Dunque questa è un'occasione di bilancio e di riflessione: capire cos'è cambiato e come, e poi capire anche quanto può ancora cambiare. Il calcio è in evoluzione come tutte le altre cose del mondo, dice Casarin: ecco, noi abbiamo voluto vedere che evoluzione è. Dove va. E che calcio potremo trovare, in futuro, dentro gli stadi d'Italia e del mondo.

questo modo un cospicuo numero di giocatori titolari si troverebbero automaticamente ad essere riserve, crediamo che il campo non sia così piccolo come può apparire a molti. Basti pensare che nel basket giocano dieci giocatori su un parquet che sarà grande come l'area di rigore di un campo di calcio». Maradona, Baggio, tanti specialisti inutili, se dovesse passare la proposta della Fifa di abolire le barriere? «Anche questo provvedimento lo troviamo assolutamente inadeguato - prosegue Campana - Oltre ad essere una legittima disposizione per la difesa, la barriera in questi anni ha affi-

nato le doti dei giocatori. Mai e poi mai vedremo colpi di classe, come quelli fatti vedere su calci piazzati da Corso, Platini, Maradona o Baggio». Basta allargare le porte per essere sicuri di vedere più gol: da qui dunque, la proposta di ridurre da undici metri a nove metri e quindici centimetri la distanza fra il dischetto e la porta. «Trovo ridicolo allargare le porte e avvicinare anche il dischetto del rigore; già che ci siamo potremmo inserire la clausola che vieta ai portieri di parare con le mani...». Quest'anno è già stata fatta una correzione importante: l'attaccante che si trova in linea con l'ultimo difensore non è più considerato in fuorigioco. Ora però pare che gli orientamenti siano quelli di abolire completamente la regola del fuorigioco. «La modifica apportata quest'anno credo che non sia sostanziale e penso che non porterà molti benefici. L'abolizione della regola del fuorigioco mi attira, può essere valutata, anche se vale lo stesso discorso fatto prima per l'allargamento delle porte: questo tipo di correzioni, vanno prima verificate, sperimentate. Francamente - prosegue Campana - si potrebbe prendere in esame anche l'introduzione del tempo effettivo di gioco. In questo modo i giocatori non



Paolo Casarin (sopra) e Sergio Campana (a sinistra) hanno detto la loro sulle proposte delle modifiche nel calcio: «Buona idea gli arbitri professionisti».

sarebbero portati a perdere tempo, con fastidiose ostruzioni, e ne beneficerebbe solamente lo spettatore. Un'altra cosa, che potrebbe essere valutata è quella della rimessa laterale con i piedi. Anche questa sarebbe una correzione che potrebbe portare alla velocizzazione del gioco. La Fifa quindi scappita, ha fretta di combattere il pericolo di un dimagrimento del pubblico, ma soprattutto il pericolo di non piacere agli americani. Guerra agli zero a zero e valorizzazione del gioco d'attacco; questa è la scommessa del duo Havelange-Blatter, questa è la scommessa americana.

Casarin, nuovo designatore arbitrale, preoccupato per le rivoluzioni affrettate e troppo spettacolari

«Attenti alle novità stravaganti»

Il dibattito è aperto: è giusto cambiare le regole del calcio per soddisfare le esigenze di spettacolo del pubblico? Risponde Paolo Casarin, designatore degli arbitri di A e B. «Il calcio è in evoluzione come tutte le cose. Alcune proposte sono solo stravaganti, altre come quella del tempo effettivo e delle porte allargabili, si possono attuare. Gli arbitri professionisti? Una buona idea».

DARIO CECCARELLI

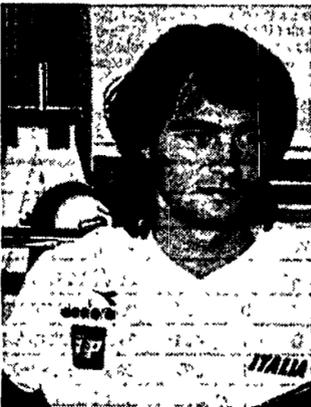
MILANO. Ormai, doping a parte, è diventato uno degli argomenti preferiti dei innumerevoli tavole rotonde sul calcio. Quasi più dibattuto del nuovo simbolo del Pci. Le regole del football sono superate o no? O meglio: certe regole, codificate addirittura nel secolo scorso, si adattano ancora ai mutamenti che si sono verificati nei gusti e nelle esigenze del pubblico? Qualcuno obietta: il calcio è una vita che funziona così, perché bisogna cambiarlo visto che ogni domenica tiene inchiodati negli stadi e alla tv milioni di persone? Gli altri, e tra questi ovviamente i dirigenti della Fifa che

hanno posto l'esigenza di un rinnovamento delle regole, invece fanno un ragionamento diametralmente opposto. E cioè: tutto si modifica nella vita, costumi, abitudini, leggi. Ebbene, perché il football deve restare sempre bloccato nel tempo? E fanno anche degli esempi, rifacendosi addirittura a delle tesi pseudoscientifiche. In un secolo, dicono, la statura media degli uomini è notevolmente cresciuta; e allora, se è cresciuta, perché mai bisogna mantenere la stessa altezza delle porte? Le acque stagnanti della Fifa si sono comunque mosse per

un motivo molto più semplice e probabile. I prossimi Mondiali, nel 1994, si faranno negli Usa dove il calcio, da tutti chiamato soccer, ha la stessa popolarità che da noi gode il ruolo sincronizzato. E tutti sappiamo come son fatti gli americani: lo spettacolo davanti a tutto. Non conoscendo minimamente le raffinate sottigliezze tecniche del calcio, i grandi capi della Fifa, Havelange in testa, hanno estratto dal loro cilindro questa bella pensata: ok, visto che gli americani di football non capiscono nulla, diamogli almeno una bella cascata di gol: gli allarghiamo le porte, togliamo le barriere nelle punizioni, aboliamo il fuorigioco, accorciamo da 11 a 9 metri la distanza per battere i rigori. Insomma, tanti gol, tanta gente, pop corn, applausi fischi (all'americana).

Bene, tutte queste proposte verranno esaminate dall'esecutivo della Fifa il 13 dicembre prossimo. Nell'attesa, tanto per tenere vivo il dibattito, abbiamo voluto sentire l'opinione di Paolo Casarin, designatore degli arbitri di A e B ed ex giacchetta nera ad alto livello. Un uomo, insomma, che di queste cose se ne intende. Domanda più ovvia: è giusto cambiare? Io penso di sì. Chi l'ha detto che il calcio deve restare immobile nel tempo? Non l'ha scritto Mosè nelle sue Dieci Tavole. No, io credo che, come in tutte le cose, anche il football debba subire una naturale evoluzione. L'importante è che questa evoluzione non lo danneggi ma, anzi, lo renda sempre più spettacolare. Cambiare tutto, anche le rimesse laterali? No, calma. Alcune proposte non sono da prendere sul serio. Questa delle rimesse laterali, per esempio, non è fattibile. È venuta fuori anche una ventina d'anni fa. La si sperimentò al torneo di Montecarlo, ma poi non se ne fece più nulla. Passiamo alle altre innovazioni: quella sul tempo ef-

ettivo, per esempio. Si può vedere. Lo ritengo un progetto attuabile, anche se bisogna sedersi a un tavolino e prendere in esame tutte le varie componenti. La maggior perdita di tempo, ad esempio, deriva dai falli, tanto che la media effettiva di una partita si riduce dal 20 al 40 minuti. Va detto, però, che nell'arco di un torneo quasi tutte le squadre alla fine riescono ad usufruire di questo «vantaggio». Niente, bisogna discuterne, io penso, comunque, che la gente va allo stadio per veder giocare e che questo suo diritto debba essere tutelato. Passiamo oltre. Un uomo in campo per squadra: lei è d'accordo? No, questa è un'assurdità. Non si gioca meglio in dieci, basta adattarsi. Bisogna fare chiarezza: questa è una di quelle proposte che fanno solo ridere. A questo punto ognuno può dire la sua: due portieri, due porte, tre comeri un gol, e via fametando. Chiaro che questo tipo di innovazioni complicano tut-



119 fischiotti

Table with 4 columns: ARBITRO, ETA, SEZIONE, PROFESSIONE. Lists names of referees and their details.

Peruzzi (sopra) dopo l'interrogatorio di Labate. Sotto, il capitano della Roma, Giannini

Peruzzi ha trascorso a Blera il primo giorno di squalifica. Silenzio totale, mentre la sua gente lo assolve

«Lui e Carnevale pagano per la Roma»

Angelo Peruzzi ha trascorso il suo «day after» in casa, a Blera. Non ha voluto parlare: dopo una settimana di chiacchiere, interrogatori, summit, conclusa con la pesante sentenza della Disciplina, il portiere della Roma ha scelto la via del silenzio. La gente di Blera, che ha trascorso una domenica più agitata del solito, si è stretta intorno al giocatore: «Forse è stata un'ingenuità, ma Angelo è un giovane pulito».

STEFANO BOLDRINI

BLERA. La casa di Angelo Peruzzi è un po' fuori del paese. Prima di tirare dritto verso il centro storico, la strada è quella che unisce Blera a Vetralla, si prende una traversa a destra e dopo un centinaio di metri si imbecca ancora a destra. La casa è in fondo, a sinistra. Una villetta rossa, a due piani. Sono le otto, si sprofonda nel silenzio. Il muretto grigio, davanti casa, è imbrattato con una scritta: «Viola e Andrea». Qualche metro più a destra, c'è una palazzina verde. Sulla ringhiera di un balcone, al primo pian-

nali vanno a ruba. Nei bar c'è già animazione. Un solo argomento di conversazione: la squalifica di Angelo. Lo conoscono tutti, e nessuno lo accusa. «Ingenuo, forse, ma non colpevole»: il verdetto di Blera è questo. Scavando nel discorso, viene fuori un rapporto stretto fra Angelo e la sua terra. Non si è voluto mai allontanare da qui, ogni giorno la duecento chilometri per andare e tornare da Trigonà. Roma città non l'ha mai sedotto. «Anche quando stava a Verona, appena aveva un attimo di tempo libero veniva giù. Uno che rimane attaccato al suo paese, alle sue amicizie, che non si è mai dato le arie per essere il portiere della Roma, non può essere un disonesto». La voce è quella di Roberto Torelli, consigliere comunale comunista, 37 anni. Parla a ruota libera, davanti al bar «Oasis», dove Angelo ha trascorso, fra una Coca-Cola e una partita a biliardo, molti pomeriggi della sua gioventù. «Le altre sue passioni? racconta Torelli - erano il tennis e la

pescia. Anzi, a tennis ci gioca ancora. Dice che lo aiutava a mantenere la linea. Ecco perché noi, in paese, non crediamo assolutamente al fatto che Angelo sia un giocatore dopato. La verità, secondo me, è che tutta questa vicenda è un gran pasticcio. La Roma si è difesa inguagliando Carnevale e Peruzzi». Duecento metri più a destra, si prende via Roma e, cento metri a sinistra, si allarga una piccola piazza, santa Maria Assunta. La chiesa è ad un lato, sopra un cocuzzolo. Don Francesco, parroco di Blera da diciotto anni, ha appena detto «amen» alla messa delle nove. Calvo, voce sicura, conosce bene Peruzzi. «È il suo insegnante di religione alle scuole medie. Era un ragazzino, che andava già forte nello sport, molto lido. Poi, dopo il passaggio alla Roma, l'ho un po' perso di vista. Ogni tanto ci incontra, un saluto, una battuta e finisce lì. Posso immaginare il momento difficile di Angelo, se ha bisogno di parlarmi, viene in orario di ufficio (te-

stuale, ndr) e scambiamo due chiacchiere». Alle 10.30 Blera è ormai tutta in piedi. Solo il sindaco, il democristiano Vincenzo Peruzzi, omonimo, ma non parente, non si vede. Pure la famiglia Peruzzi dà segnali di vita. Arriva Roberto Negrisolo, l'allenatore dei portieri della Roma, l'uomo di calcio al quale Peruzzi è più legato. Suona al citofono, esce il padre di Angelo, Francesco, dipendente comunale. Un sorriso, una stretta di mano e la porta subito il inghiottito. Mezz'ora dopo, arriva una troupe televisiva. Cicofano, risponde la sorella, Corinna, ma decisa: «Angelo non vuole parlare». Altra mezz'ora, altro tentativo, prima telefonico, poi al cancello. La risposta è sempre la stessa, un no gentile secco. Neppure Negrisolo vuole parlare. Dopo l'orgia di chiacchiere, il cian Peruzzi ha scelto la via del silenzio. Una strategia, destinata forse a durare fino all'ultima sentenza, quella della Caf, prevista per sabato prossimo. Poi, le bocche si riapriranno.

Giannini: «Provo tanta rabbia»

DAL NOSTRO INVIATO ■ TRAVEDONA (Varese). Nel primo giorno del ritiro gli azzurri avevano tranquillamente rotto la consegna del silenzio sulla vicenda doping. C'era una sorta di scontentezza su come sarebbe andato a finire il «caso Roma». Alla fine l'importanza del calcio avrebbe avuto il sopravvento. La storica sentenza sembra aver dato un colpo secco ad antiche certezze e all'indomani del pesante verdetto della Commissione disciplinare il «no comment» viene diligentemente rispettato. Nemmeno l'anticonformista Tacconi se la sente di tenere fede al suo ruolo e si limita a dire che «è stata una stangata». Tutti gli azzurri, fufando l'aria, cercano di raggiungere al più presto il pullman che dal campo di allenamento di Gavirate li deve riportare nel ritiro di Villa La Motta, mentre il medico della nazionale, Andrea

Ferretti, parla dell'opuscolo sulle sostanze proibite che viene distribuito agli azzurri: «Non è una Bibbia, però - sottolinea - perché non ci sono tutte, ma può essere utile per un approccio al problema». Giannini, ovvio commentatore «privilegiato» della vicenda, si arrende ma non abbassa la guardia, nonostante i tentativi di allentare la sua difesa. Ritrovò il tuo posto in nazionale? Il posto fisso non ce l'ha nessuno, tantomeno io», fa il Principe con uno sguardo sicuro come la sua barba di tre giorni. Chi preferisci avere al tuo fianco come centrocampista: Berti o Marocchi? «Ho giocato con tutti e due e mi sono trovato ugualmente bene». Dopo le schermaglie arriva l'affondo. Come capitano della Roma non pensi di dover dire qualche cosa? «Come capitano voglio aspettare il giu-

dizio della Caf prima di parlare». La sentenza che cosa ha provocato in te: amarezza, rabbia? «I miei compagni sono stati puniti tantissimo. Provo molto rabbia». Come pensi di affrontare la situazione che si è venuta a creare? «Credo che la forza per reagire la dovrà trovare dentro di me. Non penso che qualcuno possa aiutarmi a superare questo momento». Hai parlato con Carnevale e Peruzzi? «Ho avuto la notizia ieri sera dalla televisione, forse li chiamerò oggi». I giocatori sono un coro a bocca chiusa, il ct azzurro ha forse avuto la dispensa a parlare a nome di tutti? Azzeglio Vicini non ha avuto nessuno incarico speciale ma preferisce lo stesso non affrontare l'argomento: «Non è facile esprimere un giudizio anche perché non sono riuscito a farmi ancora un'idea precisa della vicenda».

BASKET

Ranger-Stefanel. I triestini passano a Varese e aggravano la crisi della squadra di Sacco. Cummings vicino al taglio La sfida in casa Meneghin premia il vecchio Dino che segna punti importanti mentre il figlio Andrea resta all'asciutto

Nel nome del padre

Filo diretto con l'Nba: il mondiale di club dal '93

ROMA. L'Open di Barcellona smobilata dal nuovo Palazzo dello sport Saint-Jourdain, costruito appositamente per le Olimpiadi del 1992, che per tre giorni ha ospitato la quarta edizione del torneo McDonald's.

La manifestazione è stata vinta dal New York Knickerbockers che nella finalissima di sabato sera hanno superato la Pop 84 di Spalato per 117-101. Dopo il rischio corso giovedì contro i campioni d'Italia, i Knicks non hanno fatto concessioni agli slavi, affidandosi alle buone prestazioni di Ewing (23 punti) e Tucker (13) e limitando l'avversario più pericoloso Kukoc, autore comunque di una gara eccellente (18 punti e 13 assist).

Al terzo posto si è classificato il Barcellona che ha battuto la Scavolini (106-105) nella finalina.

Mentre l'Nba prepara lo sbarco anche in Giappone, dove il 3 e 4 novembre si disputeranno a Tokio due gare di campionato Nba tra Phoenix Suns e Utah Jazz, già si pensa alla prossima edizione del McDonald's Open, la quinta, che lo sponsor vorrebbe a Parigi per ragioni di mercato. Dal '93, invece, al posto del torneo dovrebbe nascere un autentico «mondiale» per club di basket.



Dino Meneghin, 40 anni, pivot di Trieste; in basso, Coldebella

ALESSANDRA FERRARI

VARESE. Cinquemila sguardi puntati su di loro, un esercito di fotografi che corre per il campo nel tentativo di rubare un'immagine, un particolare che possa fermare per sempre un momento storico. Andrea contro Dino, figlio contro padre, la storia contro una speranza futura, Meneghin contro Meneghin.

Il campo però ha dimostrato ben altre cose: non c'è spazio per i sentimenti e per le lacrime di commozone in una partita che ha messo in bella mostra i mille problemi della Ranger: il momento (solo un momento) della Stefanel del mago Tangevic, 93-89 per Trieste, una partita nervosa, spigolosa a tratti brutta ma bellissima per chi aveva gli occhi puntati sul «cucciolino» della Stefanel che hanno rimontato una situazione che li ha sempre visti in svantaggio, pareggiando i conti al 7' della ripresa per poi dominare e vincere. Tutti in piedi, applausi, urta di incanto, il pubblico sembra quasi essersi dimenticato che ieri quello che apparentemente più contava era lo scontro dei Meneghin. La Ranger perde, Fucka è protagonista, i sentimenti hanno fatto la storia di questi giorni ma il campo è altra cosa.

Un unico brivido fa tremare

campo come Andrea riesce a fare, mi rende orgoglioso», Meneghin padre sorride. È sicuramente stata una giornata da ricordare, ma non riesce a nascondere una certa contentezza perché finalmente lo storico momento è passato. «Non capisco come mai si sia montato tutto questo casino. Lo so, è un traguardo quello di giocare con mio figlio che non pensavo di poter raggiungere, ripeto, sono orgoglioso ma domani saremo in palestra ad allenarci e si continua». Chi invece sembra essere più emozionato è Andrea, voleva giocare, non poteva perdere l'occasione di stare in campo contro il padre: «Quando Sacco mi ha chiamato chiedendomi se ero pronto non ho avuto un attimo di esitazione. Aspettavo quel momento da tempo, non mi sembra vero di trovarmelo di fronte. Non riesce a trattenere il sorriso, lui è forse l'unico giocatore della Ranger che per un attimo riesce a dimenticare la sconfitta e la disastrosa situazione della sua squadra. La Ranger infatti ora non ha più tempo, qualche cosa deve cambiare e per Sacco non ci sono dubbi: Pat Cummings non può continuare a giocare così, il taglio è quasi certo. Quando non si sa, ma è sicuro che quando si troverà il giusto sostituto per Cummings non ci sarà scampo.

Phonola-Knorr. Bolognesi travolti dalla rinnovata squadra di Marcelletti Incontenibile il pivot Usa

Uno Shackelford da Oscar



LUCA BOTTURA

CASERTA. Giù il cappello, gioca Shackelford. La Phonola travolge la Knorr (84-66) grazie ad una prova entusiasmante del giocatore scelto al posto di Oscar, zittisce la contestazione scatenata dopo il ko subito in Coppa Italia, e forse cancella per sempre il fantasma del prestigioso fromboliere brasiliano ceduto a Pavia. L'ex centro dei Nets (che neppure nella Nba faceva panchina) è il faro che Marcelletti piazza in campo per domare Bologna. Annichisce Johnson, Bineili e le diluse miste di Messina, cancella in difesa i diritti avversari, dà spettacolo e chiude con 32 punti (16/20) e 18 rimbalzi contro i 15 del connazionale avversario. A co-

diuviarlo ci pensa Frank (fino alla scorsa stagione a Miami) che il coach campano si permette, per lunghi tratti del secondo tempo con la partita ormai decisa, di schierare in sua vece anziché in accoppiata. Il resto lo fanno Esposito e Gentile, che parlano al rallentatore ma gradualmente scaldano la mano fino a spingere la Virtus verso una vera Caporetto. Meno appariscente è Dell'Agnello, ma Tufano e Rizzo offrono, quasi a sorpresa, minuti di qualità.

E la Knorr? Basta l'assenza di due titolari nello stesso ruolo a giustificare una prova così opaca? Se i due titolari si chiamano Richardson e Brunamonti probabilmente la risposta è sì. La squadra bolognese

si era illusa di poter trovare nell'orgoglio vincente di Coppa (bella vittoria su Fabriano in settimana) l'antidoto ad un handicap così grave, ma la consistenza dell'avversario ha indirizzato il match su binari ben diversi. Stipisce però il fatto che la responsabilità della débacle bolognese ricada sulle spalle dei suoi lunghi: Bineili, ad esempio, ha segnato 8 punti con 3/12, una controfigura.

Ma un meccanismo complesso vive di equilibri che, nell'occasione, sono risultati evidentemente alterati. Salvare qualche virtuosino è impresa difficile, meglio rimandare qualsiasi giudizio a tempi migliori.

È dire che per gli ospiti la partita era cominciata sotto

auspici incredibilmente positivi. Una Phonola deconcentrata e caduta nel peccato di sufficienza si lasciava sfuggire la lepre emiliana nei primi minuti, soprattutto in virtù di un Bon momentaneamente molto ispirato. Ma la fuga della squadra di Messina durava poco: dopo il massimo vantaggio di più 11 (21-10 al 7') cominciava lo show vincente di Shackelford. Dopo essere stata ragganciata e superata, Bologna recuperava qualcosa evitando un passivo troppo punitivo e sino a quel momento ingiusto. Giro di boa con il pivot nero già a quota 16 e il punteggio sul 40-33.

Ma la reazione d'orgoglio della Knorr cozzava nella ripresa contro la superiorità avversaria. La pazienza non era più prerogativa virtuosina, e gli

attacchi si esaurivano quasi costantemente con veleitare e infruttuosi incursioni a centrocampo senza risultati pratici. Cinque punti in sette minuti per la Virtus, molti di più per la Phonola fino al vantaggio massimo di più 24 a sei minuti dalla fine. Poi il «rompente le righe» casertano e il minibreak bolognese che portava il meno 18 finale.

Il bolognese Brunamonti potrebbe essere in campo già mercoledì con la Clear Cantù anche se non al cento per cento, mentre Richardson attende il risultato di una nuova ecografia alla coscia sinistra. La prognosi attuale è di un mese ma Sugar non sarà «tagliato» sarebbe la seconda volta e non si potrebbe più reintegrarlo.

Con 35 punti di Del Negro la Benetton è ancora la prima della classe

A1

SCAVOLINI AUXILIUM 123 109

SIDIS L. LIVORNO 79 83

(giocata il 3 ottobre) SCAVOLINI. Cook 13, Gracia 24, Daye 28, Magnifico 22, Boni 15, Zampolini 8, Grattoni 7, Costa 6, Labella ne, Cognolato ne.

SIDIS. Bryant 17, Londero, Lamperti 12, Vicinelli 22, Boesso 16, Cavazzo, Ottaviani 2, Reale 3, Reddick 7, Romano ne.

AUXILIUM. Della Valle 8, Motta 9, Zamberlan 9, Kopicik 34, Dawkins 31, Milani 7, Pellacani 2, Abbio 9, Bogliatto ne, Negro ne.

L. LIVORNO. Jones 5, Ceccarini, Bonisgnori ne, Tonut 15, Donati, Forti 8, Fantozzi 14, Carera 6, Binion 26, Maguolo 9.

ARBITRI. Nelli e Pasetto.

ARBITRI. Fiorito e Maggiore. NOTE. Tiri liberi: Sidis 9; L. Livorno 11. Usciti per 5 falli: Carera al 17' secondo tempo. Spettatori 3.500.

NOTE. Tiri liberi: Scavolini 16; Auxilium 25. Usciti per 5 falli: Dawkins al 39'. Spettatori 4.400.

RANGER STEFANEL 89 93

BENETTON PANASONIC 116 91

RANGER. Mio, Johnson 22, Conti 4, Meneghin A., Cummings 7, Caneva 19, Vescovi 17, Brignoli 2, Calavita 7, Rusconi 11.

BENETTON. Savio 5, Battistella, Del Negro 35, Iacopini 21, Vazzoler, Villalta ne, Gay 22, Mian 6, Generali 10, Minto 17.

STEFANEL. Battini ne, Gray 25, Middleton 23, Pilutti 5, Fucka 15, De Pol 5, Bianchi 10, Meneghin D. 6, Cantarello 4, Cherin ne.

PANASONIC. Garret 7, Sconocchini 10, Santoro 7, Lanza 2, Laganà 9, Bullara 18, Right 5, Caldwell 20, Tolotti 10, Li Vecchi, Riatti 4.

ARBITRI. Bianchi e Cagnazzo. NOTE. Tiri liberi: Ranger 32, Stefanel 22. Usciti per cinque falli: Cantarello al 6', Brignoli e Rusconi al 13'. Caneva e Johnson al 19'. Spettatori 3.253.

ARBITRI. Casamassima e Cicoria. NOTE. Tiri liberi: Benetton 24; Panasonic 25. Usciti per 5 falli: Gay al 17', Mian e Savio 19' secondo tempo.

CLEAR NAPOLI 115 82

FILANTO FIRENZE 122 114

CLEAR. Zorzolo 2, Gianolla 10, Bosa 17, Dal Seno 2, Rossini 12, Boule 18, Pessina 21, Marzorati 7, Gilardi 3, Mannion 23.

FILANTO. Di Santo, Fumagalli 19, Cimatti ne, Bonamico 21, Ceccarelli 6, Codevilla 4, Fox 14, Mentasti 27, McAdoo 31, Fusati.

NAPOLI. Blab 10, Butler 16, Morena, Sbaragli 16, Busca 15, Teso 12, Gilardi 2, Dalla Libera 4, La Torre 7, Verde ne.

FIRENZE. Anderson 40, Vitellozzi 16, Morini, Corvo 9, Mandelli 4, Valenti 2, Boselli 2, Vecchiato 2, Esposito 8, Kea 31.

ARBITRI. Garibotti e Nuara.

ARBITRI. Paronelli e Borroni.

NOTE. Tiri liberi: Clear 28, Napoli 14. Usciti per 5 falli: Butler al 19' del secondo tempo. Spettatori 2.400.

NOTE. Tiri liberi: Filanto 29; Firenze 32. Usciti per 5 falli: Codevilla al 9', Fox e Corvo 16' secondo tempo. Spettatori 5 mila.

PHONOLA KNORR 84 66

IL MESSAGGERO PHILIPS 83 81

PHONOLA. Vertaldi ne, Frank 14, Shackelford 32, Faggiolo ne, Gentile 11, Esposito 17, Dell'Agnello 10, Tufano, Rizzo, Vitalio ne.

(giocata sabato) IL MESSAGGERO: Cooper 13, Niccolai 7, Premier 22, Lorenzon 16, Nimphus 4, A. truis 2, De Piccoli, Croce, Avenia 20, Rea gazzi 10, Pochi 3 o 4.

KNORR. Romboli 5, Cerpinini ne, Cavallari 5, Coldebella 14, Bineili 8, Setti, Johnson 14, Portesani 2, Gallinari 2, Bon 16.

PHILIPS Montecchi 8, Riva 8, Pittis 12, Vincent 35, McQueen 12, Bargna 2, Aldi, Biasi, Ambrassa 4, Alberti ne.

ARBITRI. Cazzaro e D'Este.

ARBITRI. Zanone e Zancanella.

NOTE. Tiri liberi: Phonola 7; Knorr 18. Usciti per 5 falli: Johnson al 16' secondo tempo. Spettatori 5.500.

NOTE. Tiri liberi: Il Messaggero 20, Philips 24. Usciti per cinque falli: nessuno. Spettatori 12 mila.

A1/ Marcatori

A1/ Prossimo turno

Anderson punti 144, Del Negro 134, Kopicik 132, Mannion 129, Vincent 129, McAdoo 122, Magnifico 104, Gentile 101, Dawkins 100, Kea 93, Iacopini 92, Daye 88, Coox 88, Bryant 87, Gray 81, Fox 80.

Mercoledì 17/10 (Ore 18.30) RANGER-SCAVOLINI; CLEAR-MESSAGGERO; PHONOLA-FILANTO; KNORR-NAPOLI; TORINO-SIDIS; LIVORNO-BENETTON; PHILIPS-PANASONIC; STEFANEL-FIRENZE.

A2/ Marcatori

A2/ Prossimo turno

Oscar punti 170, Rowan 152, Thompson 119, Brown 119, Hurt 110, Schoens 108, Askew 103, Boni 103, Lamp 102, Henry 100, Kennedy 99, Middleton D. 97, Addison 97, Chomigius 96, Alexia 91, Mc Nealy 87.

Mercoledì 17/10 (Ore 18.30) ARESE-FERNET BRANCA; KLEENEX-DESIO; CENTRI EMMEZETA-LIVORNO; TELEMARKET-GLAXO; B. SASSARI-APRIMATIC; CREMONA-VENEZIA; TICINO-LOTUS; BIRRA MESSINA-FABRIANO

Table with columns: SQUADRE, Punt, PARTITE (G, V, P), CANESTRI (Fatti, Subiti). Rows include Benetton Treviso, Il Messaggero Roma, Clear Cantù, L. Livorno, Sidis R. Emilia, Phonola Caserta, Philips Milano, Filanto Forlì, Scavolini Pesaro, Stefanel Trieste, Torino, Panasonic R. Calabria, Knorr Bologna, Ranger Varese, Firenze, Napoli.

Table with columns: SQUADRE, Punt, PARTITE (G, V, P), CANESTRI (Fatti, Subiti). Rows include Lotus Montecatini, Glaxo Verona, Ticino Siena, Kleenex Pistoia, Emezzeta Udine, Telemarket Brescia, Teorema Arese, Birra Messina Trapani, Fernet Branca Pavia, Aprimatic Bologna, Desio, Venezia, Banco Sassari, Fabriano, P. Livorno, Cremona.

Table with columns: APRIMATIC TELEMARKET 97 82, LOTUS CREMONA 125 93, DESIO EMMEZETA 99 91, GLAXO B. SASSARI 96 77, FABRIANO TICINO 67 86, P. LIVORNO B. MESSINA T. 81 86, F. BRANCA KLEENEX 97 105, VENEZIA TEOREMA 98 91.

## CICLISMO



Giuseppe Saronni in tre momenti della vita ciclistica che lascia: Qui in una delle ultime corse, al centro con l'oro del mondiale '82, a destra con Francesco Moser prima della Milano-Sanremo '86

Giuseppe Saronni a 33 anni chiuderà definitivamente con il ciclismo domani al termine della Milano-Torino. Una carriera in chiaro-scuro ricca di grandi successi agli inizi, deludente negli ultimi anni  
«Ho vissuto un dualismo stupido con Moser, ora siamo quasi amici»



## L'ultimo good-bye

## Tutte le vittorie

Queste le principali vittorie di Beppe Saronni dal 1977 (esordio in campo professionistico) al 1990:

1977: Trofeo Pantalica, Giro di Sicilia, Tre Valli Varesine, Giro del Friuli, Giro del Veneto.  
1978: Tirreno-Adriatico, Giro di Campania, Trofeo Pantalica, Giro di Romagna, Giro di Puglia, Giro Indre e Loire, Ruota d'Oro, G.P. Laterana, Coppa Agostoni.

1979: Campionato di Zurigo, Giro di Romagna, Giro d'Italia, G.P. di Gippingon, Tre Valli Varesine, Giro di Catalogna, G.P. di Camaiore, Trofeo Baracchi in coppia con Moser.  
1980: Giro di Campania, Trofeo Pantalica, Giro di Puglia, Freccia Valzone, G.P. di Larciano, Campionato Italiano, Coppa Bernocchi, Tre Valli Varesine, Trittico Lombardo, Cronociclista della Futa.

1981: Trofeo Laigueglia, Giro dell'Ena, G.P. di Camaiore, Coppa Bernocchi, Giro di Romagna.  
1982: Giro di Sardegna, Milano-Torino, Tirreno-Adriatico, Trofeo Pantalica, Giro del Trentino, Giro della Svizzera, Coppa Sabatini, Giro di Campania, Coppa Agostoni, Campionato del mondo a Goodwood, Giro di Lombardia.

1983: Milano-Sanremo, Giro d'Italia.  
1985: Trofeo Pantalica.  
1986: Settimana Siciliana, Trofeo Baracchi in coppia con Pisacchi.  
1987: Parma-Vignola.  
1988: Giro di Puglia, Tre Valli Varesine.  
1989: Giro di Reggio Calabria.

Complessivamente, Saronni ha ottenuto 196 successi.

## Dilettanti Sul Ghisallo sprint d'autore

MADONNA DEL GHISALLO. Non c'è solo il ciclismo dei professionisti a tenere desta l'attenzione degli appassionati della bicicletta. Oltre 300 uomini e donne, ispirandosi ai vari Bugno e alla Canina, hanno trascorso una tranquilla domenica autunnale partecipando alle sei corse della «29» giornata nazionale della bicicletta. Tutte le gare sono partite da diversi centri del comasco e confluite tutte alla Madonna del Ghisallo.

Fra i dilettanti di seconda serie ha vinto Andrea Noè che ha coperto i 137 chilometri in 3 ore e 16' alla media di 41,939 chilometri orari. Per la categoria juniores la vittoria è andata in volata a Fabrizio Arzilli che ha coperto i 126 chilometri in 3 ore e 15' alla media 38,793 chilometri orari. Fra gli allievi ha vinto Salvatore Comasso che ha coperto gli 85 chilometri in 2 ore e 23' alla media di 36,170 chilometri orari.

Due le gare femminili: fra le seniores ha vinto Valeria Cappellotto che ha coperto i 74 chilometri in 2 ore 10' alla media di 34,154 chilometri orari. Fra le juniores la vittoria è andata a Fabiana Lupatini che ha coperto i 56 chilometri in 1 ora 46' alla media di 31,689 chilometri orari. Infine per gli amatori vittoria nella categoria «A» di Alessandro Frigerio e nella categoria «B» di Vincenzo

La Milano-Torino che si correrà domani pomeriggio non sarà una corsa come tutte le altre. Giuseppe Saronni, 33 anni, scenderà definitivamente dalla bicicletta dopo una carriera ricca di successi nei primi anni, oscura nella seconda parte. «Ho dato troppo agli inizi quando ero costretto a diventare primo. I miei rapporti con Moser? Quando correvamo abbiamo fatto molti errori, ora non siamo più nemici»

DARIO CECCARELLI

MILANO. Saluta tutti e se ne va. Senza troppo clamore, anche perché da tempo giornali e tv lo citano sempre meno. Beppe Saronni scende definitivamente dalla bicicletta. Domani, alla Milano-Torino, farà la sua ultima corsa da professionista. Poi si vedrà, in fondo, anche se lo si sente nominare da una vita, ha solo 33 anni. Forse un ragioniere, sarebbe un giovane. Come ciclista, è uno di mezza età. Alcuni suoi colleghi, vedi lo stesso Moser (37 anni), hanno dato il loro good-bye qualche capello bianco più avanti. Saronni, invece, i capelli li ha ancora tutti neri e sempre ben pettinati, quasi fossero inchiodati da un quintale di gel. Ma quel suo 33 anni barano: Saronni, difatti, ciclisticamente è un vecchio, un Noè del pedale. A correre cominciò quasi vent'anni fa, nel 1972. Ma a guardare la vita da una bicicletta aveva iniziato ancora prima: a 12 anni, premiato da Alfredo Binda, si

era aggiudicato i Giochi della gioventù. Un segno del destino? Forse. Più probabilmente, solo l'antipasto di una grande abbuffata terminata nel 1984. Da quella data, infatti, l'astro di Saronni cominciò a eclissarsi per entrare in un lungo tunnel di banale routine. Qualche piccola vittoria racimolata qua e là, molti silenzi e tanto pedalare in mezzo al gruppo. Cosa succede a Saronni? Perché non vince più? Come mai è accoppiato? E intanto, mentre Saronni arrancava, il suo grande nemico, Moser, sembrava rifugiarsi in una seconda giovinezza: record dell'ora in Messico, Milano-Sanremo, Giro d'Italia. L'Italia del pedale si ricompattava in Moser e Saronni incassava in silenzio. Basta polemica, basta litigi. E Saronni diventava un mistero a due ruote.

Adesso che se ne va, che lascia un ambiente dove non si ritrova più, Saronni ha stemperato quei tratti spigolosi del

suo carattere. Sorride spesso, saluta i tifosi che continuano ad acclamare lungo le strade, non litiga più. Sirono destino: finché vinceva, e vinceva tanto, Saronni era antipatico. Sembrava l'usurpatore del regno di Moser, un furbastrone che acciappa con un allungo la vittoria. E anche nei duelli verbali lanciava stilette velenose. Moser ai microfoni era più spontaneo, naturale: le sparava grosse anche lui. Ma sempre con quell'aria da buon Bertoldo che viene dalla montagna. Scarpe grosse, cervello fieno. Saronni, invece, anche se è nato a Novara, viene dall'ambiente milanese. Sembra uno studente un po' introverso, una scocchia che vuol far strada. Adesso tutto è cambiato: le polemiche sono sotterranee, felpate, soprattutto non sono nulle da veri personaggi. E tutto più soft, anche la passione.

Bene, ma quali sono le emozioni di un uomo che sta per lasciare uno sport e un ambiente che, nel bene e nel male, gli hanno dato tutto? Cosa si prova a lasciare il gruppo e ritrovarsi, questa volta davvero, a correre da soli? Domande un po' difficili alle quali Saronni prova a rispondere in questa intervista. Lo lasciamo parlare senza più interromperlo: dopo 20 anni di bicicletta ne ha anche diritto.

«Cosa provo? Mah, non lo bene neppure io. Due sensazioni contrapposte. Da un lato un senso di sollievo, di liberazione. Basta con i viaggi continui, basta con gli allenamenti, le scadenze, con una vita frammentata da partenze e ritorni. Ormai ho 33 anni: sì, lo so, possono essere pochi, potrei dire di avere ancora una vita davanti, però in mezzo al gruppo mi sento fuori dal tempo. Quasi tutti gli altri corridori sono molto più giovani, e per forza di cose hanno interessi diversi dai miei: che ne so, io mi ricordo le canzoni di Lucio Battisti, loro cantichiano quelle di Jovanotti, di Vasco Rossi e della Nannini. Poi vediamo il futuro in modo diverso. Molti di loro hanno voglia di emergere, farsi largo, ri-

schiare per vincere. Ecco, questa voglia io non ce l'ho più da un bel pezzo. Molte volte mi è capitato, negli ultimi anni, di essere a un passo da una vittoria: sentivo che mi sarebbe bastato un pizzico di sforzo e di spregiudicatezza in più per farcela. Invece questo sforzo non lo facevo. Non avevo più la testa».

Per capire questo mio stato d'animo, bisogna fare un bel passo indietro. Un passo di vent'anni. E' da vent'anni infatti che divido la mia vita con una bicicletta. Praticamente ero ancora un bambino. Un bambino che vinceva e che, quindi, bisognava continuare a far correre. Di domenica, di sabato, e poi allenamenti su allenamenti. Val Beppe che sei forte, val Beppe che diventi un campione! E campione lo sono diventato subito, mentre i miei coetanei alla domenica andavano a ballare con la fidanzata: o facevano tutte quelle cose, impensabili, che si fanno negli anni dell'adolescenza. Bene, lo vincevo, ma quelle cose non le facevo. Poi mi sono ritrovato subito con delle responsabilità sulle spalle. Già al primo anno di professionismo, nel 1977, ho fatto il capitano nella SCIC con Baronechelli. Intanto cominciavo a vincere sul serio. Non due-tre corse all'anno, come fanno alcuni adesso, ma venti o trenta. Sempre davanti, sempre con quella stessa idea fissa: arrivare primo. Quando si arriva primo, poi, tutti ti cercano, tutti ti vogliono invitare da qualche parte. Una girandola infernale. E uno si stanca, si svuota, a poco a poco. Per questo, se devo dare un consiglio ai giovani, direi loro questo: non andate dietro a tutto e a tutti. Non gettatevi a testa bassa a raccogliere qualsiasi obiettivo. Adesso, tra l'altro, ci sono ventimila corse all'anno, con gli sponsor che hanno sempre meno voglia di spendere e spingono i direttori sportivi, e quindi i corridori, a partecipare anche al circuito di Fanfulla. Questo è il miglior sistema per bruciarsi. Questo è il vero doping».

Molti mi hanno chiesto: è

vero che sei scoppiato per aver esagerato con delle cose che ti facevano male? Che alla fine hai sbiellato il motore? Non ho problemi a rispondere: io non ho mai fatto uso di doping, nessuno mi ha mai trovato positivo. E' una questione di onestà, correttezza. Non è nella mia mentalità. Il mio doping, ripeto, è stato una vita in bicicletta. «Adesso voglio parlare di Moser, anzi di tutti e due: perché io e lui, ad un certo punto, eravamo diventati una cosa unica, quasi un fenomeno di costume. Quando sono arrivato al professionismo, erano anni un po' smorti. Finiva l'epoca di Merckx, si cercava qualcuno che ravvivasse l'attenzione e l'entusiasmo. Moser c'era già, ma mancava un antagonista. Ecco, io sono diventato il suo antagonista. A poco a poco, spinto dalla pressione dell'ambiente, mi sono ritrovato a recitare un ruolo che stupiva perfino me. Intendiamoci: io e Moser avevamo poche cose in comune. E poi, proprio come carattere, eravamo diversi. Lui faceva il «buono», quello che vince partendo da lontano e facendo tanta fatica. Io invece ero il «furbetto», quello che, all'ultimo momento, spunta fuori e vince in volata. Questo era il mio modo di correre, queste erano le mie caratteristiche, e non me ne dovevo vergognare. Alla fine, prest da questo antagonismo, ci ritrovavamo a dire cose assurde, lo stesso, quando mi risentivo, rimanevo stupito. Possibile, mi dicevo, tirar fuori delle stupidità del genere? Adesso, con Moser, le cose sono cambiate. Amici, no, non potremmo mai esserlo. Però si riesce a parlare. Una volta, l'anno scorso, per la prima volta ci siamo sentiti in sintonia. Eravamo a un dibattito e si parlava del futuro del ciclismo, dei giovani. A un certo punto, io e Moser ci siamo guardati e contemporaneamente abbiamo detto: «Qualche anno fa, ce li saremmo mangiati tutti in un boccone». L'unica volta che ci siamo trovati d'accordo su qualcosa. Nella vita c'è sempre una prima volta...»

## L'iride di Goodwood, le due maglie rosa e il periodo «nero»



GINO SALA

■ Beppe Saronni, ovvero quattordici anni di ciclismo professionistico. I più lunghi sono stati gli ultimi cinque, un periodo in cui bastano le dita di una mano per contare le sue vittorie. Lo si vedeva nel mezzo del pitone col sorriso del capitano consumato, un grado che gli era dovuto per i titoli del passato, pile scariche e pedale tranquillo, una presenza preziosa per i giovani colleghi verso i quali era prodigo di buoni consigli. Questo l'ultimo Saronni, il Saronni che oggi incontreremo in un albergo dell'hinterland milanese per un pranzo condito da una chiacchierata fra vecchi amici. Domani, sulle strade della Milano-Torino, la corsa dell'addio, tante strette di mano, tanti ricordi e la bici in un cantuccio.

Saronni è stato uno dei corridori più intelligenti che io abbia conosciuto. Un'intelligenza che essendo in parte sorella dell'umorismo, non sempre veniva percepita. Per esempio, nei tuoi battibecchi con Moser sembravi perdente otto volte su dieci perché l'altro alzava la voce e andava giù con l'accetta. Ma non eravate poi così nemici come si poteva immaginare dai vostri scontri ed è stata una rivallata che ha tenuto in piedi la baracca. Una rivallata che adesso ci manca, maree di tifosi che non abbiamo più ritrovato, polemiche che accendevano i fuochi dell'entusiasmo. Certo, la tua è stata una carriera di alti e bassi. I critici non ti hanno risparmiato, ma più d'uno ti deve delle scuse per averti trattato come un cavallo da soma, pur sapendo che eri un puledro.

Pochi ti hanno capito, pochi ti hanno aiutato. Hai cominciato alla grande, avevi 21 anni e 9 mesi quando hai vinto il tuo

primo Giro d'Italia. Quel giorno, sul prato dell'Arena di Milano, Rik Van Looy mi disse: «Stare attenti, non bruciate lo...». Un avvertimento più volte ripetuto da chi ti voleva bene, vero Peppino? Ma tu eri preda dei titolari spauriti da quotidiani sportivi, preda e vittima di un sistema che distrugge, e pur condividendo i richiami ad un'attività moderata, non sapevi come uscire dalla morsa. Già, tutti ti volevano, tutti ti reclamavano. E così il giocattolo si è rotto, così le imposizioni hanno provocato paura e nausea, così ti sei messo a guardare il gruppo dall'alto delle tue imprese.

Mi dirai che non è il caso di drammatizzare anche perché la tua pagella è ricca di circa 200 successi. Il Giro d'Italia l'hai vinto due volte e sei andato sul podio di un mondiale, di una Milano-Sanremo, di un Giro di Lombardia e di una Freccia Valzone. Il mondiale di Goodwood '82 è stato il tuo capolavoro. Ti rivedo su quella collina di Inghilterra più veloce del fulmine, una volata lunga mezzo chilometro che stronca il tentativo dell'americano Boyer. Secondo Lemond, terzo Kelly. Ti aveva lanciato Moser con una tirata che per i colori azzurri era il segnale del trionfo. Un finale da mettere in cornice, un film che fa scuola.

Ci vediamo oggi, caro Peppino. Oggi, domani e dopodomani. Ti aspetto in carovana con nuove mansioni. Se ti lasciano fare, puoi essere utile, puoi dare un bel contributo ad un ciclismo bisognoso di idee e di battaglie, di uomini capaci di lottare con serietà e competenza. Mi piacerebbe se tu fossi un ribelle nel contesto di negligenze e compromessi che addormentano le coscienze.

## Parigi-Tours. Bugno sempre primo in Coppa: Argentin all'ospedale Un danese sulle strade di Francia Fondriest beffato da Soerensen

tutti ad appaiare e diventare stretto collaboratore del capitano. L'unico riuscito è stato quello in solitario dell'ex campione del mondo Maurizio Fondriest che ha potuto mettere le proprie ruote nella scia dei battistrada.

Da quel momento la corsa già tirata è diventata un continuo tentativo di risolvere di forza e con anticipo la questione finale. Senza nessun risparmio si sono dati battaglia con insospettabile intensità e vitalità quelle che nel frattempo erano diventati i cinque padroni della strada. I due danesi, il tedesco Kappes, l'australiano Anderson e Fondriest. Chiamati senza fiato dove chi ha ceduto lo ha fatto quasi di schianto, svuotato di ogni energia, appeso al sellino più per pratica che per padronanza. E' stato proprio Kappes a cercare più volte di piazzare scatti decisivi, ma è stato sistematicamente rusc-

chiano dagli altri. Ai 300 metri finali del grande viale con lo striscione, l'ultimo sprint. Di Soerensen il vantaggio cui Anderson e Fondriest hanno replicato senza farcela. Una volata quindi che ha cambiato poco nella classifica di Coppa del mondo dove il risultato più eclatante è lo scavalco dell'irlandese Kelly sul nostro Chiappucci che era terzo prima di ieri. Ma per restarci ha fatto davvero poco. Come del resto, escluso il trentino ex campione del mondo, tutti gli italiani che, numerosi, controllano e dominano con Bugno l'edizione di quest'anno della Coppa del mondo. Se Argentin è stato sfortunato con una banale caduta in gruppo che lo ha tolto di gara ma che gli consentirà di essere presente al Giro di Lombardia, gli azzurri non hanno mai brillato nel tentativo di avvicinarsi con azio-

ni personali i vertici della corsa che è stata al velocissimo ma i cui protagonisti sono stati pochi e sempre gli stessi. Insomma una poca presenza attiva dei italiani forse più propensi a risparmiare energie per le strade di casa del Lombardia.

Ordine di arrivo. 1. Soerensen (Dan) in 7 ore 9'32"; 2. Anderson (Aus) s.t.; 3. Fondriest (Ita) s.t.; 4. Anderson (Dan) s.t.; 5. Kappes (Ger) a 4"; 6. Bonmans (Bel); 7. Veenstra (Ola); 8. Kelly (Ir); 9. Moncassin (Fra); 10. Baffi (Ita); 11. Ballerini (Ita); 12. Dhaensens (Bel).  
Classifica Coppa del mondo dopo 11 prove. 1. Gianni Bugno 112 p.t.; 2. Dhaensens (Bel) 95; 3. Kelly (Ir) 78; 4. Claudio Chiappucci 75; 5. Franco Ballerini 71; 6. Moreno Argentin 62; 7. Maurizio Fondriest 55; 8. Bauer (Can) 53; 9. Soerensen (Dan) 52; 10. Deillon (Fra) 48.

Ancora Saronni (sopra) con la maglia rosa del giro 1985. A sinistra il danese Rolf Soerensen taglia per primo il traguardo della Parigi-Tours

VARIA

A Sanremo è scattato in nottata il Rally che decide il mondiale tra Lancia e Toyota. Ieri un inutile prologo ad uso televisivo ha creato malumore e polemiche tra i piloti

# A mezzanotte va la ronda dei motori

Il Rally di Sanremo consuma i primi chilometri. La prova italiana di campionato del mondo partita dalla Riviera naviga verso Sud alla ricerca di un vero leader dopo l'effimera prova di apertura: inutile passerella creata ad uso e consumo della tv. Oggi le prime risposte sul confronto tra Lancia e Toyota che sperano sulle strade del Bel Paese le ultime cartucce di un infuocato mondiale

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCO MAZZANTI

**SANREMO.** La lunga notte ha inghiottito il carrozzone. Mezzanotte non è soltanto l'ora delle streghe o, se amate le consolanti favole, della bella e un po' sfortunata Cenerentola. Allo scoccare del nuovo giorno i motori si sono accesi per la prima avventura. Lappa, Arezzo, con una prima indagine dose di strade impossibili. Dapprima nell'entroterra polveroso della Liguria e poi su e giù per le colline toscane del vino. Si è partiti per dovere di cronaca con una classifica uscita dalla superspeciale flash della mattina, corsa in riva al mare. Un chilometro e duecento metri sotto gli occhi della gente per una serie di sgar-

hanno dato il via quando ancora stavamo allacciando le cinture di sicurezza. Lapidario il campione del mondo Miki Biasion «Non capisco, ma mi adegua». Critico e propositivo Dario Cerrato «È diventata una moda, ma almeno facciamole extraclassifica, solo per far diventare». La giornata di ieri è trascorsa, dopo i lampi della mattinata, nel riposo dei piloti attesi da una notte faticosa e insonne, negli ultimi lavori dei meccanici e in un'intensa serie di appuntamenti politici. Si, perché dietro la facciata dorata del rally, sotto il cofano dei rombanti motori si agitano polemiche, interessi e scontri che non hanno nulla da invidiare al clima che si respira nelle cornici della tv, quando si devono dividere il pacchetto dei ministeri. Ha cominciato Guy Goutard presidente della Commissione Fisa per i rally, che ha indicato i programmi futuri della disciplina. Per la verità ha pasticciato parecchio, lasciando insoluti i nodi per il futuro. Doveva dare garanzie per una razionalizzazione del calendario per il '91 e alla fine si è alzato dal tavolo dopo aver annunciato che nella prossima stagione le prove

mondiali aumenteranno, aggiungendo ancora qualche arbusto all'attuale jungla. Sul controllo antidoping, ancora non effettuato in questo sport, non è andato al di là di un formale consenso. Impegno a studiare il fenomeno e a prendere qualche provvedimento. Sul piano organizzativo se l'è cavata brillantemente, promettendo una Carta dei diritti dei giornalisti per evitare le sala stampa e fossa dei leoni e la diletta di casa. In un'atmosfera che si respira in tante gare iride, il modello sarà quello della ricca e professionale Formula 1. Solo promesse per uno sport che cerca disperatamente certezze, in una fase in cui ci dovrebbe essere il grande salto nelle cornici della tv, quando si devono dividere il pacchetto dei ministeri. Ha cominciato Guy Goutard presidente della Commissione Fisa per i rally, che ha indicato i programmi futuri della disciplina. Per la verità ha pasticciato parecchio, lasciando insoluti i nodi per il futuro. Doveva dare garanzie per una razionalizzazione del calendario per il '91 e alla fine si è alzato dal tavolo dopo aver annunciato che nella prossima stagione le prove

da tempo controversi: 1) Le famigerate ricognizioni a loro avviso dovrebbero essere effettuate solo con auto munite di silenziatore e senza pubblicità per rispettare le esigenze e i timpani degli abitanti. Ora è anarchia completa e anche la polizia stradale non interviene mai, al contrario di quello che accade, per esempio, in Finlandia o in Australia. 2) Vietare le prove a ridosso della gara (stop 15 giorni prima) e punizione per chi supera questo limite. 3) Il campionato del mondo dovrebbe essere sfoltito a otto gare. Un documento chiaro che pone la sicurezza e la lealtà sportiva al primo posto. Non c'è male per gente che in gara non alza mai il piede dall'acceleratore. In esempio di maturità che dovrebbe essere raccolto e imitato. Classifica dopo la superspeciale 1) a pari merito Kankkunen-Pironen (Lancia), Wilson-Grist (Ford), Cunico-Evangelisti (Ford), Sainz-Moya (Toyota), Schwarz-Wicha (Toyota); 2) Biasion-Siviero (Lancia), Della-Scajini (Lancia), Ericsson-Billstam (Toyota), Alrikala-MacNee (Ford), Chatriot-Perin (Subaru) a 1°



Juha Kankkunen, sia pure in compagnia di altri equipaggi, ha fatto registrare il miglior tempo nella prova superspeciale di Ospedaletti

Auriol e Biasion contro Sainz. La Delta vuol rimanere la reginetta

LODOVICO BASALU

**SANREMO.** Davvero il mondiale rally è sempre più nel mirino delle grandi case. E la Ford, che anche qui a Sanremo ha iscritto due Sierra-Cosworth a quattro ruote motrici, ha piazzato entrambe le vetture al primo posto con lo stesso tempo della Lancia-Martin di Kankkunen-Pironen e delle due Toyota di Sainz-Wicha e Schwarz-Wicha. Ben cinque equipaggi al primo posto a pari merito dunque, nella cosiddetta superspeciale di apertura, certo poco indicativa sulle reali possibilità in campo. Una parziale soddisfazione comunque per i due piloti delle vetture della casa americana, che sono l'italiano Gianfranco Cunico e l'inglese Mike Wilson. «Solo un fuoco di paglia - ha prontamente dichiarato Didier Auriol - il vero rally di Sanremo ce lo giocheremo nei prossimi giorni e la Ford non sarà

più in grado di reggere il passo delle nostre Lancia e delle Toyota». Un guizzo, quello del francese, staccato per ora di due secondi con la sua Delta, che ribadisce l'attuale situazione di supremazia della casa italiana e di quella giapponese che qui si giocano, tra l'altro, un mondiale marche. E un monito per Alex Fiorio che ha tradito il «gruppo», visto che dal '91 sarà pilota ufficiale proprio di una Ford. Per un altro transfuga da Torino, il finlandese Marku Alen, subito molto sfortunato: la sua Subaru si è rifiutata di partire facendolo subito finire in ultima posizione con due minuti di penalità. All'insgegnia della più consumata diplomazia l'atteggiamento del leader del mondiale piloti Carlos Sainz. «Miki Biasion ora sta bene ed è sempre un pericolo

Lendì inizia la riscossa. Sconfitto Becker a Tokio



Dopo una stagione deludente e la conseguente perdita della corona di numero uno del tennis mondiale, Ivan Lendl (nella foto) si è riscattato nel torneo Seiko terminato ieri a Tokio. Il trentenne cecoslovacco si è aggiudicato l'appuntamento giapponese sconfiggendo il tedesco Boris Becker, numero due al mondo, al termine di una finale emozionante conclusasi al tie-break del terzo set, 4-6 6-3, 7-6 (7-5) il punteggio. In precedenza Lendl, attualmente il n.3 aveva battuto in semifinale lo svedese Edberg, attuale capofila del graduato mondiale.

Coppa America Nel 1991 un altro «Moro di Venezia»

Il consorzio di Raul Gardini, che con il «Moro di Venezia» sarà l'unico sfidante italiano alla Coppa America di vela, ha illustrato ieri al Salone della Nautica di Genova i propri programmi per il 1991. In particolare sarà costruita una terza barca prototipo che rappresenterà una sintesi fra il primo «Moro» e quello varato in agosto. Il consorzio parteciperà poi al campionato mondiale della classe 24 metri programma a maggio a San Diego. Nel frattempo continuerà la raccolta di dati tecnici che porterà alla costruzione del modello ottimale che parteciperà alla Coppa America. All'incontro con i giornalisti erano presenti tra gli altri Paul Cayard, lo skipper del «Moro», e il progettista Giancarlo Pires.

Larini primo a Varano nel campionato Superturismo

preceduto Roberto Ravaglia (Bmw M3), già campione italiano della categoria, e Gabriele Tarquini (Bmw M3). Larini ha dominato la corsa prendendo subito il comando e mantenendo la prima posizione fino al termine. Questa la classifica tricolore Superturismo dopo la nona prova. 1) Ravaglia 229 punti, 2) Piro 140, 3) Larini 128.

Autostoriche Padre e figlio vincono la Targa Florio

L'equipaggio palermitano composto da «Apache» e Michele Merendino (padre e figlio) hanno vinto al volante di una Jaguar la «Targa Florio autostoriche 1990». La gara si è disputata sui tre giri del tradizionale circuito stradale delle Madonie. Dietro i due Merendino sono giunti i milanesi Zanchi e Belotti (Lotus) e l'equipaggio padovano Averigi-Campesan (Lotus). È la seconda volta consecutiva che la Targa Florio viene vinta da un binomio familiare. L'anno scorso si imposero i Violati (anche loro padre e figlio) alla guida di una Ferrari.

Tiro a volo L'azzurro Cioni si aggiudica la Coppa del mondo

Daniele Cioni ha concluso nel migliore dei modi una stagione '90 che gli ha regalato grandi soddisfazioni nelle competizioni internazionali di tiro al piattello, specialità fissa olimpica. L'azzurro, 31 anni, ha vinto a Monaco di Baviera la finale della Coppa del mondo. Quest'anno Cioni aveva già vinto due medaglie d'argento ai campionati del mondo e ai campionati europei. In queste due gare aveva mancato il successo per un solo piattello, in precedenza aveva stabilito a giugno il record del mondo nella specialità fissa olimpica con 200/200.

Successo di De Benedetti nel «Triathlon del Mediterraneo»

Ha impiegato un'ora 53" e 46" per completare i 500 metri a nuoto, 40 chilometri in bicicletta e 10 chilometri di corsa. È l'impresa agonistica che è valse a Maurizio De Benedetti il successo nel 5° «Triathlon del Mediterraneo» disputato ieri a Palermo. L'atleta milanese, in testa fin dall'inizio, ha battuto Attilio Boni, autore di un grande recupero nella frazione di ciclismo. Al terzo posto è giunto Andrea Sacchetti, il favorito della vigilia.

MARCO VENTIMIGLIA

Mondiali pallavolo. La squadra di Velasco favorita nel torneo che inizia giovedì in Brasile

## Color azzurro tendente all'iride

Gli azzurri della pallavolo sono in Brasile con la consapevolezza di essere una delle formazioni da battere, e con la speranza di trovare sottorete la medaglia d'oro. Il tecnico italiano, Julio Velasco parla delle sue speranze, dei suoi obiettivi. «Non sarà facile arrivare alla finalissima ma ci proveremo con tutte le nostre forze. L'Italia non è affetta dal «complesso Cuba». Giovedì prossimo a Brasilia l'esordio contro la formazione del Cameroon.

LORENZO BRIANI

**ROMA.** La nazionale italiana di pallavolo è partita ieri sera da Milano alla volta del Brasile dove si disputeranno i campionati del mondo da giovedì prossimo fino al 28 ottobre. Gli azzurri disputeranno la fase eliminatoria a Brasilia (contro Cameroon, Bulgaria e Cuba). È la prima volta che l'Italia partecipa ad un campionato mondiale con la consapevolezza di essere una delle squadre da battere. L'unico risultato di grande rilievo nei mondiali porta la data del 1978 quando gli azzurri di Carmelo Pittera conquistarono il secondo posto dietro l'invincibile Urss, a Roma, davanti a 18.000 spettatori. Con Julio Velasco in panchina, Zorzi e compagni hanno disputato due stagioni davvero esaltanti, a partire dall'oro europeo (1989) passando per il secondo posto nella Coppa del mondo e le vittorie nella World League e Goodwill Games. L'obiettivo è comunque stato un solo: 4 campionati del mondo brasiliani, dice Velasco, tutti gli incontri disputati nella passata estate erano infatti finalizzati verso questo obiettivo. Lo scenario della pallavolo mondiale non vede una unica formazione prevalere nettamente sulle altre nazionali. «Dopo il lungo predominio sovietico - continua il tecnico azzurro - e la breve egemonia statunitense (1984-1988) in questo momento non esiste una squadra chiaramente favorita sulle altre. Continuo comunque a credere che Cuba sia la favorita principale. Abbiamo incontrato i cecili in Italia per ben sette volte, rimediando cinque sconfitte. Tutti si aspettano una finale Italia-Cuba, io ho cercato di convincere i ragazzi che queste cose sono solamente delle stupidaggini. Prima di affrontare i cecoslovacchi dovremo giocare contro la Bulgaria (3° ai mondiali del 1986) e non credo che per noi sarà un incontro facile. Con ciò non voglio mettere le mani avanti. L'obiettivo azzurro è sicuramente la finalissima, ma ogni incontro presenta delle difficoltà sempre diverse. Proprio per que-

sto l'Italia ha da tempo una équipe di uomini che hanno studiato con il computer tutte le diverse situazioni di gioco che potrebbero venirci a presentare con l'avversario di turno. Julio Velasco crede in un mondiale all'insegna dell'equilibrio. «Italia, Urss, Cuba e Brasile hanno più o meno le stesse chances di raggiungere la finale, da non sottovalutare comunque Olanda, Argentina, Francia, Svezia e Bulgaria». Dei recenti mondiali di calcio cosa ha potuto apprendere la pallavolo azzurra? «Naturalmente, non vorrei incontrare l'Argentina di turno», con ciò intendo dire che dovremo stare molto attenti a non sottovalutare le nostre avversarie. In caso contrario potremmo essere estromesse in malo modo dalle parti alte della classifica finale. Il quinto posto? Lo considererei come un enorme buco nell'acqua, un insuccesso totale. I dodici azzurri che prenderanno parte al mondiale brasiliano (Cantagalli, Anastasi, Zorzi, Tolotti, Gardini, De Giorgi, Bernardi, Martignetti, Lucchetti, Bracci, Gianni, Maciarelli) sono stati battuti (3 a 0) in un incontro amichevole a Milano contro una formazione degli «All Stars» (stranieri del campionato) proprio tre giorni fa. Una sconfitta non preventiva, alla quale il tecnico argentino Velasco ha reagito piuttosto male. «In campo ho visto occhi da mucca, non da tigre, troppi festeggiamenti intorno alla squadra, il rischio è che ci venga a mancare la fame di vincere, proprio adesso che ogni partita è decisiva».

## Missione di pace a Rio. Anche l'Italia con Acosta

**ROMA.** Tutto secondo il copione, il 22° Congresso della Federazione Internazionale di pallavolo svoltosi a Rio de Janeiro e conclusosi ieri. Ha trionfato la linea politica del presidente Ruben Acosta, confermata dai voti unanime del Congresso che, oltre ad approvare le diverse relazioni e il bilancio, ha abolito la norma statutaria che impediva la possibilità di rieleggere per una terza volta consecutiva il Presidente, aprendo così la strada alla permanenza di Acosta anche dopo il Congresso Olimpico di Barcellona. Nicola Catalano, vice presidente della Fipav, ha anche affermato: «L'Italia, riappoggia, totalmente, la ricandidatura del presidente mondiale Ruben Acosta. Il Congresso ha poi anche ratificato la proposta tedesca di unificare il pallavolo in una unica Federazione».

La prevista contestazione italiana nei confronti dell'eccessivo numero di manifestazioni organizzate dalla Federazione Internazionale che danneggerebbero il campionato italiano limitandone la durata, non c'è stata. In cambio l'Italia non entrerà in gioco nella World League '91 fino alla metà di maggio consentendo così il regolare svolgimento del campionato. La federazione italiana ha così cercato di ricucire i rapporti con la Fivb evitando, per eliminare polemiche, di farsi rappresentare dal proprio presidente Manlio Fidenzio, sostituito all'ultimo momento dal suo vice Nicola Catalano.

Fidenzio, nei giorni scorsi, aveva a più riprese dichiarato guerra al presidente internazionale Acosta, accusandolo di voler affossare il campionato italiano limitandone la durata e di essersi venduto agli sponsor giapponesi. Non era previsto, dal presidente federale, un cambiamento così radicale nella politica da portare avanti in Brasile, la sua battaglia contro Acosta per il momento non ha avuto luogo.

Intanto, il Congresso mondiale, ha ratificato la proposta di unificare in una sola federazione le due Germanie (che avrà sedici diversi comitati regionali). La data di unificazione è il 9 dicembre prossimo nell'annunciata assemblea che si svolgerà proprio a Berlino. La Federazione tedesca ha infine annunciato la sua candidatura per organizzare i Campionati del mondo femminili del '94, portando ad Acosta i possibili problemi e le caratteristiche delle diverse città che potrebbero ospitare il torneo. Da notare che anche l'Italia, già da tempo, si era proposta per organizzare i mondiali femminili. Alla fine

dei lavori del Congresso mondiale è stata anche discussa la posizione del Kuwait e dell'Iraq. La Fivb si è impegnata ad aiutare la federazione del Kuwait per una immediata risoluzione dei problemi circa l'attività pallavolistica auspicando una veloce risoluzione del conflitto con l'Iraq. Nello stesso tempo, il Consiglio d'amministrazione della Fivb ha approvato le decisioni della Confederazione asiatica in merito alla decisione di non accettare la partecipazione dell'Iraq a tutte le manifestazioni internazionali fino a quando la situazione nel Golfo Persico non si sarà definitivamente risolta. □ L.B.

## Moto, Cadalora e Chili due saette a Vallelunga

**VALLELUNGA.** Tempo di riconferme ai Campionati assoluti d'Italia di Vallelunga con Luca Cadalora e Pierfrancesco Chili di nuovo al vertice del nostro motociclismo. Cadalora ha ormai ufficializzato il suo divorzio da Agostini, ma ha voluto onorare ugualmente il suo impegno nella classe 250 «Me ne vado, non è più una novità per nessuno. Ma non mi chiedo dove e con chi è ancora troppo presto». Honda 250 ufficiale e una squadra con Ery Kanemoto, il manager di Gardner e Doohan nel Motomondiale 500, l'ipotesi più probabile, anche se a Vallelunga non sono mancate voci di un insospeso passaggio alla mezzogiorno. Alle spalle di Cadalora, imprevedibile, lo scontro è stato fra la Yamaha dell'emiliano Paolo Casoli e il tandem Apri-

ritarsi dalle corse. Nulla da fare invece per Alex Barros, perché al brasiliano non è proprio riuscito di lasciare l'Italia e la Cagiva con un buon ricordo di sé in testa dal primo giro e a lungo indiato da Chili, Barros sul finale aveva accumulato un buon margine di sicurezza prima di essere inesorabilmente tradito dall'avanzare in una staccata troppo decisa. Positiva infine l'esperienza Cagiva di Marco Papi, il migliore privato del motomondiale 500. Il perugino è salito sul podio alle spalle di Chili e davanti alla prima delle grosse quattro tempi da Superbike (ammesse nella nuova classe Open, insieme alle 500 da gran premio), la Honda Rc 30 di Sarre Montù. □ C.B.

## Rugby, Milano e campionato trovano subito una nuova stella

**MILANO.** Il presidente del nome molto milanese - Alessandro Manzoni - si aspettava di più dal suo Mediolanum nella prima partita del campionato di rugby. Ma il torneo è lungo ed essere un tantino ruginosi in avvio è quasi normale. E comunque Mediolanum e Tarvisium, sul bel prato del campo Giurati, hanno raccontato una partita piacevole che i milanesi hanno vinto 21-9. Metilmola così il Tarvisium non poteva vincere e non ha mai dato l'impressione di riuscire. Ma ha giocato bene fornendo ai presenti l'idea falsa ma suggestiva di una partita equilibrata. Il Mediolanum non poteva perdere e c'era il rischio che vicesse con 60 pun-

ti. Non è accaduto ed è bene che sia andata così perché uno dei rischi del rugby sta nelle vittorie troppe facili che non creano thrilling e non divertono. Ricorderemo il 23' della ripresa Stefano Barba serve David Campese che si lancia in una corsa-sialom verso la linea di meta avversaria. Lo fermano prendendolo per la maglia ma ha il tempo di consegnare il pallone a Diego Dominguez che arriva a tutta velocità. La meta è inevitabile e splendida. Vale la pena di spendere qualche parola per Diego Dominguez, argentino di origine italiana che la scorsa stagione giocava a Cognac, Francia. È un grande giocatore, una sorta

di Naas Botha meno ingombrante. Dal suo piede sono partiti cinque calci, su sette a disposizione, che hanno molto arricchito il tabellone del Mediolanum. È intelligente, veloce e attento. Forse il Campionato di rugby ha trovato una stella.

La giornata era tiepida e la tribuna colma di gente che voleva ammirare la squadra che per molti osservatori è la favorita del torneo. E che la gente pretendeva di vedere bel gioco dicono le frasi che correvano dalla tribuna al campo: «Vogliamo vedere le mete». Vuol dire quel che si è scritto mille volte e cioè che l'impegno della mischia deve produrre mete. Altrimenti nessuno si diverte. E diciamo che ieri pomeriggio la giornata quasi estiva ha pro-



Volontariato oggi,  
tre indagini su un movimento  
che coinvolge 20 italiani su 100

La «solidarietà lunga»  
e i nuovi soggetti politici al Sud  
Dove va la «passione per l'uomo»

# «Non siamo ambulanze»

Dalla solidarietà corta di ieri, alla solidarietà lunga di domani. Dalla concezione di puro tamponamento umanitario delle più stridenti contraddizioni sociali, all'attività non più meramente riparatoria ma propositiva e liberatrice, attraverso la partecipazione diretta degli ex destinatari dell'intervento: questo il filo che lega passato e futuro di quel fenomeno, ormai abbondantemente «emerso», che chiamiamo volontariato sociale. Un volontariato così come si configura oggi, che rifiuta il ruolo di «tappabuchi», di complice silenzioso delle insufficienze del sistema, di ambulanza della storia.

Di questo tipo nuovo di volontariato sociale, tre ricerche recenti mettono in luce lineamenti e contenuti, in una sorta di chi è collettivo che presenta più di un aspetto interessante.

I «numeri», quantità e qualità insieme, sono molto presenti nelle 400 pagine del «3 Rapporto sull'associazionismo sociale», che l'Istituto di ricerche educative e formative (Iref) delle Acli ha pubblicato recentemente. Possiamo così sapere che al primo posto in Italia c'è l'associazionismo sportivo, cresciuto nell'ultimo decennio a ritmi esponenziali, e che riguarda addirittura il 4 per cento della popolazione, per un totale di circa 1 milione e 600 mila iscritti. Al secondo, c'è l'associazionismo ricreativo e del tempo libero - 2,7 per cento della popolazione, totale 1 milione e 76 mila -; segue l'associazionismo culturale (2,6, 1 milione e 36 mila); poi quello di tipo socio-assistenziale (1,9 per cento, 757 mila persone).

Segue a quinto posto - le associazioni socio-sanitarie (997 mila persone, 1,3 per cento), quelle ecologiche e quelle patriottiche (entrambe con 438 mila iscritti e l'1,1 per cento della popolazione), quelle educative (384 mila, 1 per cento). Infine, l'associazionismo pacifista e quello per la cooperazione verso il terzo mondo (120 mila persone, 0,3 per cento) e, all'ultimo posto, l'associazionismo che orienta al lavoro, difende gli utenti-consumatori ed i diritti civili (40 mila soci per ciascuna tipologia).

Volendo dare un volto, chi sono gli odierni adepti del volontariato? Dalla foto di gruppo dell'Iref emerge che la categoria più forte è quella degli imprenditori-liberi professionisti, particolarmente versati nell'associazionismo di tipo ricreativo; seguono i lavoratori autonomi (associazionismo di tipo professionale), gli studenti (sportivo, ecologico, socio-assistenziale), operai, dirigenti-impiegati, pensionati, disoccupati, cassinghe (associazionismo culturale, socio-assistenziale, sportivo).

Secondo i dati, partecipano di più i maschi che le donne, più le persone istruite che quelle con licenza elementare, più le grandi città che le piccole e, poiché la possibilità di vita associativa appare legata al reddito, più gli abbienti che i meno dotati sotto il profilo economico.

I «numeri» del Sud li offre, sempre nell'ambito dell'associazionismo, il dossier curato dal Labos. Nell'ambito nazionale, il volontariato meridionale perde colpi. Rispetto a 5.106

I «poveri di pane», i «poveri buoni», a loro si riferiva in gran parte il volontariato assistenziale di ieri: per quello di oggi contano anche i «poveri di potere», i soggetti socialmente «esili», le emergenze del quotidiano dentro la nuova indigenza metropolitana. È questa una delle connotazioni di quel vero e proprio movi-

mento di massa che chiamiamo volontariato sociale, un'area che sfiora oggi il 20 per cento della popolazione italiana. Tre indagini recenti ne analizzano la complessa realtà su scala nazionale, nella sua valenza di soggetto politico. «Rifiutiamo di essere le stampelle del sistema». Il volto di un inedito Sud.

MARIA R. CALDERONI

gruppi di associazionismo nel Nord, pari al 72,8 del totale. Il Sud ne conta nemmeno 2000 per non più del 27,2 per cento. Ultime regioni, la Basilicata, il Molise, l'Abruzzo, la Sardegna, a un buon punto sono invece piazzate Sicilia e Campania, subito dopo la Liguria e il Piemonte. E la gruppo a sé nel panorama meridionale, la Puglia, che si colloca al sesto posto, prima del Lazio e subito dopo la Lombardia (che è in testa,

con l'11,4), il Trentino A.A., il Veneto, la Toscana, l'Emilia Romagna. Se tuttavia si disaggregano i dati in relazione alla popolazione residente, la graduatoria vede in testa il Molise e l'Abruzzo e in coda la Campania. In sostanza, nel Sud c'è un gruppo ogni 11 mila abitanti, mentre nel Centro-Nord è di 1 ogni 7000.

Nettamente al primo posto per quanto riguarda i donatori

di sangue escluso Avis, il Sud è molto ben rappresentato (oltre la media generale) con le associazioni per il trasporto dei malati, con la S. Vincenzo, i Cif, tra i gruppi di difesa ambientale. Profondamente radicate le Caritas (la Puglia è al primo posto con il 13,8 per cento del totale) e le Acli, con la Calabria al terzo posto in Italia.

Le presenze minori, viceversa, riguardano l'Avis, i donatori

di organi, l'assistenza agli anziani e agli handicappati, il terzo mondo.

Observando più a fondo, appare che ad esempio i gruppi per la Protezione civile hanno nel Sud una consistenza modesta (un rapporto da 1 a 4 rispetto al Nord): ad eccezione della Campania, piazzata al nono posto sulla scala nazionale e seguita dalla Sicilia. Oltre il Mezzogiorno è rappresentato per quanto riguarda il volontariato nel campo dei beni culturali.

Il «chi è» del volontariato meridionale lo delinea l'Iref, su un campione di 15.878 persone. Prevalevano gli studenti (28%), seguiti dagli insegnanti e dai d'ingegni-impiegati, particolarmente numero in Sardegna, Abruzzo e Puglia (tra il 40 e il 50%). Complessivamente, mentre al Nord si ha il 34%

«Persone tra i 18 e i 74 anni in Italia che si dedicano ad attività di volontariato (valori %)

Anni	Età						Media Italia
	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65-74	
1985	12,4	12,2	13,5	12,6	10,3	8,0	11,7
1989	14,9	18,0	17,7	15,5	14,2	8,2	15,4
Differenze +/-	+ 2,5	+ 5,8	+ 4,2	+ 2,9	+ 3,9	+ 0,2	+ 3,7
1985-89							

Fonte: Indagine Iref-Eurisko, 1989.

«Persone tra i 18 e i 74 anni che in Italia si dedicano ad attività di volontariato per distribuzione geografica (valori %)

Anni	Circoscrizioni Geografiche					Media Italia
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud		
1985	12,5	16,1	13,2	8,1	11,7	
1989	19,4	11,9	17,5	12,9	15,4	
Differenze +/-	+ 6,9	- 4,2	+ 4,3	+ 4,8	+ 3,7	
1985-89						

Fonte: Indagine Iref-Eurisko, 1989.

«Persone tra i 18 ed i 74 anni in Italia che si dedicano ad attività di volontariato civico e socio-assistenziale, a seconda dell'intensità di propensione partecipativa (valori %).

Tipo di volontariato	1985	1989	Differenze +/- (1985-89)
a) civico			
educativo	25,0	27,2	+ 2,2
ricreativo	22,7	19,6	- 3,1
politico	17,6	10,1	- 7,5
sindacale	9,7	10,8	+ 1,1
culturale	8,0	5,3	- 2,7
ecologico	5,1	5,1	0
pacifista	2,8	4,4	+ 1,6
di categoria	2,8	1,9	- 0,9
terzo mondo	0	1,9	+ 1,9
consumatori/utenti	0,0	1,3	+ 1,3
b) socio-assistenziale			
anziani	17,6	10,1	- 7,5
ammalati	13,1	6,3	- 6,8
handicappati	11,4	5,7	- 5,7
donatori di sangue	7,4	15,2	+ 7,8
emarginati	6,8	0	- 6,8
pronto soccorso	6,3	5,7	- 0,6
protezione civile	5,7	5,1	- 0,6
infanzia	3,4	3,8	+ 0,4
toscodipendenti	2,3	3,8	+ 1,5
malati mentali	2,3	1,3	- 1,0
immigrati	0	0,6	+ 0,6

Fonte: Indagine Iref-Eurisko 1989

della popolazione tra i 18 e 74 anni impegnata nell'associazionismo, nel Sud essa è del 12,8 (nell'85 era all'8,5%).

Di particolare interesse la ricerca, effettuata sempre dalle Acli e illustrata nel citato Rapporto, sul nuovo associazionismo cooperativo che negli ultimi anni ha visto un notevole sviluppo proprio al Sud. L'indagine, svolta nel biennio 88-89, su un campione di 1197 imprese cooperative, ha messo in luce che il 29 per cento di esse (nei settori produzione e lavoro, trasporto, pesca) nasce da promotori sociali, associazioni o movimenti. Un binomio associazionismo-cooperative che è inteso soprattutto in Abruzzo, Molise e Campania e configura quattro tipologie principali: iniziative che promuovono indirettamente forme imprenditoriali (manifestazioni, giri turistici, attività editoriali e pubblicitarie); servizi socio-assistenziali (assistenza anziani, mensa per i bambini); solidarietà sociale (prodotti agricoli, manufatti artigianali finalizzati al recupero di emarginati psichici o fisici); cooperative di giovani ad alto livello di scolarizzazione, che vendono professionalità, ma nell'ottica solidaristica (ricerca, radio tv, consulenza).

Va rilevato che solo alcune cooperative usufruiscono dei finanziamenti previsti dalle recenti legislazioni nazionali e regionali; legami finanziari assai più consistenti sono costituiti dalle varie forme di convenzione con gli enti locali. Conclude il Rapporto Acli: «Cresce nel Sud la cultura dell'imprenditorialità anche perché associazionismo e volontariato sociale esprimono pulsioni rivolte al cambiamento e alla modernizzazione. Si può verificare che il Mezzogiorno è un cammino».

I «poveri di pane», i «poveri buoni», sono alcune delle motivazioni civico-sociali alla base del volontariato di ieri: per quello di oggi contano anche i «poveri di potere», le «emergenze del quotidiano», il «dovere» di intervenire per la rivendicazione dei diritti costituzionali non realizzati.

Non solo «passione per l'uomo», oggi il volontariato si considera un «oggetto politico», che ha come sua finalità centrale di contribuire al mutamento di società ed istituzione, attraverso la rimozione delle cause di ingiustizia, miseria, mancanza in tutti i sensi. Un profilo esauriente, che è contenuta nella macro-opera in 3 volumi (a cura di Tavazza, Manganozzi, Pionati, Sardo, De Martis, edizioni Sei) che ha per titolo «Volontari Oggi».

Un intero libro è dedicato al «dizionario tematico delle leggi» riguardanti il volontariato sia in campo nazionale che regionale, con 40 voci elencate in ordine alfabetico (a cominciare dall'Aids per arrivare a veterinaria).

Chi è dunque oggi il volontario sociale? Una sua definizione ufficiale già compare nel «Nuovo Dizionario di sociologia»: «Volontario è il cittadino che liberamente, non in esecuzione di specifici obblighi morali o di doveri giuridici, ispira la sua vita - nel pubblico e nel privato - a fini di solidarietà... in iniziative... condotte con adeguata preparazione specifica, attuate con continuità di interventi, destinate sia a servizi immediati che alla indispensabile rimozione delle cause di ingiustizia e oppressione della persona».

## NUOVA OPEL CORSA.

DON'T WORRY  
drive happy!



Per arrivare alla felicità, partite da un milione di supervalutazione della vostra auto.

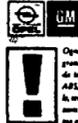
Godetevi la vita con la Nuova Opel Corsa: i Concessionari Opel

vi stuzzicano con una irresistibile offerta d'acquisto. Ma prima parliamo di lei. Perché Opel Corsa oggi è nuova davvero: di fronte, di profilo, dentro e fuori. Il grintoso frontale, completamente ridisegnato, vince nel modo più sportivo la sfida dello slancio. Il cruscotto è cambiato per ospitare una strumentazione più completa e leggibile. I sedili avvolgenti vestono in modo ancora più elegante. Nuova Corsa Swing, un equipaggiamento di serie che comprende fra l'altro: poggiatesta anteriori, cinture di sicurezza regolabili, specchietti retrovisori esterni regolabili dall'interno, tergilunotto, un vano bagagli da 845 litri. La Nuova Opel Corsa scatena la personalità con tutte le motorizzazioni che si possono desiderare: 1.0, 1.2, 1.2i Cat., 1.4, 1.6i, 1.5 D, 1.5 TD. E adesso fate correre l'entusiasmo: la Nuova Corsa è vostra con l'insuperabile offerta di 1 milione di supervalutazione sulle quotazioni di "Quattroruote" per l'usato accettato in permuta dal Concessionario Opel. In alternativa c'è un eccezionale finanziamento di 6.000.000 senza interessi in 24 mesi. Nuova Opel Corsa. Felice chi la guida, felice chi la compra. Nuova Opel Corsa: City, Swing, GL, Joy, GSI.

**FINANZIAMENTO**  
**6.000.000\***  
**SENZA INTERESSI**  
**IN 24 MESI**

**ESEMPIO**

PREZZO	10.808.000*
QUOTA CONTANTI	4.808.000
IMPORTO DA RATEIZZARE	6.000.000
RATA MENSILE X 24	280.000



Opel è un marchio di General Motors e il risultato del grande impegno tecnologico e gestionale di un'azienda leader nel mondo. Opel è un marchio di General Motors, un marchio di prestigio, un marchio di qualità, un marchio di successo. Opel è un marchio di General Motors, un marchio di prestigio, un marchio di qualità, un marchio di successo.

Opel offre le alternative le migliori. Opel offre le alternative le migliori.

Opel offre le alternative le migliori. Opel offre le alternative le migliori. Opel offre le alternative le migliori. Opel offre le alternative le migliori. Opel offre le alternative le migliori.

**OPEL**  
BY GENERAL MOTORS  
N°1 NEL MONDO